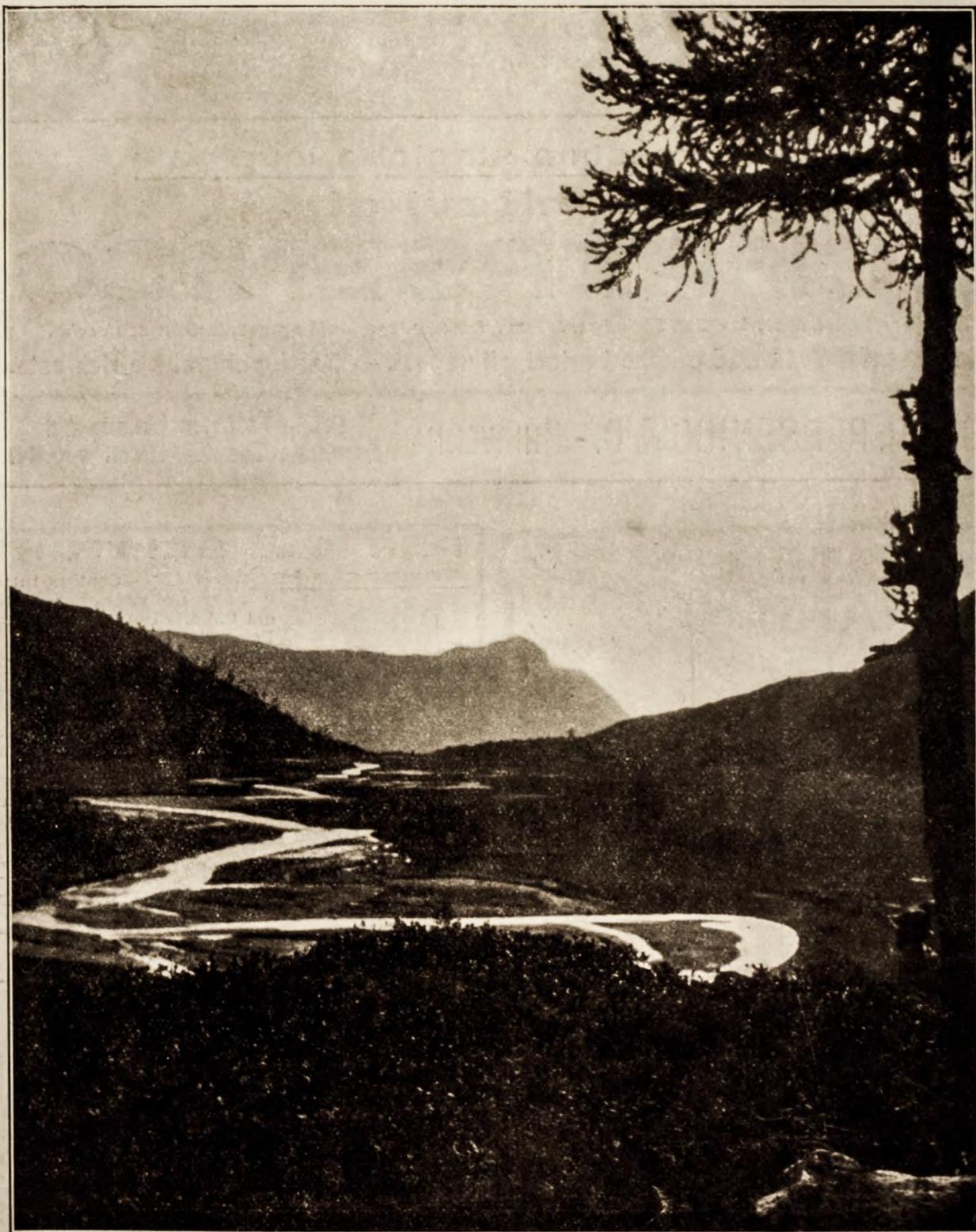




# CLUB ALPINO ITALIANO

RIVISTA MENSILE



(Fot. A. Corti).

IL PIANO DI PREDAROSSA, DAL SENTIERO PER LA CAPANNA CECILIA.

SOMMARIO DELLA RIVISTA MENSILE N. II-12. - NOVEMBRE-DICEMBRE 1929

NEL GRUPPO DEL DISGRAZIA E FRA I MONTI  
A SETTENTRIONE DEL DISGRAZIA (con 6 tav.  
fuori testo e 27 ill. nel testo). — ALFREDO CORTI.

PUNTA THURWIESER (con 2 tavole fuori testo). —  
NINÌ PIETRASANTA.

LYSKAMM ORIENTALE. — NINÌ PIETRASANTA.  
CIMA DEI VERDI. — C. GILBERTI e G. GRAN-  
ZOTTO.

CRONACA ALPINA. — NOTIZIARIO.

Per la prossima stagione invernale

munitevi di

# SCI PERSENICO

*Adottati dal R. Esercito e Enti Statali per la loro intrinseca superiorità e garanzia di buona riuscita.*

**Acquistateli** presso i principali negozi. — **Cataloghi gratis a richiesta.**

S. A. R. PERSENICO & C. - CHIAVENNA

**Prima Fabbrica Italiana Sci  
Racchette-Tennis-Articoli sportivi**

A RATE  
A RATE  
A RATE

*Apparecchi  
Fotografici  
Ottici  
Geodetici*

*Qualunque Marca  
Pagamento in dieci mesi  
Prezzi originali di listino  
Senza aumenti*

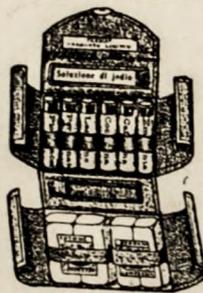
**DITTA "VAR" MILANO**

Corso Italia, 27 Tel. 83-175

Cataloghi e regolamento £ 1 (indicare l'articolo)

## PER GLI SCIATORI

**Farmacia tascabile.** — Contiene tutto  
il corredo raccomandato  
dal C.A.I. - Busta pelle L. 25.  
Franco porto L. 27.



Farmacia aperta

**Elisir Coka-Kola.** —  
Eccita i muscoli, tonifica il  
cuore. - Flacone piccolo L. 5,50.  
Franco porto L. 8. - Flac. gran-  
de L. 10. Franco porto L. 12,50.

**Crema neve.** — Protegge  
viso e mani dalle bruciature del  
sole e della neve. - Tubetto L. 4,50  
Franco porto L. 5.

Sconto per quantitativi alle Società alpinistiche ed ai rivenditori

Deposito: **Dr. L. E. AGOSTINI - Milano**  
Via Ariberto, N. 19 - Telefono 31-956

**BRODO** di CARNE  
in DADI  
**MAGGI**

marca di  
garanzia  
**Croce  
Stella**



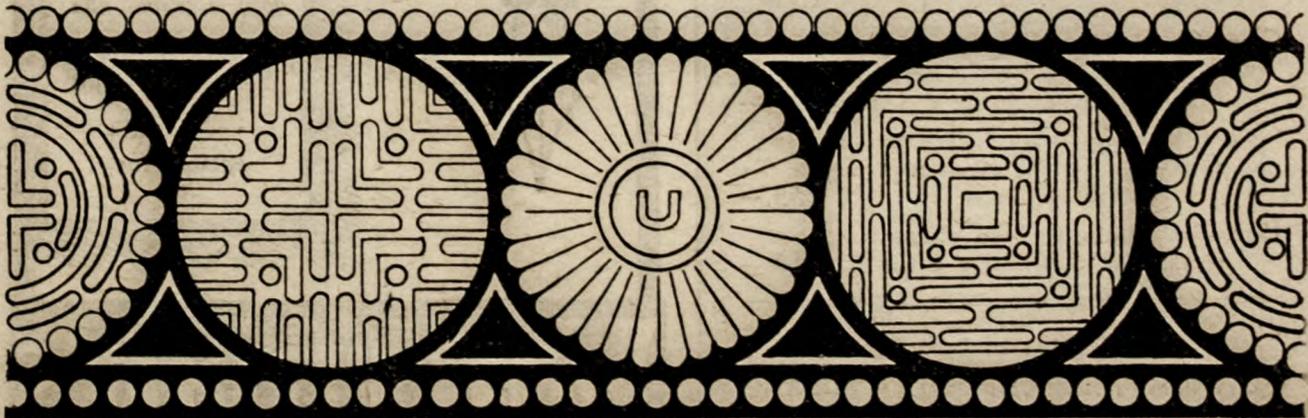
**Un nuovo  
vocabolo**

**nella lingua  
italiana:**

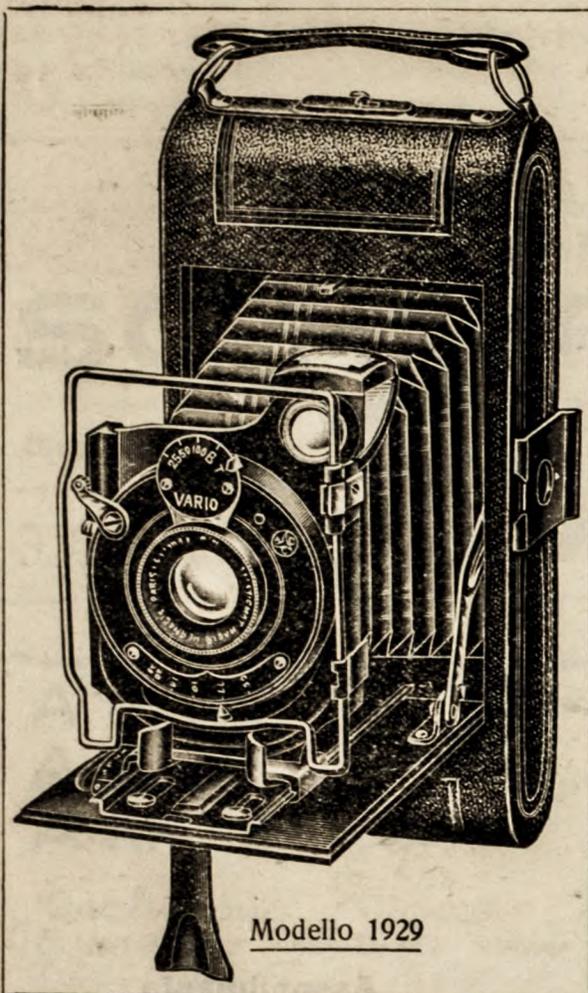
*Tricola*



**Assortimento  
di biscotti  
finissimi**



# HERMAGIS



Modello 1929

## HERMO X PER PELLICOLE A RULLI 6 x 9



Con Obiettivo anastigmatico  
**Magir** f. 1:6.3 su otturatore  
a 1/100° di secondo . . L. 220.-

Con Obiettivo anastigmatico  
**Hellor** f. 1:4.5 su otturatore  
a 1/100° di secondo . . L. 255.-

Borsa in cuoio inglese elegantis-  
sima, gialla, bruna o nera L. 40.-

Richiedere listino ai Rappresentanti  
**SCARLATA & ZAPPOLI - MILANO**  
VIA GESÙ, N. 6

Serie 018

## Waterman automatica

*in solida ebanite  
nera e variegata,  
con clip dorato e  
cappuccio rinforzato  
al bordo, e leva do-  
rata per la riempi-  
tura automatica.*

*È una penna per-  
fetta.*

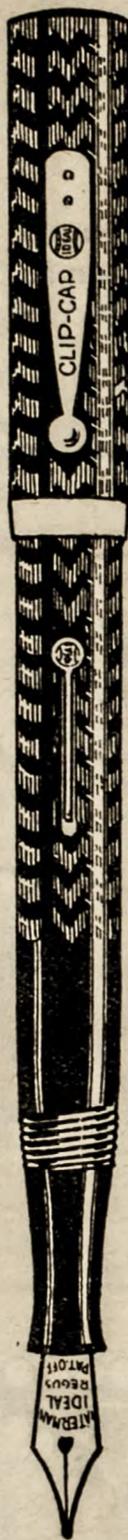
*La penna che voi  
dovete avere.*

01852 L. 120

01854 L. 150

01855 L. 175

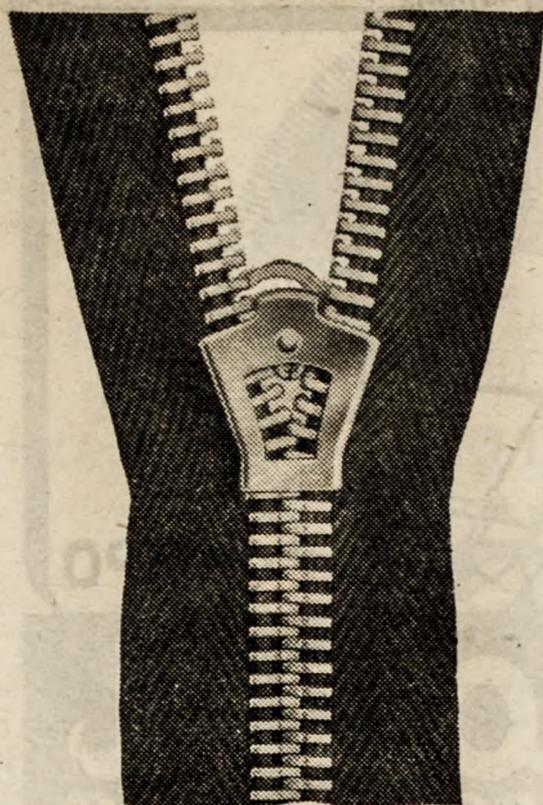
01856 L. 200



Domandate cata-  
logo illustrato alla  
Ditta Cav. Carlo  
Drisaldi

Via Bossi, 4  
Milano (101)

# Waterman's



**Agganciatore istantaneo**

**Brevetto "KYNOCH,"**

(Chiusura LAMPO)

**Flessibile, non ossidabile, sicuro**

**Applicazione rapida**

**Funzionamento sicuro**

**Chiusura perfetta**

## **Alpinisti, Sciatori,**

il Vostro vestiario non sarà perfetto se non munito di questa chiusura a catena metallica inalterabile.

Esigete dal Vostro sarto la marca originale "KYNOCH," che Vi offre tutte queste garanzie.

Unicamente fabbricato negli Stabilimenti della rinomata

**Lightning Fasteners Limited di Londra**

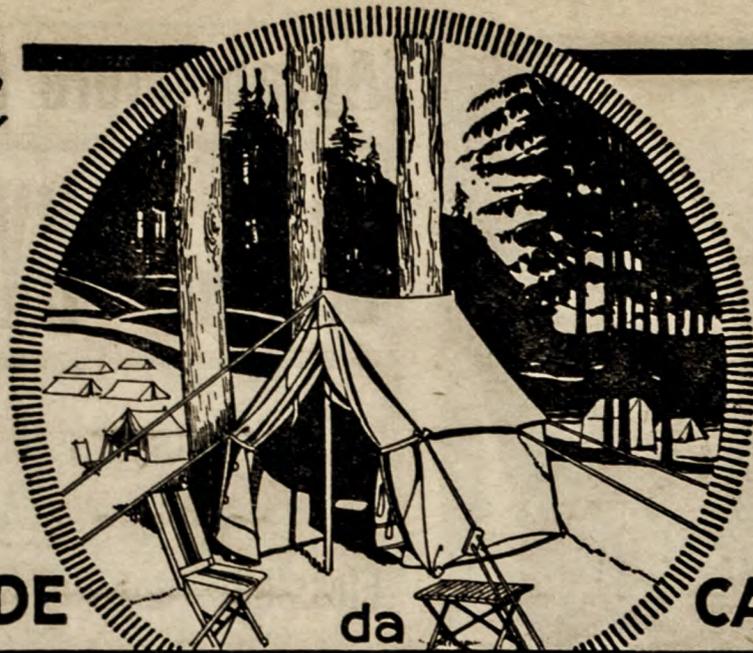
Agenti Generali di vendita per l'Italia

**M. ETTORE & C. - TORINO**

Corso Oporto, N. 25

Telefono 48-046





TENDE

da

CAMPO

**Ettore Moretti**  
**MILANO** **FORO BONAPARTE 12**  
C.C.I. MILANO N. 55765



La sensibilità dei nuovi ROLLFILMS  
e FILMPACKS AGFA è raddoppiata

*Le prerogative che hanno avuto sinora, la gradazione brillante, la grande latitudine di posa, la lunga resistenza e la facile lavorazione sono conservate intatte.*



**Quindi usate per le vostre fotografie sempre ROLLFILMS e FILMPACKS AGFA**

**S. A. PRODOTTI FOTOGRAFICI AGFA**  
**PIAZZA VESUVIO, N. 7 — MILANO (137) — PIAZZA VESUVIO, N. 7**



# RIVISTA DEL CLUB ALPINO ITALIANO

PUBBLICAZIONE MENSILE

## NEL GRUPPO DEL DISGRAZIA E FRA I MONTI A SETTENTRIONE DEL DISGRAZIA

Nessuno potrebbe aver vita e moto se l'energia della gioia che compenetra tutte le cose non riempisse i cieli.  
TAGORE.

Parecchi anni or sono, nel 1922, io ho pubblicato in questa vecchia e ormai gloriosa Rivista un ampio studio sul Gruppo del Disgrazia (1), «iniziato e condotto, non senza mende è probabile, allora scrivevo per quelle pagine ed ora confermo per quelle e per queste, quale un semplice contributo alla miglior conoscenza del bellissimo gruppo di monti; sorretto dal caldo amore per le vette e per le valli di cui mi sento figlio devoto, e dove sempre ho trovato oblio alle traversie della vita, desiderio e incitamento inesausto di bellezza e di elevazione».

La regione aveva avuto la ventura in anni precedenti di numerose pubblicazioni, alcune, anche italiane, a carattere generale o riassuntivo ed esauriente. A me era parso però, per giudizi obbiettivi, che molto ancora restasse da fare, specie fra noi, in pubblicazioni italiane, per raggiungere una conoscenza armonica e quanto più possibile esatta, se pur non completa: dalle notizie storiche alle alpinistiche, dalle cartografiche alle orografiche.

E in quel lavoro, prima della descrizione delle nuove esplorazioni che avevo avuto il

piacere di effettuare, curai appunto il perfezionamento, in taluni casi la correzione, delle notizie già possedute: a cominciar dalla divisione, che vorrei ritenere definitiva, del Gruppo in tre Sottogruppi, secondo concetti razionali che ancor ritengo i più accettabili, e che pertanto mantengo anche nel presente lavoro.

Se per avventura un amatore di quei monti potesse trovar qualche interesse in quanto è ora raccolto in queste pagine, voglia aver in tal caso la pazienza di unirne la lettura a quella dello scritto che ebbi a pubblicare in quel tempo ormai passato.

E quel lettore che oltre amare alpinisticamente queste montagne le vorrà conoscere con occhio più posato e più profondo, troverà che agli scienziati studiosi che avevo allora ricordato, un altro se n'è aggiunto che unisce entusiasmo indagatore ed energia peripatetica: il prof. L. G. Nangeroni va percorrendo e studiando con risultati interessanti i monti della Val Masino e della Val Malenco (2).

Quel mio lungo studio è comparso sulla Rivista nel periodo della peggior veste edito-

(1) A. CORTI, *Nel Gruppo del Disgrazia*: Studi ed esplorazioni. *Riv. C.A.I.*, vol. XLI, n. 3-4, 5-6, 1922.

(2) G. NANGERONI: « Osservazioni preliminari sul glacialismo attuale in Val Masino » (con 1 tav.). *Atti Società Ital. Scienze naturali, Milano*, Vol. LXVI - 1927. — « Contributo allo studio della formazione dei circhi di valle e di monte » (con 8 fot.). *Atti X Congr. Geografico Ital. Milano*, Vol. I, 1927. — « Osservazioni morfologiche sui dintorni del M. Caldèno » (con 7 illustr.). *Rivista Scienze Nat. « Natura »*, vol. XVIII, Milano 1927. — « I ghiacciai della Bassa Valtellina » (con 9 fot. e 1 tav.). *Boll. Comitato Glaciol. ital.*, N. 8, Torino 1928. — « La testata di Val Torreggio » (con 7 illustr.). *Riv. Sc. Naturali « Natura »*, Vol. XIX, Milano 1928. — « La regione del Masino » (con 17 illustr.). *Boll. Sez. Milano C.A.I.*, luglio e agosto 1928. — « Il glacialismo attuale nella Media

Valtellina » (con 13 fot. e 1 tav.). *Boll. Comitato Glaciologico Ital.*, N. 9, Torino 1929. — « I ghiacciai di secondo ordine » (con 8 fot.). *Riv. Sc. Nat. « Natura »*, Vol. XX, Milano 1929. — « Grotte e laghi subglaciali, colate e mari di pietre » (con 4 fot.). *Ibid.*

In corso di pubblicazione, sempre del Professore NANGERONI:

« Morene stadiarie nella Val Malenco » (*Atti Società Ital. Sc. Nat.*, Milano 1930. — « I laghi della Val Malenco ». — « Studi sulla vita pastorale nella Val Malenco ». *Bollettino Soc. Geogr. Ital.*, Roma 1930. — « Campagna glaciologica del 1929 nelle Valli Malenco, Fontana, ecc. ».

Con questi del Prof. NANGERONI si possono pur ricordare altri scritti scientifici interessanti la regione, e cioè la « Relazione della Campagna glaciologica del 1928 nei gruppi Badile, Disgrazia, Bernina e Scalino » dei Pro-

riale, stampato in caratteri minuti su carta orribile, cosicchè non mi son mai meravigliato che ben pochi alpinisti o forse nessuno abbia potuto darsi la pena di una completa lettura; e francamente dovrei dire che me ne duole: non per il mio scritto, ma per l'oggetto che trattava; poichè io ho allora cercato di rimediare a tanti errori, errori sicuri, a tante imprecisioni, anche di pubblicazioni alpinistiche ufficiali, ho cercato di adunare notizie ben controllate, nonchè un contributo di nuove esplorazioni, cosicchè ancor oggi non credo di andar errato nel dire che quell'articolo ha segnato un gradino decisivo nelle conoscenze del Gruppo del Disgrazia.

Gruppo di montagne belle, a cavaliere delle due più belle convalli del lato destro della Valtellina, la Val Malenco e la Val Masino, quasi di faccia al maggiore e più elevato Gruppo del Bernina, alla principale linea orografica del quale indirettamente si connette come una propaggine meridionale, per mezzo della più estrema parte orientale dei Monti del Masino: non lungi perciò dalla linea del confine naturale, dalla linea displuvio fra il Mediterraneo ed il Mar Nero; anzi il modesto nodo d'innesto del complesso contrafforte meridionale sulla linea principale, il Monte del Muretto, è quasi di faccia a quell'unico punto di tutta la catena alpina, il Piz Lunghino, che versa le acque dei suoi diversi pioventi rispettivamente al Mar Nero, al Mar Mediterraneo e al Mar del Nord, per l'Inn che vi nasce per correre al Danubio, per la giovane Mera affluente dell'Adda, per una delle sorgenti del Reno, nel vallone scendente a settentrione del Passo di Sett, il Passo volgarmente più noto col nome tedesizzato di Septimer.

Tutto il Gruppo del Disgrazia è quindi in territorio fisicamente e politicamente italiano: e il confine politico è più da presso del naturale, poichè corre artificialmente sulla linea di cresta dei Monti del Masino, che mandano le acque del piovente settentrionale nella Mera (Adda) della Val Bregaglia, politicamente appartenente alla Confederazione Elvetica.

Nel mio scritto, che non era intonato a monografia esauriente, dicevo le conoscenze del Gruppo ancor lontane dalla perfezione e bisogno di nuovi studi e di nuove esplorazioni:

---

fessori PIGNANELLI e SANGIORGI (*Bollettino Comitato Glaciol. Ital.*, N. 9) e le Relazioni antecedenti del SANGIORGI (*ibid.*, N. 3, 8) a seguito di quelle già da me elencate nella mia memoria del 1922.

In calce al mio studio « Momenti di storia della Vedretta di Scerscen », pubblicato in questa Rivista (questo volume, pag. 106) io ritenni opportuno di compilare un elenco bibliografico preciso dei vecchi lavori poco conosciuti riguardanti gli studi sui ghiacciai della Val Malenco. Il proto troppo diligente ha voluto corregger le bozze approvate, cosicchè i due lavori del Prof. MARSON, del 1900 e del 1901, appaiono pubblicati nelle « Memorie

io son tornato con fedeltà negli anni successivi fra quei monti, e vi ho goduto giornate luminose, ho cercato di approfondirvi le mie cognizioni, di illustrarvi i punti più oscuri: ed ora mi par fatica forse non vana di riflettere in brevi parole un po' di quanto ho letto ed ammirato in quel meraviglioso quadro del Creato, quanto può contribuire a precisarne od aumentarne le conoscenze (1).

Poichè non dubito dire che il Gruppo del Disgrazia è certamente fra i bellissimi della intera catena alpina: e soprattutto il suo piovente settentrionale, le vette che stanno attorno alla maggiore verso tramontana sono belle e attraenti, e la montagna più alta che tutto domina in prestanta, dal nome strano e suggestivo, che topografi pervasi di entusiasmo e di poesia proposero di cambiare in quello ben significativo di Pizzo Bello, rimasto qual inusato sinonimo, il Monte Disgrazia o Monte della Disgrazia è un gigante dalla lunga cresta sommitale intagliante il cielo con linee così nette e sovrane da far pensare che ben decisa e sicura era la mano che guidava il bulino del Grande Artefice Creatore. Per il suo piovente di Malenco, che ben pochi ammirano e pochissimi conoscono, per la venustà e la grandiosità delle linee delle creste e delle pareti, dei ghiacciai tormentatissimi, è sicuramente da similitudine a montagne più lodate e ben note.

E se il sorgere di tutto il Gruppo entro il piovente meridionale della catena, in terra lombarda, il dominar la vetta maggiore larghissimo celebrato giro d'orizzonte, l'aver ogni anno e da molt'anni non esigua schiera di visitatori, ed essere perciò il nome ben conosciuto anche fuor delle Valli che ne vedono il vertice ogni giorno acceso al primo ed all'ultimo sole, se, in breve, la fama non piccola potrebbe far pensare che ben noto sia il Gruppo e notissimo sia il Monte Disgrazia, tuttavia io non dubito di affermare che scarsamente conosciuti sono il Gruppo e la Vetta più alta. Già ho detto che le più belle fra le montagne minori sono fra quelle tutte sul piovente di Malenco, alle quali son da aggiungere i Corni Bruciati: questi di saldissima roccia divertente, ergentisi di contro alle Capanne Cecilia e di Cornarossa, soverchiati dal Disgrazia, hanno sempre avuto

---

della Società Geografica Italiana », mentre sono stampati nel « Bollettino » (vol. XI e XII) della stessa Società.

(1) Io percorro e studio la montagna con il rispetto e lo scrupolo obbiettivo con i quali ammiro i fenomeni della vita nel mio Laboratorio Universitario: rispetto immenso per la grande Natura, rispetto per me, umilissimo indagatore e ammiratore. Con rincrescimento perciò ho visto talvolta dimestichezze irrispettose con la montagna, per incompienza, per presunzione. Ma è con amarezza che ho dovuto controllare fatti di livelli molto diversi. Nell'ultimo decennio sono state pubblicate ascensioni per questi monti quali non furono fatte.

scarsi visitatori, e non sono forse ancor del tutto esplorati; le altre furono fino a questi ultimi tempi quasi ignorate dalla più gran parte degli alpinisti. I primi e le seconde ben consigliabili per belle partite di ginnastica e di godimento!

Ma la tesi che io voglio avanzare, che non mancherà di destare alquanto sorpresa, si è che ben ben scarsa è la conoscenza che del

e non conoscono, neppur hanno notizia e neppur sospettano, quanta maggior venustà e quanto maggior splendore offra la montagna celebrata per gli altri suoi pioventi: pioventi aspri, che pochissimi scalatori dal cuore e dal piede sicuro hanno saputo vincere, che non offriranno mai itinerari che possano divenire come si suol dire comuni, perchè troppo lunghi o troppo ardui,

Vetta estrema      Punta orientale      Quota 3475



(Fot. A. Corti, 30 Agosto 1929).

IL MONTE DELLA DISGRAZIA, m. 3678, VERSANTE MERIDIONALE: DALLA CIMA DI CORNAROSSA.  
A SINISTRA IL MONTE DI PIODA E IL PASSO DELLA SPERANZA. ALL'ESTREMA DESTRA IL PASSO DI CASSANDRA.

Monte Disgrazia hanno i suoi visitatori, e sono tutti si può dire, che ne hanno salito i fianchi di Predarossa, per i soliti itinerari che si partono dalla Capanna Cecilia. Le linee, il carattere del piovente di Predarossa del Disgrazia, se pure di certo non privi di grandiosità e di attrazione, sono sicuramente di una misura di bellezza che non si può comparare con quella dei pioventi di Chiareggio, sia con l'orientale o di Ventina, sia e tanto più con quello settentrionale, ergentesi come un sol balzo cristallino verso l'alto dei cieli dal più tormentato ghiacciaio che io conosca, la Vedretta del Disgrazia,

Tutti i molti visitatori del Disgrazia che accaldati e faticati salgono dalla Val Masino alla Capanna Cecilia, quei pochi che per il Vallone erto di gandoni infiniti dalla Val Malenco salgono alla Capanna di Cornarossa, non vedono

o troppo lunghi e troppo ardui. Pochi, pochissimi ancora gli alpinisti che abbian salito le montagne minori, talune ho detto assai belle e aggiungo non facili, che fan corona verso tramontana al gigante, e che dalle sommità, dai fianchi, offrono la veduta superba: ma anche assai scarsi i visitatori di facili ameni pendii donde nei rosati crepuscoli, nel diurno sfogor, nella placida luce lunare lo spettacolo non può descriversi con la povertà delle parole: facili e non lunghi sentieri menano da Chiareggio all'Alpe e al Passo Ventina, all'Alpe dell'Oro, alla sovrana Alpe Sissone, dove grande e puro è tutto quanto si vede, dove l'animo s'apre a colloqui senza fine con l'opra divina della Natura; molte delle località più celebrate e frequentate delle Alpi non offrono la bellezza suggestiva che dall'Alpe Sissone s'offre all'am-



(Fot. A. Corti, 5 Agosto 1927)

IL MONTE DELLA DISGRAZIA, m. 3678,  
DALLA VETTA DEL MONTE SISSONE: A SINISTRA IL PIZZO VENTINA, m. 3253, A DESTRA IL MONTE DI PIODA, m. 3433,  
AL PRIMO PIANO LA CRESTA SETTENTR. DI CHIAREGGIO (PUNTA BARONI), m. 3211.

miratore estatico, di contro a tutto il più grande Disgrazia. Ma se ne toglie un vecchio fedele amico entusiasta, e quanti, figliuoli suoi o suoi giovani amici, egli ogni anno guida lassù in placide contempezioni o in fervore di cimenti fra le rocce e fra i ghiacci, i conoscitori, tutti ammiratori, si posson forse annoverare su poche dita della mano.

E la fama del Disgrazia, quella più alta, che vince il tempo e le distanze, è venuta al Monte da ammiratori del suo piovente settentrionale: dal concetto aristocratico che ne hanno le guide dell'Engadina, dalla prima definizione del Kennedy, il primo scalatore, di «Picco glorioso» nel primo scritto del primo fascicolo dell'*Alpine Journal*, dagli accenni entusiasti, vecchi ormai già di mezzo secolo, dello sventurato Henry Cordier, agli squilli gioiosi di ieri di Marcel Kurz!

Più di mezzo secolo fa un membro di quella schiera ardita e pensosa dei pionieri inglesi intenti a scoprirci le Alpi e a farci il gran dono di insegnarci ad amarle ed a salirle, Pratt Barlow, così concludeva una sua conferenza all'*Alpine Club* di Londra: «Noi non possiamo immaginare una più fine spedizione nelle Alpi nella quale non sia inclusa un'ascensione al

Disgrazia per il suo piovente settentrionale: e voglio, in conclusione, raccomandarla molto vivamente ai Colleghi». In tanti decenni poi trascorsi, quindici soli alpinisti e due guide si sono avventurati, in sette imprese, per i vari itinerari, sul grande piovente settentrionale del Disgrazia.

## Sottogruppo del Disgrazia.

### Il Giro del Disgrazia.

La domanda dal tono sicuramente un po' ironico che mi potrebbe rivolgere quel collega che leggesse queste mie tante parole, se la tesi mia fosse per avventura quella di «scoprire il Disgrazia», coglierebbe tutta nel segno: ma io mi proporrei di cambiar la concessa ironia in persuasione prima e poi in desiderio!

Per conoscere il Disgrazia nel suo fulgore di linee e di luci, per sapere cosa sia, qual gemma sia, qual capolavoro il tempo lungo ed edace abbia scolpito nel serpentino e nel granito, bisogna conoscerne i pioventi di Chiareggio!

Gli erbosi pendii dalle belle vedute son per i giorni di riposo e per le più scarse energie;

le montagne satelliti possono esercitar minori attrazioni che la vetta maggiore. Ma questa, per i suoi fianchi più belli, è concessa a pochi, che da cuor saldo sian sostenuti!

Però per tutti che energia e desiderio meno ardentosi sospingono sulla gran vetta per gli itinerari abituali, o per la cresta occidentale o su per la parete, per quella via che dal nome della prima simpatica e valorosa guida Baroni è più nota, io voglio proporre il « Giro del Disgrazia », giro che con dispendio di tempo e di fatica non di molto superiori a quelli richiesti per la più solita visita, offre il compenso di conoscere tutta la parte più bella del Gruppo, di ammirare il colosso in tutte le sue bellezze.

Basi per la salita alla vetta, per le vie note su citate, restan le Capanne Cecilia (1) e di Cornarossa: alle quali, abitualmente, si viene direttamente dal fondo valle, dalle stazioni ferroviarie di Ardenno Masino o di Sondrio, con molte ore di non poca fatica assai scarsa di compensi; per il « giro » occorre raggiungere Chiareggio, a meno di tre ore di facilissimo e non faticoso cammino da Chiesa Valmalenco; è facile arrivar a Chiesa con autocorriera da Sondrio anche nelle ultime ore del giorno, e proseguir quindi per Chiareggio, dove tre modesti simpatici alberghetti offrono facile ospitalità. A Chiareggio (1601 m.) si inizierà e si chiuderà il giro, da compiere sicuramente in due giorni: per il comodo e ben tracciato sentiero all'Alpe Ventina (1965 m.), e per la grandiosa Vedretta di Ventina al Passo Cassandra, (3084 m.), toccando da un lato le basi delle vette del Sottogruppo del Cassandra, la Cima del Duca, il Pizzo Rachele, la Cima di Sassersa, il Pizzo Giumellino, il Pizzo Cassandra, e dall'altro lato le basi del Pizzo Ventina, del Canalone della Vergine, della Punta Kennedy, del formidabile bastione orientale del Disgrazia, lasciando su in alto luccicante in un anfratto soleggiato fra le rocce presso al Passaggio della Vergine, il Bivacco Taveggia (2). La salita da Chiareggio al Passo Cassandra, quando le condizioni del ghiacciaio siano buone, richiede circa 4 ore di cammino e non presenta difficoltà degne di rilievo: nelle due ultime estati alcune zone a grandi spaccature e soprattutto le crepacce sotto al Passo costituivano, più che diffi-

coltà, gravi ostacoli; già ai primissimi giorni dell'agosto '28 io le passai... in discesa, con qualche salto non mancante d'emozione: nell'estate '29, peggiorate, la salita ne è parsa a due cordate impossibile o troppo ardua.

In tal caso due scappatoie si offrono: o dagli alti pendii del ghiacciaio salire alla Forcola Schenatti, non per il canale poco piacevole e poco sicuro, ma per le facilissime rocce della sua destra, sino alla cresta della Cima di Sassersa, per l'itinerario che descriverò più innanzi a proposito di tal Cima, e quindi traversare il Pizzo Giumellino (3090 m.) e il Cassandra (3222 m.), con un maggior dispendio di tempo che può contenersi in un paio d'ore, con limitata fatica, e incontrando difficoltà del tutto limitate; ma col grandissimo vantaggio e piacere di toccare due vette, quella del Cassandra soprattutto, di grande interesse, e dalle quali la veduta sulla Valtellina e sulle Orobie, sull'Adamello e sull'Ortles, sul Bernina e sul Disgrazia vicino è di una rara grandiosità: dal Pizzo è facile la discesa al Passo Cassandra; nella mia memoria del '22 è descritta la traversata. Ma dall'alto ghiacciaio di Ventina un'altra soluzione è possibile e alpinisticamente più interessante, se pur sicuramente alquanto più ardua: traversare cioè direttamente il Pizzo Cassandra. Per alpinisti rapidi e che non abbiano preoccupazioni per la fatica della successiva giornata, può esser anche possibile di raggiungere il Passo Cassandra attraverso tutta la cresta dal Passo Ventina, oppure, è forse consigliabile, rinunciando al Pizzo Rachele, toccar la cresta alla Bocchetta di Sassersa per il piccolo ghiacciaio verso Ventina, o meglio la Cima di Sassersa per la parete che descriverò nelle pagine seguenti: corsa bellissima e fattibile, senza ostacoli e senza difficoltà che attardino la marcia, e tale da costituire per sè sola un numero di grande attrattiva.

Dal Passo Cassandra scende verso S. un canalone: benchè alquanto ripido, nelle annate ricche di neve, e soprattutto a ora già tarda, lo si percorre senza difficoltà: nelle due ultime estati ogni traccia di neve era scomparsa e mobili detriti rendevan facile la discesa: ricordo di averlo trovato, parecchi anni or sono, col letto ghiacciato: le rocce presso le sponde, mi

(1) Sta sorgendo presso l'antica Capanna Cecilia un nuovo pesante Rifugio, dalle linee esterne ed interne assai discutibili e per l'ambiente e per la destinazione: unisco il mio rincrescimento a quello già espresso dall'*Alpine Journal* per il proposito di un nuovo nome. A parte la storia alpinistica semisecolare e la storia gentile della « Capanna Cecilia » (per l'esattezza si dovrebbe dire delle due Capanne che già si son succedute mantenendo invariato il bel nome) a me pare che questo nome, per la notorietà, per la grande importanza del servizio che la Capannetta ha assolto, per la sua multidecennale durata, sia ormai saldamente, indissolubilmente legato, più ancor che a quattro mura, alla

località, abbia acquistato il valore di toponimo, perciò immutabile.

(2) Il bel Bivacco Taveggia (C.A.A.I.) non è posto al Collo Kennedy, come è apparso anche in qualche pubblicazione alpinistica, ma presso il Passaggio della Vergine; quel Passaggio da me trovato e individuato parecchi anni or sono, che permette una facile comunicazione fra l'alto circo della Vedretta di Ventina e l'alto circo del Canalone della Vergine: punto strategico di importanza grande per molte traversate del Disgrazia, della Kennedy, del Ventina: il bivacco, un tempo preconizzato per posizioni più alte (Collo Kennedy o Forcella Disgrazia) ha qui trovato una sede ottima sotto ogni riguardo.

par di ricordare migliori sulla destra, sono facilmente percorribili: oppure, e forse piú conveniente, appoggiare decisamente a destra per buoni sfasciamenti sovente con placche di neve, in modo da scendere, circa alla sua metà, per detriti e una lingua di neve, una bastionata di rocce rosse striate verticalmente di nero (itinerario specialmente consigliabile in salita). Ad un centinaio di metri di distanza sulla destra del pendio meridionale del Passo esiste un buon rifugio naturale, ottimo in caso di mal tempo. La sottostante deserta Vedretta di Cassandra è di facilissima traversata, e conviene girarvi un po' alti quasi a semicerchio, per dirigersi presso a poco verso la fronte di destra ove sulla carta 1:50.000 I. G. M. è la parola « Rossa » della dizione « Passo di Corna Rossa »: e cioè un po' a valle del Passo stesso, che si raggiunge in breve salita: al Passo è la Capanna della Sezione di Desio, dalla quale in circa mezz'ora si scende alla Cecilia.

Da Chiareggio alla Capanna Cecilia si può ritenere necessitino per l'itinerario piú diretto 7 ore di marcia, variatissima per la ginnastica e superba per l'ambiente: e circa 8-9 ore necessitano quando si includa e si acquisti la traversata di due o di una vetta, Giumellino e Cassandra, questa ben degna d'esser il primo satellite orientale del sovrano del Gruppo: un paio d'ore in piú includendo nella traversata anche la Cima di Sassersa. Qual favorevole confronto con le salite crudelmente faticanti per i soliti itinerari e alla Capanna Cecilia e alla Desio!

Dalle Capanne, dove si sarà pernottato, necessitano, come tutti sanno, 4-5 ore per toccare la vetta del Disgrazia, sia per la cresta occidentale che per la via Baroni: ottima combinazione il salir la prima e il scender la seconda. Per completare il Giro del Disgrazia nella seconda stessa giornata, arrivati, nella discesa dalla vetta, alla sommità della Vedretta di Predarossa, occorre passare il varco del Passo Cecilia (v. piú avanti per la cartografia), quindi girare piú o meno al largo, a seconda delle crepacce della piccola Vedretta di Pioda, le basi meridionali del Monte omonimo, fino ad abbandonare la Vedretta stessa sotto il gran sperone occidentale del detto Monte di Pioda. Di contro, verso N., al di là di una non ampia conca di gandoni, è una breve bastionata, solcata da canali, uno dei quali, evidente, ha un altissimo cono di deiezione che permette di salire senza difficoltà la bastionata: ancora grandi gandoni di morena, ora in salita obliqua verso NE., menano in breve alla piccola Vedretta del Passo di Mello, e per essa al Passo (2991 m.). Dal quale, dopo una prima sosta di entusiastica ammirazione al superbo bacino settentrionale del Disgrazia che s'apre improvviso alla vista abbagliante nello splendore delle luci pomeri-

diane, si scende sulla Vedretta del Disgrazia, verso Chiareggio, dove « il Giro » si chiude! Forse un paio d'ore di maggior tempo, e ben poca maggior fatica necessitano dalla vetta del Disgrazia a Chiareggio nel confronto alle discese a valle per i soliti itinerari: ma nessun confronto sopportano gli ambienti superbi, a caratteri di altissima montagna, che si ammirano e si percorrono scendendo a Chiareggio! Io non dubito che la illustrazione e l'incitamento del Giro del Disgrazia saranno ben accolti e ben apprezzati da molti alpinisti.

Il 28 dello scorso agosto lasciavan Chiareggio di buon mattino due comitive: l'una — ingegnere E. Golzi, A. Siotto Pintor col buon Giacomo Schenatti (tutti tre della Sez. Valtellinese) — rapida, per Val Ventina raggiungeva gli alti pendii della Vedretta: visto impossibile il passaggio delle ultime crepe attaccava direttamente il Pizzo Cassandra. La comitiva, partita prima delle 5 da Chiareggio, era dopo le 15 alla Cecilia. Ritornò piú avanti sulla salita del Cassandra. Il giorno 29 la comitiva traversava il Disgrazia per i due itinerari abituali, traversava i Passi Cecilia e di Mello e faceva ritorno a Chiareggio.

L'altra comitiva, piú numerosa, composta del sottoscritto con la figliola Rosetta e di cinque giovani amici, lasciava Chiareggio alle 6 e per Forbicina arrivava in ore 1,30 alla fronte della Vedretta del Disgrazia seguendo dapprima alcune tracce di sentiero e le zone a scarse erbe del fondo valle, quindi scegliendo alcune linee dove il ciottolame del torrente è meno caoticamente abbondante: presso la fronte, che si avvicina sulla sua sinistra, sotto l'alpe Sissone, è un tratto faticoso per l'ammasso di morene recenti e antiche confuse da linee alluvionali: appena possibile, e cioè dopo breve tratto, convien pertanto montare sul ghiacciaio, che si risale presso il suo margine sinistro, dapprima sulla lunga lingua poco fessurata, e poi per alcuni ripidi gradoni, sui quali è bene far attenzione ai radi blocchi della morena superficiale che rotolano con discreta irrequenza. Noi trovammo sopra i gradoni una zona a grandi crepe quali io non avevo mai trovato su tal percorso, che pur ne offre sempre di superbe: e non ci fu del tutto facile il passaggio: superammo il punto nodale sotto le rocce dello sperone orientale della quota 3105 m.: la crepaccia sotto al Passo di Mello era triplice: tre crepe parallele, di bell'effetto, e anche di non troppo agevole passaggio. Ambiente però sempre superbamente bello, stolgorante al nostro passaggio nelle ore meridiane: arrivammo al Passo di Mello appena passato il mezzodì. Poi per l'itinerario che sopra ho descritto nella opposta direzione, facendo, anche qui per le condizioni eccezionali dei ghiacciai, un lungo giro sulla Vedretta di Pioda, varcavamo il Passo Cecilia

Passo della Speranza (m. 3380 ca.), e sotto, un po' a destra, il Passo Cecilia (m. 3200 ca.)  
Vetta del M. Disgrazia (m. 3678)  
Passo di Mello (m. 2991) M. di Pioda (m. 3433)  
Quota 3091

Corni Bruciati

C. degli Alli (m. 2776)



(Neg. G. Gugelloni).

Valle di Mello

IL MONTE DELLA DISGRAZIA: DALLA CIMA DI PRATO BARO (m. 2714).

Valle di Predarossa

con le ultime luci del sole ed arrivavamo alla Capanna alle 19. Il giorno successivo tutta la mia comitiva saliva la cresta occidentale del Disgrazia e scendeva la via Baroni, facendo ritorno alla Cecilia, dove altri progetti ci trattenevano.

Non conviene assolutamente compiere il « Giro del Disgrazia » nella direzione seguita dalla mia comitiva: a qualche considerazione minore si aggiungono quelle, decisive, di evitare il dislivello, delle quasi sette centinaia di metri, corrente fra la Capanna Cecilia e il Passo omonimo, che, per chi venga da Chiareggio, deve esser vinto e disceso nella prima giornata: nonchè il dover dedicare una intera giornata alla salita del Disgrazia, per la quasi impossibilità, per camminatori normali, di scendere a valle nella giornata stessa dell'ascensione, attraverso i passi di Cornarossa e Cassandra.

Il 30 agosto gli studenti della mia comitiva S. Brambilla, C. Cantù e P. Omio, essendo il tempo volto al brutto, lasciavano a tarda mattina la Capanna Cecilia, e per il Passo di Cornarossa, il Passo e il Pizzo Cassandra andavano a scendere diagonalmente per cenge la parete orientale del Pizzo Giumellino per traversare la bocchetta fra detto Monte e quello dell'Amianto, sferzati dal temporale: traversarono, obliquamente, tenendosi sulla destra per le crepacce, la Vedrettina di Sassersa, passarono fra i laghi di Sassersa, quindi risalirono al Passo Ventina per scendere a Chiareggio, dove li conduceva un gentile ufficio, ancora in tempo per raggiungere nella serata Caspoggio presso Chiesa.

Naturalmente sarebbe stato tanto più breve il cammino, puntando su Chiesa, di scendervi direttamente dall'alta Val Sassersa; dove nel venturo anno la Sezione Valtellinese costruirà un Rifugio, dedicandolo a un caro figlio dei nostri monti rapito dal turbine della guerra, la medaglia d'oro Antonio Sertoli: questo Rifugio faciliterà ancora, con una variante dell'approccio, il « Giro del Disgrazia ».

## Monte della Disgrazia.

(m. 3678 I.G.M.I. - m. 3676  $\Delta$  Lurani).

### Traversata per le creste settentrionale ed orientale.

"The northern face of the Monte della Disgrazia as seen from the Bernina group, or from the southern slopes of the Muretto Pass, is perhaps the most striking object in the Alps with which I am acquainted - always excepting the Matterhorn ..."

F. T. PRATT BARLOW.

L'assedio ebbe il suo inizio nel 1912, e la capitolazione avvenne nel 1928. Una decina di tentativi, cinque bivacchi preparati, tutti di lietissima memoria, quasi a cancellar quella dei gelidi bivacchi di ventura fra altri monti! Co-

stanza di propositi e di amori, o cocciutaggine montanara, o l'una e l'altra assieme! Gli amici e i villeggianti fedeli di Chiareggio accennavano le labbra a sorriso, che forse, di taluno che non poteva comprendere, era di compatimento, e di qualch'altro poteva voler incitare alla rinuncia ad una partita che mai si risolveva, dalla quale tornavo sempre a mani vuote, che forse i fatti sembravano dimostrare troppo lontana dalla mia possibilità.

In vero però il parlar di tentativi non sarebbe stato esatto: fino all'ultimo scacco non ero riuscito neppure a saggiare, a tentare la cresta; e quell'ultimo era culminato in una sosta nel punto più critico della impresa, avvolti dalla nebbia e dai turbini del nevischio, nella ponderata decisione se più conveniente, più prudente, forzar la salita verso l'ignoto o ricalcare le nostre orme che s'andavan cancellando. Gli altri approcci si erano arrestati più in basso, talvolta molto in basso, più spesso per il cielo avverso, talvolta per ostacoli di minor conto ma decisivi, talvolta anche per ostacolo di persona: come in quel meraviglioso mattino dei primi dell'agosto del '21, quando, non avendo compagnia amica, avevo seguito il consiglio di far venire una guida da una valle vicina, giovane nel pieno delle forze, che qualche alpinista che aveva sicuramente più denari da spendere che montagne da salire s'era portato in giro per le Alpi, e che un libro ufficiale diceva « da chiamarsi per imprese nuove e difficili »: alla base del Canalone della Vergine non so quanto tempo fosse occorso per l'inusato lavoro di calzare i ramponi che io avevo dovuto fornire! E poi, quei ghiacci pendenti, la cresta sommitale alta e lontana nel cielo, alquanto più pittoreschi che la mansueta Vedretta di Predarossa o la « solita via » al Badile della valle natia, fecer sorgere davanti agli occhi del mio omo tali e tante difficoltà, tali ostacoli, per cui alle 7 eravamo di ritorno a Chiareggio, con uno scacco matto, matto davvero nel sole radioso di quel mattino, nell'animo e sulla bocca io benedico al giudizio e agli alpinisti che creano e allevano, *enfants gâtés* nel significato preciso, professionisti di tanto spirito d'avventura!

Le linee del versante settentrionale del Disgrazia, sia esso ammirato da presso, da Forbicina o dall'Alpe Sissone, o da lontano, da tutte le vette del Bernina, sono senza dubbio dominate da quella argentea purissima cresta, che, da poco sotto la vetta, si stacca dalla parete erta e scura di rocce, e con linee di finezza e bellezze supreme cade come un drappaggio sontuosissimo di candida stoffa immacolata, col quale Natura abbia voluto ornare i fianchi del gran monte. E la linea si continua verso il basso con dentellature variegiate di roccia e di



Collocazione - I. G. D. A. - Venezia

A

IL MONTE DELLA DISGRAZIA, 3678 m., PIOVENTE SETTENTRIONALE  
dai fianchi del Pizzo Malenco - 11 Settembre 1909

B

(Fot. A. Corti)

- 1) Pizzo Cassandra 3222 m. — 2) Quota 3475. — 3) e 4) Vetta orientale e Vetta estrema del Disgrazia, — 5) Passo della Speranza 3380 m. — 6) Monte di Pioda 3433 m. —  
7) Passo di Mello 2991 m.  
A) Vedretta di Ventina. — B) Vedretta del Disgrazia.

A

B



(Fot. A. Corti)

IL PIOVENTE SETTENTRIONALE DEL MONTE DELLA DISGRAZIA, 3678 m.  
dalla Vetta del Pizzo Ventina - Agosto 1921

*Calceolaria - I.G.D.A.-Nestore*

A) Vetta estrema. — B) Vetta orientale.

neve, e poi con uno spigolo ancor candido e ardito, diritto dal filo orizzontale, di altra minore ma non meno caratteristica fattura.

Tutto il Disgrazia è come un'immensa lama di serpentino e di granito che si erga diritta, nella direzione da oriente ad occidente, più precisamente da SE. a NW.: è indimenticabile il suo profilo visto da talune delle vette meno frequentate dei Monti del Masino. E la grandiosa semplicità della gran facciata settentrionale ha appena qualche minor movenza in un breve se pur massiccio spigolo che dalla punta più orientale dell'alta cresta sommitale scende a trovar la sua base sulle sponde del più alto e tormentato circo di Ventina: mentre la maggiore è di quella cresta ghiacciata che sopra ho individuata, che, come ho detto, si parte da poco sotto la vetta, e che, dopo il balzo della bellissima linea, si continua per buon tratto perdendo poco del suo livello, fino a un nodetto dal quale scende alla Forcella Disgrazia, per poi risalir breve al Pizzo Ventina: dal nodetto si parte verso oriente uno sperone a costituire la bella Punta Kennedy.

Tale cresta che va dal Disgrazia al Pizzo Ventina, divide i due grandi bacini di Ventina e del Disgrazia, corre in direzione del settentrione, più esattamente del NE. ed è comunemente detta cresta N.: e la sua lama ghiacciata più alta è ora, dopo il mio molto parlarne, ben nota localmente come la « corda molla » del Disgrazia, per non aver io saputo trovar miglior paragone esplicativo ad individuarne l'andamento della linea: un giovane amico colto di linee e di numeri la definiva qual arco di catenaria.

Una comitiva di giovani arditi britanni, in una delle prime e più fulgide affermazioni dell'alpinismo senza guide, aveva di tutta la cresta settentrionale toccata brevemente la parte più bella, il 14 agosto 1882, nella seconda ascensione del Disgrazia per il versante di Val Malenco (1): del quale la prima salita, di una comitiva connazionale ed amica, di F. T. Pratt Barlow e S. F. Still con Jakob Anderegg e P. Taugwald, era stata compiuta il 29 agosto 1874, pure da Val Ventina, e si era svolta su

per lo spigolo di ghiaccio e di rocce adducute dall'alto circo alla vetta orientale, e quindi per la cresta sommitale « di eccessivamente duro lavoro » alla vetta più alta (2). Dopo molti anni, l'8 agosto 1910, ancora due britanni, H. Raeburn e W. N. Ling, dalle tormentatissime e mai fino allora violate alte regioni della Vedretta del Disgrazia, vincevano primi i ripidissimi sdruc-cioli ghiacciati sotto la cresta occidentale (3).

Così che, ricordando quel primo tentativo al gran monte della comitiva Kennedy-Stephen per il versante di Malenco, del 20 agosto 1862, arrivato al Monte di Pioda o Picco della Speranza, e coronato, il 24 successivo, per opera degli stessi alpinisti, della prima scalata alla vetta per il versante del Masino (4), dobbiamo attribuire all'alpinismo inglese oltre il merito della prima vittoria sul Disgrazia, quello dello studio e della esplorazione del suo gran versante settentrionale.

La parete NE., per una linea di salita presso a poco parallela verso oriente alla « corda molla », è stata vinta poi direttamente dall'alto circo nel 1900 da C. Ghecchi con E. Schenatti, e discesa nel 1911 da A. Bonacossa e I. Torti (5).

Cinque sole comitive, tutte italiane, dopo quelle prime inglesi sopra ricordate, compirono per i vari itinerari del versante settentrionale l'ascensione del Disgrazia nei molti decenni trascorsi dalle prime vittorie: e contribuirono a completarne le conoscenze.

Nell'agosto del 1882 i forti alpinisti fratelli Charles e Lawrence Pilkington e Eustace Hulton erano a Pontresina, dove incontrato l'amico Stafford Still ne erano invogliati a salire il Disgrazia per il piovente di Malenco: da quei valenti che erano voller studiare con ponderazione la montagna, e per Val Roseg valicarono il Passo Sella, e dalle rocce sottostanti, quasi sicuramente dal punto 3174, *the glacier and cliffs were minutely scanned through the telescope in order to choose the most feasible line of attack*: e il primo dei due fratelli disegnava il nitido schizzo che doveva accompagnare la relazione dell'impresa che Hulton poi ne pubblicava (6):

Nello schizzo di Ch. Pilkington in fronte allo scritto dello Hulton vi è l'errore di indicare quale Monte Ventina quella vetta che noi diciamo oggidì Punta Kennedy: e tale errore compare anche nel testo della bella relazione, dove è ricordato il M. Ventina a limitare a N. l'alto circo omonimo: che ne è invece separato dal crestone della Kennedy e dal Canalone della Vergine. Dal tracciato potrebbe inoltre apparire che la salita si fosse svolta realmente per tutta la « corda molla »: mentre il testo descrive chiaramente l'abbandono della cresta nevosa dopo il primo breve tratto (pag. 251). Lo schizzo dell'*Alpine Journal* è stato riportato dal Balabio nel lavoro pubblicato nel *Bollettino del C.A.I.* (vol. XL, pag. 323), dove per la cresta ghiacciata è pur indicata la salita Ghecchi-Schenatti del 1900, che, per le sicure e molto ripetute relazioni della guida Schenatti, si è svolta tutta per la parete, senza toccare la cresta.

(1) *Monte della Disgrazia by the North-Eastern Face*, Alp. Journ., vol. XI, 1884, pag. 121-122.

E. HULTON, *The Monte della Disgrazia from the North-East; with sketch*. Ibid., pag. 245-253.

(2) F. T. PRATT BARLOW, *An Ascent of the Monte della Disgrazia from Chiareggio in the Val Malenco*. Alp. Journ., vol. VIII, 1878, pag. 220-230.

(3) *Monte Disgrazia by the North Face*. Alp. Journ., vol. XXV, 1911, pag. 457; H. RAEBURN, *The Disgrazia by the N. Face*. Ibid., pag. 691-699, W. N. LING, *The North Face of the Monte Disgrazia and other Climbs*. Ibid., vol. X XV, 1923.

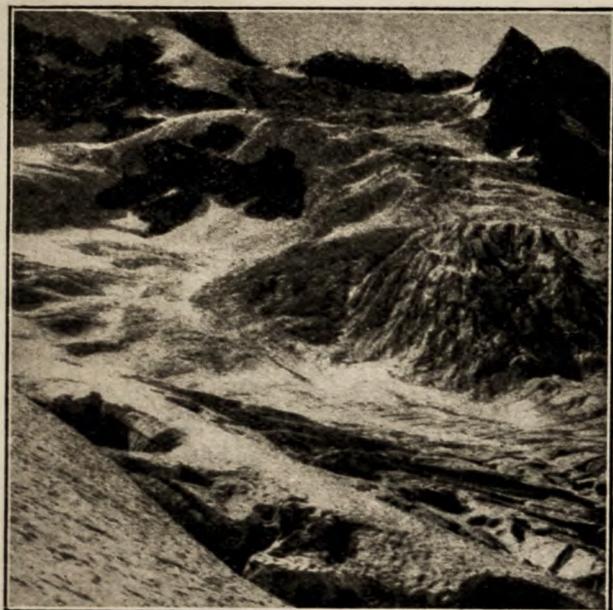
(4) E. S. KENNEDY, *The ascent of Monte Disgrazia*. Alpine Journal, vol. I, 1863.

(5) *Monte Disgrazia by the entire SE. arête*. Alpine Journal, vol. XXV, pag. 745-746, 1911.

(6) Alp. Journ., loc. citato.

successivamente salirono il Pizzo Roseg e poi il Pizzo Bernina a completare le conoscenze preparatorie, a rafforzare i desideri del Disgrazia, *a most superb object it is as seen from this point!*

Per il Maloia gli alpinisti salirono al Passo del Muretto, poco dopo valicato il quale « il Disgrazia appare alla vista, e io non esito, scrive lo Hulton, a dire che vi sono ben poche montagne nelle Alpi che possano offrire sì magnifica apparizione »: raggiunsero l'Alpe Ventina, *that beautiful spot*, donde già nel '74 Barlow e Still erano partiti per la prima ascen-



(Fot. A. Corti, Agosto, 1925).

SULLA VEDRETTA DI VENTINA:  
IN ALTO, A DESTRA, LA PUNTA DELLA KENNEDY.

sione; non ricorderò le impressioni per le baite, ma non tacerò quelle della larga semplice ospitalità che ancor dura e che io conosco.

La mattina del 14 agosto la comitiva risaliva la Vedretta di Ventina: Barlow e Still, per raggiungere l'alto circo compreso fra il Disgrazia e il crestone che noi oggidì conosciamo col nome del Kennedy, si erano attenuti alla lor destra, a risalire presso a poco la seraccata presso le rocce della Kennedy, sopra il Passaggio della Vergine: le difficoltà e le fatiche erano state gravi, per cui la cordata dei Pilkington preieri aprirsi il passaggio sulla sua sinistra, approfittando anche di buone rocce, sotto la base dello spigolo che aveva costituito la linea superiore dell'ascensione di otto anni prima; in alto trovarono ancora ostacoli per le grandi spaccature del ghiacciaio che danno tanto selvaggio carattere a quell'alto circo. Guadagnarono la cresta settentrionale nel punto più a monte del lungo

tratto di poca inclinazione, nei pressi basali della « corda molla » e incominciarono a risalirla impressionati del suo « graduale assottigliarsi in un assoluto filo di coltello ». Considerate le gravi difficoltà di percorso e di lavoro abbandonarono tosto la cresta, attraversandone il fianco orientale, per attaccare le rocce della parete NE., su per le quali arrivarono quasi direttamente alla vetta, otto ore dopo che avevano lasciato l'Alpe Ventina.

Io ritenni sempre e ritengo la cresta settentrionale « sfiorata » per breve tratto da quella prima comitiva: benchè qualche studioso di vaglia, cito lo Strutt nella Guida inglese (1), abbia assegnato alla comitiva Hulton Pilkington il merito della salita. E la mia opinione, che non può esser dubbia, come desunta dall'attento esame degli scritti ben chiari di quegli alpinisti, e che non mi curai mai di tacere o di velare, mi doveva sostenere la costanza per la mia tarda salita, ma anche far perdere il piacere del primato. Le mie campagne alpinistiche in Val Malenco erano state fino al 1911 vincolate al lavoro preparatorio, di esplorazioni e di controlli, per la Guida del Bernina: e il primo approccio al Disgrazia da Chiareggio, del 1912, ostacolato dal tempo avverso e poi da un grave accidente di montagna; nel 1913 il mio domicilio alpinistico è stato alla Forcola di Cresta Güzza, dove sorgeva, affidata alle mie cure, una capanna dal nome gentile, che ogni anno guadagna più numerosi frequentatori e ammiratori. Nel 1914 la guida I. Dell'Andrino, che dagli amicali parlari conosceva tutti i miei propositi ed i miei studi, sollecitava l'amor proprio e la liberalità di un fortunato Sucaino della Tendopoli del Pian del Lup, e saliva il Disgrazia per quella cresta settentrionale che più volte aveva sentito da me descrivere e illustrare. Il Dell'Andrino, migliore di tanti alpinisti, parlò con me raramente di quella salita, e sempre come di un'azione che gli rimordeva e della quale nessun vanto poteva sentire: non ne ebbi mai neppur le notizie di dettaglio, cosicchè ancor oggidì non conosco i particolari di quell'ascensione.

Agosto 1927: per portare l'assedio sotto la fortezza stabilisco il mio campo base al Passaggio della Vergine: si van concretando i propositi, da parte del Club Alpino Accademico Italiano, di costruire nei paraggi un bivacco fisso: si propone la Forcella Disgrazia, la Forcella Kennedy; al Passaggio della Vergine parecchi punti son segnati sulla cresta: io conosco nei pressi immediati un delizioso anfratto volto a pien meriggio, riparato dal vento, fra rocce

(1) E. L. STRUTT, *The Alps of the Bernina W. of the Bernina Pass. Part I. The Range W. of the Muretto Pass.* Conway and Coolidge's Climber's Guides, 1910.

calde, con quasi un tentativo di caverna che ho destinato a camera da letto di vero stile trogloditico, e un piazzale per sala da pranzo: vicina è l'acqua freschissima: in faccia l'alto circo di Ventina, il Cassandra, i fianchi orientali del Disgrazia: ai piedi le fantastiche crepacce della seraccata: solamente rocce, ghiaccio e cielo si vedon di lassù, nel non breve giro dell'occhio: nulla, non una zolla lontana di verde, a ricordare il resto del mondo. Vi ho passato tre notti deliziose, e il Bivacco Taveggia vi è poi sorto nella sua migliore e più utile postazione.

Dal Bivacco con breve scalata di roccia si è sulla cresta e al Passaggio della Vergine: la via maestra è verso la Forcella Disgrazia: in lenta salita diagonale si va sulla neve nella direzione della vetta del Pizzo Ventina per imboccare il tratto superiore del Canalone della Vergine: alcune crepacce, talvolta accennanti a seraccata, sono dove è necessario entrare nel canalone per guadagnare la regione del suo asse: e qualche gran crepaccia taglia quasi tutto il canalone; ma in meno di un'ora si arriva all'ampia conca della Forcella: la Punta Kennedy sorge immacolata e vicina, la Vedretta del Disgrazia si stende sotto convulsamente frantumata, la cortina rocciosa che va dal Monte di Pioda alla Cima di Valseda si mostra in tutta la sua linea, e dietro sorgon le belle guglie dei Monti del Masino, e lontani i Monti del Rosa e del Valsese: ma sui ghiacci scintillanti e sulle rupi selvagge dell'immanente Disgrazia si volgono gli occhi e lo spirito in ammirazione.

Dopo il nostro primo bivacco arrivammo alla Forcella con cielo infido: salimmo e scendemmo la Kennedy per la breve cresta settentrionale e tornammo a Chiareggio. Attesa, apparenza di bel tempo, secondo bivacco, ma il cielo non è limpido al mattino: decidiamo di tentare la cresta, per conoscerne almeno un primo tratto, per essere eventualmente « in strada » se il sole riuscisse a sciogliere la nuvoletta rossa che s'attarda sulla vetta. Allenati e svelti, siamo, nel mattino ancor presto, quasi alla base della « corda molla » quando le nubi che avevamo voluto troppo interpretare innocenti, ci avvolgono turbinando, e il primo nevischio ci investe: la parete immane vicinissima dinnanzi a noi è ormai del tutto invisibile nella atmosfera caliginosa: ci siam lasciati portar troppo avanti dal desiderio e dall'entusiasmo. Dai baratri spaventosi — vada lassù chi si diletta di linee di

grandiosità non descrivibili — dai baratri della nostra destra su dal Ghiacciaio del Disgrazia, salgon bollori di tempesta, aspirati dall'alto scirocco che flagella le regioni elevate: io dovrò decidere il da fare: o forzare la partita ben seria verso la vetta, nella illusione che si possa salire in non troppe ore la « corda molla » e le rocce sovrastanti, soprattutto nell'allettamento di un itinerario noto e meno aspro per la discesa alla Capanna Cecilia: si vuol pensare che sul versante meridionale, meno selvaggio, le condizioni possano essere meno ostili: oppure tor-



(Fot. A. Corti, Agosto 1921).

LA VETTA DELLA KENNEDY:  
DAL PIANORO DELLA FORCELLA DEL DISGRAZIA.

nare sui nostri passi, per le rocce e per i ghiacci battuti dal vento nebbioso e dal nevischio: io devo decidere e mi pesa la risoluzione: quando siamo ben freddi e ben bianchi, l'unica soluzione razionale e possibile ci persuade, e iniziamo la non lieta discesa sulle rocce ghiacciate.

La mattina avevamo scalinato quasi tutto l'erto pendio che conduce dalla Forcella Disgrazia al nodetto donde si parte il contrafforte della Kennedy: nel nevischio accecante non troviamo quelle tracce, e le raffiche impetuose del vento non ci lascian scendere il ripidissimo pendio con il solo aiuto dei ramponi: nella nebbia più opaca, nessuno vede i compagni di cordata, seguiamo l'unica linea sicura del filo di cresta e traversiamo in discesa la Kennedy.

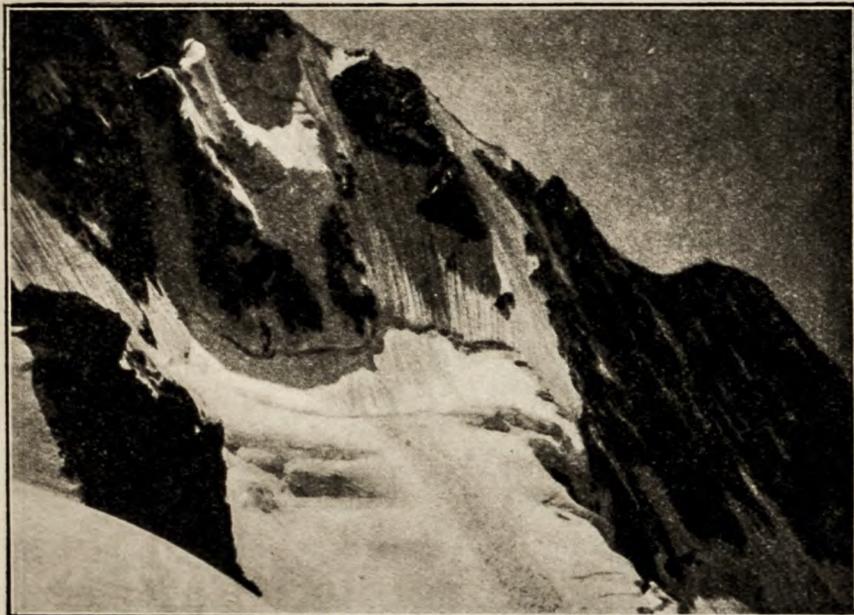
1928: estate superba; per l'assalto definitivo.  
Il mio alloggiamento al Passaggio della Vergine è ancor libero da ogni preparativo della prossima costruzione, e vi dormiamo deliziosamente la notte sul 2 agosto: non c'è a divider

la durezza del giaciglio e il godimento del sublime arco del firmamento

.....cui tanti lumi fanno bello

l'amico Vincenzo Schiavio, il fido e valido compagno degli anni passati: ne sento la mancanza, e nella notte difendo la mia razione di coperte dai sonni movimentati dei due giovani che mi rissan vicini, mio fratello l'avv. Plinio e A. Boinola (Sez. Valtellinese).

Il cielo appena appena sbianca verso il Bernina e siamo in preparativi: ma un rapi-



(Fot. A. Corti, agosto 1924).

I FIANCHI SETTENTRIONALI DEL DISGRAZIA: DALLA FORCELLA DISGRAZIA.

dissimo pauroso oscurarsi del cielo, qualche sordo brontolio di tuono lontano, qualche gocciolone di pioggia, ci fan giudicare perduta ancor una volta la partita, e pensare ai sorrisi sempre più significativi di Chiareggio, dove potrem scendere con nostro agio; nell'attesa della piena luce consumiamo un abbondante pasto: e quando un po' più tardi a giorno fatto, con cambiamento ancor rapido, il cielo tutto si rasserena, e decidiamo la partenza verso l'alto, quel lauto banchetto ci farà pesare e penare la salita per qualche ora.

Il pendio ghiacciato che dalla Forcella Disgrazia sale al nodetto è questa volta del tutto spoglio di neve, e la crepaccia basale tutto lo difende: crepaccia non movimentata, ma con il labbro superiore costituito da un muro ertissimo di tre o quattro metri: parecchi sono i ponti, e ne saggiamo due o tre, per tentare il muro dove par meno arduo: ho detto che era inclinatissimo, se pur ancora un po' lontano dalla verticale: ma io con tutti gli sforzi e con tutta la delicatezza, non riesco a vincerlo, e penso a quelle descrizioni che capita ormai troppo fre-

quentemente di leggere, di strapiombi superati per rocce o per ghiacci: sono così tapinamente lontano dal saper fare simili prodigi, che ogni qual volta li leggo mi vien quasispontaneo il dubbio che la vecchia legge della gravità chiuda ogni tanto un occhio per qualche più fortunato e più abile alpinista: *bonus quandoque dormitat Homerus!*

Dovemmo raggiungere l'estremità occidentale del pendio, alla linea spartiacque sopra la Forcella del Disgrazia, che avevamo cercato di evitare per la luccicante corazza di ghiaccio terso sovrastante; con passaggi malagevoli e poi

con faticoso lavoro su ghiaccio durissimo arrivammo alla sommità del pendio, preoccupati di quanto potevamo trovare nei tratti ghiacciati, nel gran tratto finale ghiacciato della cresta. Le rocce invece eran secche ed ottime. Lo Hulton, nella sua relazione, parla più volte e specificatamente del buon granito: di roccia granitica il Disgrazia propriamente detto non ha che un breve fianco lontano, alla base della cresta occidentale, verso il granitico Monte di Pioda: tutto il resto, e quindi tutta la cresta settentrionale, è di quello stupendo serpentino, azzurro argenteo nelle fratture recenti, che i millenni di sole e di aria dipingono della meravigliosa e calda tinta rubiginosa, con ottimi appigli, solido, leale, la miglior roccia che io conosca all'arrampicata.

Dal nodetto la cresta settentrionale del Disgrazia corre con brevi oscillazioni del suo filo per lo più roccioso, con brevi tratti nevosi: non presenta speciali ostacoli, e la si percorre tenendosi quasi sempre leggermente sul fianco orientale di rocce frantumate. Un alto gradino si innalza nella regione mediana: nel '27 era incrostato di ghiaccio e certo non agevole: nel '28 le rocce erano asciutte e divertenti e le superavamo prima lungo il filo, quasi nell'approccio al salto del gradino: e questo per spaccature, prima sulla nostra destra (O.) e poi a sinistra e su dritti.

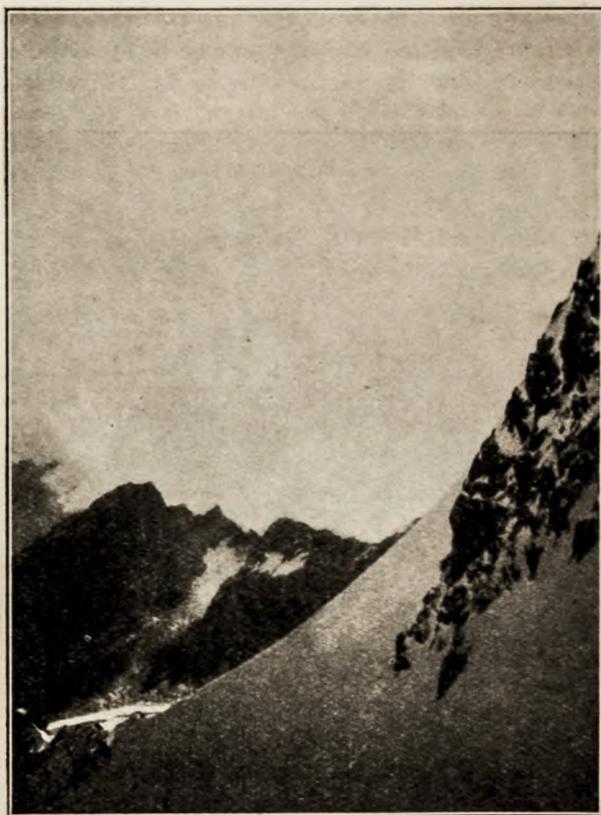
La cresta continua di roccia solida con un tratto non del tutto facile che si percorre sul filo sottile, qualche passo appoggiando leggermente sul piovente occidentale.

Si arriva così presso il grande spigolo orizzontale nevoso: una linea inconsueta, una delle caratteristiche di questa cresta: si può guadagnarne e percorrerne il filo se le condizioni sono ottime, ma si può anche agevolmente percorrerne la regione basale, per le rocce frantumate del suo versante orientale.

La cresta sul suo piovante occidentale, già impraticabile fin dall'inizio, va acquistando carattere sempre più selvaggio: e sul filo diventa per lo più nevosa, affilatissima, sente, si direbbe, l'influenza della gran lama ghiacciata che la domina: e bisogna procedervi in buon equilibrio, sull'abisso del Ghiacciaio del Disgrazia, sul quale si sprofonda una tetra stretta vertiginosa gola ghiacciata, dominata dal gran strapiombo dei ghiacci sospesi: necessita sicurezza assoluta di piede. Nel tentativo del '27 l'avevamo percorsa quasi sentendoci sospesi nella densa nebbia che ci avvolgeva: e poi avevamo sostato nell'attesa e nella domanda tragica: quasi con senso postumo di sollievo rividi le brevi rocce dove la buona decisione si era maturata. In questo tratto della cresta era arrivata nell'82 la cordata Pilkington-Hulton, salita direttamente dal pendio orientale, dall'alto circo di Ventina: procedendo si arriva subito a un masso caratteristico a superficie tabulare inclinata, quasi soglia della cresta ghiacciata che s'innalza: riconobbi la tavola dove gli inglesi avevan sostato al riposo: noi ci eravamo rifocillati presso una bella vena d'acqua che vidi nelle due visite correre fra le rocce sotto il gran spigolo orizzontale nevoso: e continuammo, a toccar la « corda molla ». Guardandola, ammirandola così da presso, mi sentiva ben viva la puntura del desiderio sì a lungo mantenuto di cimentarmi sul suo filo, sentivo ancora tutto il rispetto che sempre ne avevo avuto; vedevo una bella, leale, difficoltà da affrontare e sentivo in me la capacità calma e sicura per superarla. È un ambiente sublime, alla base di quella scimitarra immacolata che pare nasca in un formidabile contrasto con le rocce scure dalla ertissima selvaggia parete: il cemento che attende, la grandiosità sovrana, perfetta, divina, delle linee tutte superbe e veramente inconsuete, non possono non rapir tutti i sensi e tutto lo spirito quasi in una estasi sovraterrana, non far sentire quell'altare del più alto panteismo.

Il primo tratto del filo è a inclinazione modesta, e lo trovammo anche di buona neve: cosicchè ne iniziammo la salita proprio come gli inglesi di quasi mezzo secolo prima: un po' tagliando e più battendo sodamente il piede: ma in breve il filo si solleva e si rassoda in ghiaccio: i Pilkington e lo Hulton, considerata la lunghezza, la inclinazione, la durezza del ghiaccio, la difficoltà del lavoro sull'erto filo sottilissimo, dopo una mezz'oretta preferirono tenersi al partito, a mio giudizio in vero non molto simpatico, di rinunciare alla cresta, traversare orizzontalmente il ripidissimo se pur breve fianco orientale della lama, e raggiunger le rocce della parete NE., e su per queste salire alla vetta.

Io cominciai il maggior godimento: salir librato sul filo ghiacciato sottile, guadagnando con la mia picca di scalino in scalino: e sotto il mio giovane fratello, taciturno e solido, nella sua abituale funzione di perno della cordata, i due giovani forti, le due giovani vite di Plinio e Bonola che sommate non facevan la mia vita matura: e salivo nel lavoro, nel silenzio, nel godimento, sempre più alto, sempre più



(Fot. A. Corti, Agosto 1929).

IL TERZO INFERIORE E IL TERZO MEDIO  
DELLA « CORDA MOLLA »  
DELLA CRESTA SETTENTRIONALE DEL DISGRAZIA:  
DALLA CRESTA OCCIDENTALE.

aereo: come mulinava nel mio spirito l'accorato canto alla piccozza e alla umana vita di dolore del poeta umano di Romagna:

Da me, da solo, con l'anima,  
con la piccozza d'acciar ceruleo,  
su lento, su anelo,  
su sempre; spezzandoti, o gelo!

E salgo ancora, da me, facendomi  
da me la scala, tacito, assiduo;  
nel gelo che spezzo  
scavandomi il fine e il mezzo.

Come sentivo nel mio pensiero e nel mio cuore l'augurio profondo che per me, per tutti, la salita pur aspra e difficile fosse sempre così sicura, così etereamente pura e bella!

Verso il terzo superiore nel '28 la cresta presentava una rottura del filo: anzi, più pre-

cisamente, due crepe, ben visibili anche dal fondo valle: due spaccature trasversali penetranti quasi orizzontalmente nella massa della cresta, nel più puro ghiaccio cristallino e azzurrino che non piede ma occhi di vivente avesse mai sfiorato: non ne avevo mai viste di consimili; e pensai con rammarico che i fattori della lunga povertà dei ghiacciai cominciassero ad intaccare seriamente la bella cresta.

La prima crepaccia era di facile superamento, appena come un gradone, un po' faticoso per l'ampia incisione che bisognava fare al labbro superiore, ma di tecnica agevole, sulla solida



(Fot. A. Corti, ottobre 1914).

LA CRESTA ORIENTALE DEL DISGRAZIA,  
VISTA DALLA VETTA ESTREMA.

base del labbro inferiore. La seconda era troppo aperta, almeno per un metro, e lassù non era possibile far movimenti o troppo forti o troppo ampi: la sicurezza, la calma, la delicatezza di ogni spostamento dell'equilibrio corporeo erano di necessità assoluta: dovetti aprirmi la via sul fianco orientale, con lavoro faticoso sulla sinistra, veramente difficile, in posizione espostissima.

E difficile ormai veramente, per la grande inclinazione, era il filo sovrastante di ghiaccio duro, sicuro negli ampi scalini, faticosissimo da incidere. Ma si avvicinava la sommità della cresta, dove finisce, par s'adagi sulla parete rocciosa: alcuni metri più in basso traversai alla nostra sinistra, il fianco orientale, ormai breve, della lama: ma ertissimo, di ghiaccio cristallino con le prime rocce affioranti a render più arduo e più lento il lavoro della picca: passaggio, come si suol dire, veramente delicato: quando tutti tre fummo sulle rocce concedetti alle mie braccia e al mio spirito un grande riposo!

Le rocce, sempre del buono, solido, leale serpentino sono erte ma tutte ottime: buoni e abbondanti appigli e pochi detriti; si può salire

con rapidità se la fatica non allenta; salimmo prima un po' diagonalmente a sinistra e poi su, quasi dritti, e arrivammo sulla cresta orientale, a pochi passi dalla vetta estrema. La lunga bella partita era vinta!

I muscoli si stendevano nel rilasciamento dalla dura e vigile fatica, e il lungo desiderio soddisfatto dava acuto allo spirito quel senso di pieno riposo che sola sa offrire la vetta della montagna conquistata. Le nubi grigie vicine non lasciavan correr l'occhio per l'ampio orizzonte: nel sacrario delle memorie era vivo il ricordo dell'ultima mia visita di molti anni ormai, in un tardo autunno, a condurre, sul Pizzo Bello, con un altro fratello, la mia Compagna della vita.

Ma io covavo il proposito di completar la grande partita, questa sospirata salita della più bella cresta del Disgrazia, con la discesa per quell'altra pur grandiosa che dalla vetta corre verso oriente al lontano Passo Cassandra: per un primo tratto quasi orizzontale con le forti dentellature di una sega ciclopica volta verso il cielo; e poi più mansueta nel lungo declinare al Passo. Sarebbe riuscita veramente la più grande, la più superba traversata: ma non per alpinisti tardi sulla roccia o sul ghiaccio. E nella salita mi era parso che le ore scorresser un po' più leste di quel che richiedesse l'ardito progetto: eravamo arrivati sulla vetta alle 14, una piccola refezione e un po' di riposo si eran presi un'ora, e solo alle 15 potevamo ergerci in piedi per la nuova battaglia. Scarse notizie sapevo della cresta: vi eran passate poche comitive di valenti, una sola di due forti l'aveva percorsa tutta nella calma della salita: e noi dovevamo far presto, se non volevamo chieder alloggio notturno alla montagna: predica ai due giovani compagni entusiasti, e via per il gran filo roccioso.

Ho già detto che il Disgrazia è come una gran lama ergentesi al cielo: la sua cresta orientale che corre dentata quasi orizzontalmente per poco meno di mezzo chilometro, è l'ultima espressione, la più sottile, della gran lama i cui fianchi piombano superbi e pittoreschi. Ma non c'era tempo per ammirare, scarso quello per agire. E alcune nubi che dopo il mezzogiorno, mentre eravamo sulla « corda molla », avevan cominciato a rotearci attorno, andavan facendosi più oscure, finchè, quando eravamo già ben impegnati sulla cresta, vedemmo ed udimmo il temporale scatenarsi fra i monti dell'Engadina: ho sentito che bisognava trarsi da ogni difficoltà, bisognava veramente vincere la partita... per non correr rischio di perder una posta troppo grossa. E via, veramente di corsa, nello studio e nella esecuzione della ginnastica che più rapida ci facesse procedere: non lascio pace ai miei compagni: via sempre,

nell'opera, e con indicazioni, con incitamenti, raccomandazioni... con qualche strappo di corda a tener vigili e rapidi i due giovani. Con acre piacere riuscivo a vincere uno dopo l'altro i gran denti: trovammo qualche chiodo infisso nelle rocce: noi le vincemmo tutte senza valercene, con i nostri mezzi: quasi sempre sul filo, o con leggeri appoggi sul versante settentrionale, in marcia rapida, ma accurata e sicura: la maggior breccia a pareti verticali, che si vede anche dalle valli incider la cresta quasi a dar l'impressione di impossibilità è stata passata tenendoci leggermente sul versante settentrionale.

Il temporale veniva a invadere il bacino di Chiareggio, le nubi ci lambivano, qualche cristallino di nevischio turbinava nell'aria e si posava a sciogliersi sulle rocce ancor calde: noi non avevamo posa, e avrei voluto, qual nuovo Mercurio, aver l'ali ai piedi! Un gran dente vedevo davanti a me, dall'aspetto impressionante: nei brevi momenti che m'eran concessi lo interrogavo e mi sembrava dovesse costituire un ostacolo sicuramente non lieve: è il dente che sorge all'innesto della cresta meridionale, che i salitori di questa possono evitare tenendosi sul pendio nevoso, SO., che da detta cresta arriva all'intaglio a occidente del dente stesso, e che le relazioni di quasi tutti i salitori ricordano come particolare difficoltà della cresta. Quando vi arrivai non dovetti sostare: lo salimmo direttamente dalla sua base nell'intaglio, dove è un piccolo ometto, per una fessura canaletto con ottimi appigli. Il temporale s'allontanava, e noi salvi percorrevamo il tratto che ci conduceva alla punta orientale del Digrazia, dove arriva sul piovente NE. lo spigolo salito nel 1874 da Pratt Barlow e Still; alle 16,50, puntuali per *five o' clock tea!* Breve, non di lusso, ma di conforto: e poi giù per la cresta orientale, grandiosa ma facile, di rocce rotte, fino alla gran conca ghiacciata che precede la quota m. 3475, e che solo la cartina del dottor Wilson raffigura (1): curiosa quella conca, ampia, scavata su una gran dorsale! La crepacchia periferica continua e un breve pendio di ghiaccio ci obbligano a ricorrere ancora una volta ai fidi ramponi: le nebbie del tardo pomeriggio, relitte del disciolto temporale, vagolano attorno a noi, e sostiamo un momento presso un ometto assai modesto: per fortuna, che un dileguarsi della nebbia mi fa accorto che il crestone per il quale mi accingevo a scendere, seguente in apparenza la direzione donde venivamo, era uno sperone minore che scende sul bacino di Cassandra, mentre bisogna tenersi sulla sinistra per dirigersi per la cresta maggiore al Passo. La cresta va diventando sempre più facile: sul

suo tratto inferiore abbiam la grande sorpresa di una recentissima, fresca, duplice orma umana sulla neve e sul terriccio: orme in discesa, di un'assai breve visita alla cresta.

Alla base ci attendevan le ultime difficoltà: alcune rocce, e poi la crepacchia, di dimensioni e di aspetto impossibili: si dovette con fatica non lieve spostarci sulla sinistra, sotto i fianchi del Disgrazia, per trovare un passaggio non bello e non agevole. Alle 19 eravamo sul ghiacciaio, saltavamo come camosci, esaltati dalla impresa stupenda, crepacce quali non avevo mai viste sul Ventina e forse mai saltate su nessun ghiacciaio: all'Alpe Ventina ci dolemmo che i buoni alpigiani non fossero ancor saliti con le lattifere mucche, e accendemmo la lanterna; e alle 22 deponemmo i sacchi e le picche sui tavoli dell'Albergo Schenatti a Chiareggio. Avevamo vissuto una splendida giornata!

Ed ora, a distanza e con mente calma, due parole di commento tecnico. Le due creste, la settentrionale e la orientale, sono senza dubbio i due più belli itinerari alla vetta del Disgrazia: la prima, per varietà e grandiosità, superiore alla seconda: ognuna può costituire per sè sola una impresa notevole e degna di tutto il desiderio anche dell'alpinista aristocratico: la combinazione delle due offre una corsa che deve soddisfare anche il più raffinato, e che richiede certo sicurezza e rapidità di esecuzione. Noi siam partiti tardi dal bivacco, alle 6, abbiam impiegato, vorrei dire perduto, dalle 7 alle 9 per salire dalla Forcella Disgrazia al nodetto dalla cresta: alle 12 ponevamo i piedi sulla « corda molla », avendo sostato una buona mezz'ora per la refezione, e alle 14 toccavamo la vetta. In condizioni fortunate il primo tratto dalla forcella potrà richiedere molto meno della metà del nostro tempo: potrà poi fors'anche essere non difficile qualche guadagno sul restante percorso di salita.

Non credo che alpinisti di rapidità non eccezionale possan guadagnar tempo sul nostro itinerario di discesa. Ad ogni modo, in condizioni normali, può esser anticipata di un paio d'ore la partenza dal Bivacco Taveggia, dopo una notte di buon riposo. Dal Passo Cassandra, o più facilmente dal tratto pianeggiante della cresta ad oriente della quota 3475, se si vogliono evitare le rocce inferiori non agevoli, si può scender facilmente sulla Vedretta di Cassandra e quindi in breve alla Capanna di Cornarossa.

Non dubito perciò di additare l'impresa a quanti alpinisti amino le belle corse sulle grandi creste.

Nè la cresta settentrionale nè la orientale offrono singoli passaggi di specialissime difficoltà:

(1) CL. WILSON, *The Disgrazia*. « Alp. Journ. », vol. XXV, 1911.

il tratto che richiede sicuramente le maggiori qualità di capacità tecnica e di sicurezza è la « corda molla », e soprattutto il suo terzo superiore e il passaggio alle rocce. Io ho avuto il fortunato piacere, nel giro di non molti mesi, di salire tre fra le più belle creste ghiacciate delle Alpi: quella N. della Grivola, quella N. del Pizzo Bianco del Bernina e questa NE. del Disgrazia, essendo nelle tre imprese il primo della cordata, in quella posizione, che col maggior godimento... e lavoro, concede di concretare il più sicuro giudizio: per il quale direi la cresta della Grivola la meno ardua, anche se noi la trovammo di ghiaccio duro e lucente da scalinar tutto, dalle 7 alle 15; la minor inclinazione, e soprattutto la sua larghezza, concedono di salirla, vorrei dire, senza preoccupazioni. La cresta del Bianco del Bernina, ben celebre, è sicuramente la più grandiosa e varia delle tre: la salimmo, il buon amico E. Danesi ed io, in una radiosa indimenticabile giornata della fine del luglio scorso, in quella traversata del Bernina per la Scharte — quattro soli alpinisti italiani con le migliori guide dell'Engadina avevano fino allora percorso quell'itinerario (1) — che gli svizzeri hanno ben ragione di tenere in gran conto: i temporali dei giorni precedenti l'avevan resa liscia e lucida, e i due tratti più inclinati richiesero lavoro e saldezza.

La « corda molla » del Disgrazia è la più elegante e la più breve delle tre, ma dal lato tecnico la più difficile: non si può percorrere che il filo sottile, poichè quando si sia costretti ad abbandonarlo, le difficoltà si accrescono di molto: e il filo è aereo come in nessun tratto della cresta del Bernina.

E ancora un breve cenno topografico storico: non si può parlare di cresta N. del Disgrazia al di sopra della cresta di ghiaccio: questa si attacca sulla parete rocciosa, la quale, appiattita, direttamente verso la vetta non mi è parsa di possibile scalata: perciò alla sommità della cresta affilata bisogna piegare a sinistra, sulla parete NE.: sulla quale, a maggiore o minor distanza, parallelamente alla cresta ghiacciata, sono passati i Pilkington e lo Hulton, e Gnechi con lo Schenatti in salita, e Bonacossa e Torti in discesa. Non si possono perciò indicare queste ascensioni per la cresta NE., ma per la parete: la cresta, come ho detto sicuramente, è stata toccata in un breve tratto, e tosto abbandonata, dalla cordata inglese del 1882, e Gnechi, Bonacossa e Torti, si attennero del tutto alla parete: devono perciò essere corrette le indicazioni di tutte le Guide e di tutte le Monografie per quanto riguarda la salita degli Inglesi, e

(1) La prima traversata di alpinisti italiani del Bernina per il Pizzo Bianco e la Bernina-Scharte è stata compiuta il 17 agosto 1892 dal conte F. Scheibler e dal duca L. Caetani con le famose guide Martin Schocher e Christian

non è esatto il riferimento dell'*Alpine Journal* per la discesa di Bonacossa e Torti, per la quale invece è chiara la breve indicazione del Rütter nella Guida svizzera (2).

Un breve cenno anche alle carte topografiche per dire che in tutte il versante settentrionale del Disgrazia e i suoi vicini satelliti sono impropriamente rappresentati: lo schizzo del dott. Wilson annesso alla Guida dello Strutt, benchè incompleto, è forse il più vicino alla realtà; insufficiente ed impropria la carta 1:50.000 I.G.M.I. (Sondrio); e la cartina policroma già citata del dott. Wilson ha pure notevoli deficienze: già ebbi a dire altra volta della mancanza dei monti a N. della Cima del Duca: del tutto impropria vi è la rappresentazione del Sottogruppo dei Corni Bruciati: manca la gran base o zoccolo orientale della Punta Kennedy, la Sentinella della Vergine (m. 2880), di cui dirò in un prossimo capitolo: sulla cima orientale del Disgrazia vi coincide l'innesto dello sperone NE. con quello della cresta S., la quale invece si attacca alla principale in un punto notevolmente più ad occidente.

## Pizzo Ventina, m. 3253.

### Traversata,

con 1<sup>a</sup> ascensione per il canalone NO.

Nella mia memoria del '22 ho detto il Pizzo Ventina la più bella montagna del Gruppo del Disgrazia dopo la sovrana, e ne ho riferito un discreto contributo di notizie illustrative.

Restava ancora una via maestra da studiare, una di quelle vie che rispondono al concetto della unione dell'esplorazione alpinistica con le linee morfologiche della montagna: il gran canalone che solca il versante NO. dai pressi della vetta fin sulla Vedretta del Disgrazia, che si può appena forse indovinare dal fondo valle, che invece appare dall'alto, dall'Alpe Sissone, ad esempio, come una marcatissima e nobile linea della bella montagna.

Si parte, detto canalone, dalla cresta settentrionale poco sotto l'innesto con la orientale, con un primo tratto ripidissimo, e riceve poco sotto, sulla sua sinistra, un ramo minore, che vien dai pendii occidentali del monte: fra il terzo medio e l'inferiore ha un accenno di strozzatura, sotto alla quale si allarga, e, quasi indirettamente, per una fascia nevosa di minor inclinazione, i ghiacci e le nevi del canalone si connettono con quelli della Vedretta del Disgrazia. La carta 1:50.000 I.G.M. disegna assai schematicamente, insufficientemente, tutto il grande

Schnitzler (*Riv. Mens. C.A.I.*, vol. XI, pag. 281).

(2) H. RÜTTER, *Clübführer durch die Bündner Alpen*, vol. IV, *Die südlichen Bergellerberge und Monte Disgrazia*, 1922, pag. 23.



*Calceolaria - G. B. B. - Firenze*

C

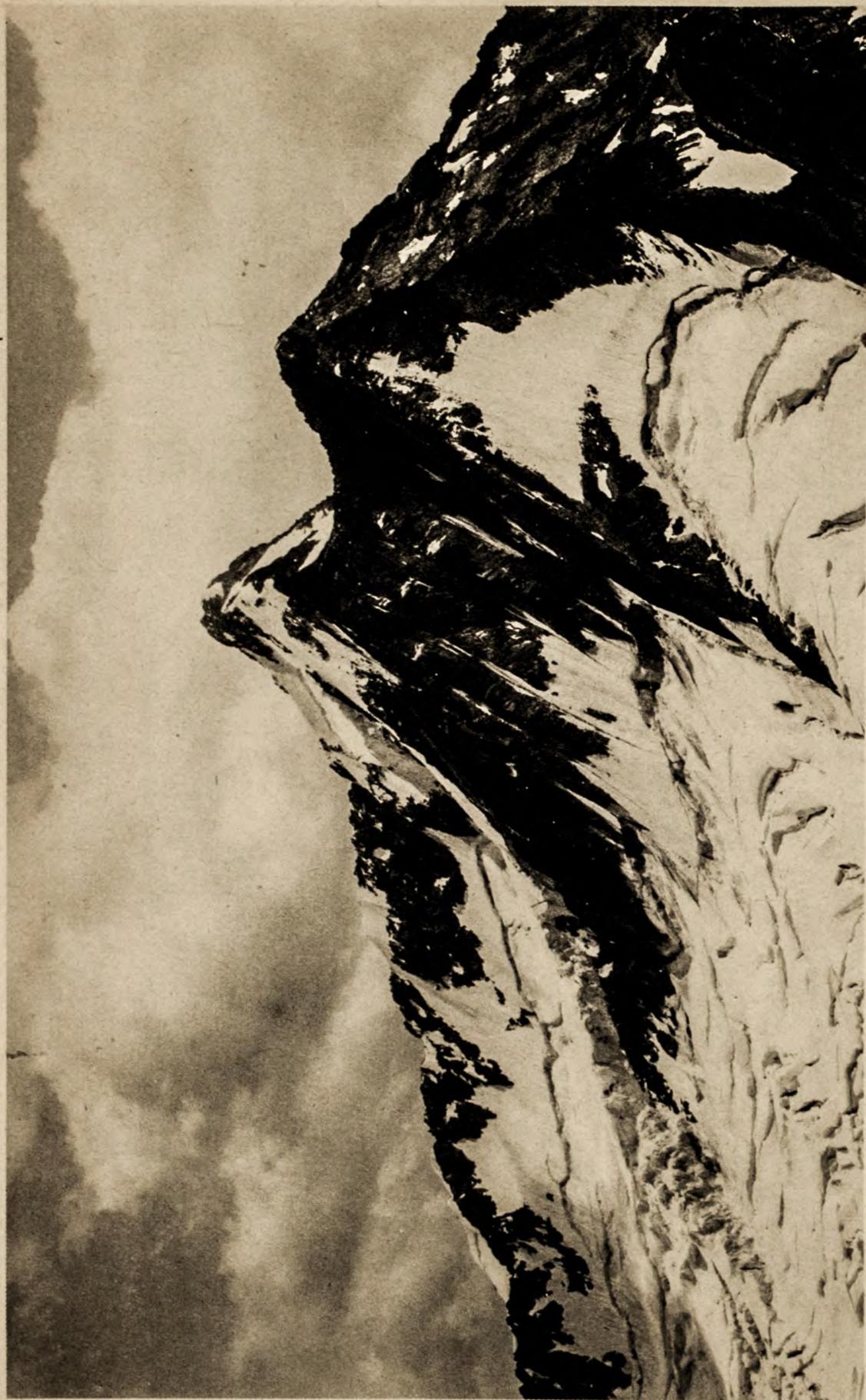
A

B

IL MONTE DELLA DISGRAZIA, 3678 m. - PIOVENTE N.E.  
dal nodo della Cresta meridionale della Cima del Duca - Agosto 1920

(Fot. A. Corti)

- 1) Passo Cassandra 3084 m. — 2) Quota 3475. — 3) Vetta orientale. — 4) Vetta estrema del Disgrazia. — 5) Punta del Monte di Pioda emergente nei pressi di: 6) Forcella Disgrazia.  
A) Sentinella della Vergine. — B) Canalone della Vergine. — C) Vedretta di Ventina.



Calcecevia - I.C.D.A. - 1928

(Fot. A. Corti)

IL MONTE DELLA DISGRAZIA, 3678 m.  
dalla elevazione centrale (quota 3105 m.) delle Creste di Chiareggio - 22 Luglio 1928

1) Forcella del Disgrazia 3100 m. — 2) Monte di Pioda 3433 m. — Alla base la Vedretta del Disgrazia.

versante occidentale del Ventina, e il canalone avrebbe potuto, o meglio avrebbe dovuto esservi segnato.

per le difficoltà di raggiungerne la base; la Vedretta del Disgrazia è, su questo lato, così difesa dall'alta impervia bastionata di roccia che nei



(Fot. A. Corti, Luglio 1927).

PIZZO VENTINA, m. 3253, VERSANTE NO.: DALL'ALPE SISSONE.

Ultima via aperta alla bella vetta, e perchè dal fondo valle il canalone non è visibile a incitare i desideri dei ricercatori della montagna: e per quello sdrucchiolo ertissimo di ghiaccio che arriva alla cresta settentrionale a incuter molto rispetto a chi lo veda dall'alto: e infine

tempi passati ha modellato, e al cui ciglio ora s'affaccia con le sue fronti laterali minori, che non è facile il proposito di penetrare nel suo dominio: la bastionata è impossibile: al suo limite a valle un valloncetto diritto ertissimo dalle morene recenti non ancora

asestate scende a quelle caotiche da gran tempo abbandonate.

Io avevo pensato di penetrarvi di lato, quasi di soppiatto, per quella gran zona di rocce frantumate che il Pizzo Ventina, e soprattutto il suo pilone basale della cresta N., la quota 2554, ha accumulato alla sua base: il Rifugio Santo, la costruzione del buon Schenatti all'Alpe

malagevoli e arrivavamo ad allinearci sulla morena facile se pur poco piacevole: Vincenzo Schiavio, il dott. Mario Magistretti, A. Bonola e il sottoscritto giuravano che per quei gandoni nè di giorno, ma sicuramente mai più di notte, sarebbero passati.

Per raggiungere la base della fascia nevosa ricordata, che conduce obliquamente al cana-



(Fot. A. Corti, Agosto 1929).

IL PIZZO VENTINA, m. 3253, VERSANTE OCCIDENTALE: DALL'ALTA VEDRETTA DEL DISGRAZIA.

Zocca, avrebbe potuto offrirci un ottimo punto di partenza. Ma quei gandoni sono i più selvaggi ch'io conosca: cosicchè il 9 agosto 1925, con i compagni che dovevano l'indomani con me provarsi nel canalone, ne facemmo la traversata, dall'Alpe Zocca, sotto, a settentrione della quota 2554, fino alle morene e alla Vedretta del Disgrazia. La ricognizione, oltre che lasciarci osservare il ghiacciaio e il canalone, avrebbe dovuto concederci, nelle ore antelucane del ro, di attraversare con qualche sicurezza la zona dei gandoni. E invece furon dolori: la notte fonda, buia, e il breve chiarore delle piccole lanterne non ci permisero di orientarci nei dettagli, e penammo, penammo fra quei massi ciclopici accatastati sul pendio: e il pendio finisce in salti a picco sulla valle. Alle prime luci traversavamo alcuni valloni assai

lone, dovemmo destreggiarci e superare una complicata zona di grandi crepacce: quella che Raeburn e Ling, che per la salita del versante N. del Disgrazia avevan bivaccato sugli alti pendii sotto al ghiacciaio, ricordarono nella prima relazione della loro impresa.

Risalimmo la fascia a non molta distanza dalle rocce piombanti del Ventina: alla strozzatura, dove il canalone assume la sua più bella andatura, trovammo le prime difficoltà nella crepacca: per sè non molto ampia: ma sul labbro superiore era un alto strato di neve farinosa, di una leggerissima imbiancatura della montagna di due giorni prima: il vento l'aveva dalle pareti rocciose accumulata nel canalone, dove era scivolata fino alla strozzatura: e qui, per quei meravigliosamente vari e tante volte sorprendenti e anche apparentemente inspiega-

bili fenomeni della meccanica delle masse nevose d'alta montagna, si era arrestata in alto strato, sul labbro superiore della crepaccia, sostenuta... dal vuoto sottostante: la strozzatura rocciosa del canalone doveva sicuramente esser la causa prima: ma quel muro di farina instabile, campato sull'aria della crepaccia non era di vista nè di interpretazione tanto facile: nè tanto facile a superarsi. Ho dovuto affrontar il toro per le corna: salire cacciandomi nella massa farinosa che mi arrivava al petto, e remigare con le braccia mentre i piedi non riuscivano ad avanzare e minacciavano di retrocedere in scivolata poco piacevole verso la crepaccia sottostante: Schiavio mi dava aiuto cercando di sostenermi e collaborare nell'apertura del solco: ma la farina era mobile e secca, in quelle prime ore del giorno in ombra perfetta: fu una fresca fatica: poichè quando riuscimmo a superarla la neve gelata aveva ben trovato ogni apertura dei nostri vestiti, ogni anfratto nostro.

Salimmo quindi direttamente fino allo sbocco del ramo secondario sulla nostra destra: l'inclinazione è qui notevole e più in alto fortissima, e la buona neve dura andava cedendo al ghiaccio durissimo affiorante: appoggiai alla mia sinistra, verso le rocce che parevano promettere una discreta accoglienza: ma non erano facili, e dopo breve tratto si dovette tornare sul ghiaccio: mi tenni per qualche tratto fra ghiaccio e rocce, e la picca doveva lavorare con energia a scavar scalini o a romper la grossa crosta adagiandosi sulle rupi. Io badava al mio lavoro, e a Schiavio, secondo, era affidato il compito di assicurare e governare la cordata. Il terzo, il giovane Bonola, era al suo primo contatto con la montagna alta selvaggia, e ne era alquanto impressionato: e più tardi, sulla vetta, apprendevo che i frantumati di ghiaccio che io avevo dovuto rompere nella mia bisogna, avevano eletta la predilezione di precipitar addosso al povero neofita, in una gragnuola che aveva lasciato tracce troppo palesi!

E sulla vetta io arrivai ben stanco: cosicchè tutto finì per farci rinunciare ad altri progetti di maggior forza, e scendemmo, dopo un buon riposo, alla Forcella Disgrazia, e poi, per il Passaggio della Vergine, a valle.

La salita del Pizzo Ventina per il canalone NO., per gli ostacoli dell'approccio e le difficoltà della parte più alta, è da ritenersi come un'impresa degna di considerazione; è stata un notevole contributo alla esplorazione della bella montagna, la quale non tiene ormai velato che il suo ardito piovante occidentale, dall'aspetto ben fiero: una breve notizia di una visita di molti anni fa non è stata mai seguita da relazione illustrativa, ed io non ho potuto mai vedervi la chiave per aprirvi una partita.

Per la miglior conoscenza del Pizzo Ventina posso ricordare la traversata che per mio consiglio e su mie indicazioni fecero A. Bonola e G. Schenatti il 27 agosto 1928: dopo aver salita la Punta Kennedy per la cresta orientale, seconda ascensione dopo la mia prima del 1920, traversarono sul Ventina, scendendone per la cresta orientale, che non era più stata visitata dopo la mia prima scalata del 1917; la discesa dell'ardua cresta, da me già ritenuta come la più difficile arrampicata di roccia del Gruppo, richiese sei ore dalla vetta al tratto ove la cresta volge a settentrione: forse un po' più del tempo che io impiegai nella salita.

In corrispondenza del punto ove la cresta volge a settentrione si parte un canalino che, col fondo coperto di sfasciumi, scende rapidamente sul versante meridionale, verso lo sbocco del Canalone della Vergine; e un altro consimile, quasi parallelo, scende sullo stesso versante un po' a monte, a sfociare sulla parte inferiore del canalone predetto: Bonola e Schenatti, incalzati dalla sera, calarono dalla cresta per il primo di questi canaletti, per quello più a valle; varrebbe forse la pena di aver notizie sicure su entrambi, che possono aver interesse per la gran cresta sovrastante.

### La Sentinella della Vergine, m. 2880 della Punta Kennedy, m. 3286.

Credo d'essere il più fedele amico della bella Punta Kennedy: dopo averne scoperto la sua via di scalata più interessante, per la cresta orientale, *sponte* o *spinte* ho visitato ancor parecchie volte la bella vetta: che per le sue rocce e i suoi ghiacciai e per la posizione sua offre grande compenso alla non grande fatica.

E ho fatto propaganda: pochi giorni dopo la visita che or sopra ho ricordato a proposito del Pizzo Ventina, ancora per mio consiglio e su mie indicazioni, A. Siotto Pintor e G. Schenatti, il 1° settembre 1928 dopo aver salito il Pizzo Ventina per la cresta N. raggiungevano la vetta della Kennedy per la breve cresta settentrionale e ne scendevano, primo percorso in discesa, per la cresta orientale, giudicata ancora di interessantissima e non facile scalata, e impiegando ore 3,30 dalla vetta al Passaggio della Vergine.

La base della breve cresta NE., che abitualmente si guadagna per i pendii nevosi dell'alto circo del Canalone della Vergine, è stata raggiunta anche per rocce, nella più parte facili, che delimitano sulla destra il tratto superiore del Canalone: da M. Quarti e A. Loria il 15 agosto 1928 (dal libro del Rifugio Marinelli).

In tutte le salite e discese della Kennedy è stato considerato finora qual punto basale del

suo versante orientale la regione del Passaggio della Vergine: le forme sottili ed eleganti della montagna sovrastante, nonché l'ampio allargamento, in corrispondenza, del Canalone della Vergine, il lungo tratto pressochè orizzontale della linea di cresta a valle, hanno sicuramente contribuito a fare quasi differenziare il crestone più elevato da quella tozza massa del suo natu-

orientale della Kennedy: non mi pare che vi possano essere caratteri sufficienti per volerlo individuare quale montagna a sè stante.

Ma valeva la pena di una visita: e la visita era, nel programma più completo, di salire alla vetta della Kennedy dalla base di questo suo zoccolo: il tempo sfavorevole non permise che la parte più essenziale di questa esplorazione.



(Fot. A. Corti, 7 Settembre 1929).

LA PIRAMIDE SUPERIORE DELLA PUNTA KENNEDY, m. 3286: DALLA SENTINELLA DELLA VERGINE.  
IN BASSO, A SINISTRA IL PASSAGGIO DELLA VERGINE, E NEI PRESSI IMMEDIATI È IL BIVACCO TAVEGGIA.

rale piedestallo orientale, che ha la sommità quotata sulle carte 2880 m.: e si aggiungano, non ultimi fattori, l'assenza di notizie e l'aspetto poco invitante di tal grosso pilone, che visto dal basso, a chi sale la Vedretta di Ventina, incute rispetto con i suoi fianchi piombanti di serpentino levigato.

È stata posta più di una volta la domanda se tale massiccio pilone, per le sue forme tanto differenti da quelle che si continuano in alto, e soprattutto per la maggior elevazione, ben limitata invero, della sua sommità nel confronto col Passaggio della Vergine, che lo separerebbe dalla Kennedy, e che verrebbe a doversi interpretare quale collo, dovesse esser ritenuto come una vetta a sè; io l'ho sempre giudicato, come già ho detto, quale il massiccio zoccolo

La mattina del 7 settembre scorso, col giovane e forte compagno Antonio Lucchetti Albertini si partiva ben tardi dall'Alpe Ventina, dove il cielo plumbeo e un freddo vento autunnale ci avevan trattiene dalle prime luci. E sostavamo ancora a intiepidirci al sole vittorioso e a studiare il da fare alla base del Canalone della Vergine: la parete rocciosa non era molto invitante.

Montammo, alla base della parete, appena fuori del canalone, su una cengia quasi orizzontale che mette a due canali-spaccature che salgono un po' diagonalmente verso sinistra: imboccammo il primo, dapprima poco incassato e facile, poi profondo, stretto e più difficile: presso la sommità ne dovemmo uscire sulla sinistra, per continuar l'arrampicata, a

tratti faticosa e ardua, tenendoci sempre alquanto diagonalmente verso la sinistra: facili brevi cengie si alternavano a pareti e a spaccature assai erte. Raggiungemmo così un ampio bacino o vallone di rocce frantumate, su per il quale salimmo piegando invece sulla destra nostra, fino ad affacciarci al ciglio sul Canalone della Vergine che sotto a noi era rotto nei suoi ben seriat seracchi.

Traversammo decisamente alla nostra sinistra la sommità del vallone, ritrovammo rocce non facili con qualche passo davvero difficile (che il mio compagno saliva con abilità): fin quasi alla linea della dorsale verso oriente, per arrivare ad uno specialissimo e suggestivo vallone che è sotto e a oriente immediato della sommità: vallone, o meglio gran diedro ad alte pareti di piodessa regolarissima del bel serpentino rubiginoso, incontrantisi ad angolo secondo una linea dritta, bellissimo, di aspetto quale mai neppur simile avevo visto, e che da solo varrebbe forse la fatica della scalata: alla sommità ancora un passo alquanto difficile che Lucchetti si incaricava di superare, e fummo sulla cima: punto di vista e di studio incomparabile su tutto il bacino di Ventina: la cresta orientale del pizzo omonimo, il crestone superiore della Kennedy, i fianchi orientali del Disgrazia, il bell'allineamento delle montagne del Sottogruppo del Cassandra offrono un quadro, anzi una serie di quadri di grande interesse e bellezza: e la salita a questa modesta sommità, di questa base della vetta che vi si erge più alta, per i dirupi del buon serpentino, è una ginnastica piena di divertimento.

Costruimmo un modesto segnale, ammirammo e fotografammo; e mi parve opportuno che un toponimo potesse valere a indicare il gran pilone che avevamo vinto: esso domina da un lato, quasi a guardia, l'imbocco e il tratto inferiore del Canalone della Vergine: è la base o lo zoccolo di quella puntina che era nota con l'appellativo di Vergine prima che fosse chiamata a ricordare l'alpinista vincitore del Disgrazia: cosicchè chiamai « Sentinella della Vergine » questa elevazione. La quale, con la costruzione del Bivacco Taveggia potrà offrire la via acrobatica per arrivarvi, simpatica e degna introduzione alle imprese più alte.

Noi impiegammo quasi quattro ore dalla base alla sommità, con qualche sosta piuttosto lunga: credo che tre ore di normale salita si possan ritenere necessarie.

Dalla sommità la cresta si continua verso occidente quasi orizzontale e facilissima fino ad una minor elevazione: dopo la quale è un intaglio profondo: i due versanti del crestone sono selvaggiamente impossibili: si deve, per continuare, calare nell'intaglio per un primo tratto che richiede attenzione, fino ad affac-

ciarsi a un salto a picco che sbarra decisamente ogni possibilità di proseguire con i mezzi abituali: piantammo un chiodo nella roccia e ci calammo a corda doppia. E il fondo della breccia è così ristretto che bisogna che il primo lasci posto al secondo e risalga il versante opposto, di tenera, infida roccia talcosa.

Questa breccia, dalla quale scendon due canaletti selvaggi sui due versanti, è interessantissima per la sua genesi: segna il punto, la linea di contatto fra il durissimo serpentino e la tenera roccia ricchissima di talco, che in breve formazione cederà ancora poco dopo al serpentino: la roccia tenera è stata degradata con rapidità ben diversa della dura pur affine e sorella: la quale mostra nella breccia la sua liscia superficie di contatto che gli agenti demolitori, senza poterla intaccare, hanno messo a nudo con l'asportazione della massa talcosa che vi era addossata.

Dalla breccia è assolutamente impossibile la salita della liscia paretina che noi abbiám sceso con la corda: nè direttamente, nè sui fianchi del crestone: cosicchè non è possibile scendere a valle dal Passaggio della Vergine per l'itinerario della nostra salita, attraverso cioè alla Sentinella della Vergine: come si potrebbe con facilità essere allettati a fare.

Noi, arrivati alle 16 al Bivacco Taveggia, vi sostammo un'oretta; il sole già scendeva dietro l'alto monumento del Disgrazia, e noi ci affrettammo a cacciarci fra le grandi crepacce del ghiacciaio, che non avevo mai visto in una tanto arruffata acconciatura.

### Monte di Pioda.

(m. 3427 I.G.M.I. - m. 3433  $\Delta$  Lurani  
m. 3433 Atlante Siegfried).

#### 1<sup>a</sup> traversata per gli spigoli N. e S.

Il Monte di Pioda, che con le sue forme robuste si direbbe creato per completare verso occidente le linee del sovrano Disgrazia, e che visto dal bacino di Predarossa non si giudicherebbe degno non dirò di attenzione ma neppur forse di un nome, ha forme eleganti verso occidente, e soprattutto verso settentrione: anzi è su tal piovente che meglio unisce armonicamente le sue linee con quelle del Disgrazia nel quadro grandioso.

È tutto di granito: di granito diciamo noi profani, e tuttalpiù possiamo specificare di granito bigio omogeneo, senza i grossi cristalli di feldspato che danno la bella caratteristica al serizzo ghianzone dei monti del Masino: i petrografi lo riconoscono col nome più proprio di tonalite, perchè individuato e studiato primamente a costituire la grande laccolite dei monti del Tonale e del-

l'Adamello. La tonalite si estende a costituire la estrema parte inferiore del Disgrazia propriamente detto, sotto, come ho già accennato, alla sua cresta occidentale. E al Pioda questa dura roccia si sfalda con discreta facilità: così chè, eccettuati alcuni ciclopici monolitici fianchi sulla Vedretta di Pioda, i versanti del monte sono a linee regolari, originate dal regolare degradamento della roccia omogenea, e le masse più superficiali sono in molti punti poco o non saldamente connesse con le profonde.

Documenti geologici di indubbia interpretazione rivelano questa dura roccia, che noi saremmo con facilità indotti a ritenere antichissima, come la più recente di quante l'occhio veda di lassù intorno: e dalle rocce verdi del Disgrazia, geologicamente già non molto antiche, ritenute del cretaceo, e del calcare della Cima di Valseda, e tanto più delle rocce gneissiche e scistose del fondo valle. Meravigliose sono le conoscenze che la scienza ci ha rivelato sulla genesi di queste montagne. Un giorno, or son già parecchi anni, dal belvedere del Rifugio Marinelli, il chiarissimo scienziato che a queste conoscenze ha portato la maggior opra, alpinista frequentatore e per studio e per diletto dei monti del Disgrazia e del Bernina, il collega Rudolph Staub, professore al Politecnico di Zurigo, mi spiegava le grandi linee della struttura e della genesi di questa porzione della crosta terrestre; ricordo sempre quel colloquio come una delle lezioni più affascinanti ch'io abbia ascoltato!

La storia alpinistica del Monte di Pioda è breve, se pur di grande importanza: alla prima ascensione, per la cresta NO. si connette il primo tentativo al Disgrazia, che io ho ben riferito nella mia memoria del '22. La comitiva del Kennedy, il 20 agosto 1862, da Chiesa per Chiareggio e la Vedretta del Disgrazia, raggiungeva detta cresta NO. al disopra del nodetto che sta a S. del Passo di Mello: parte della comitiva saliva alla vetta, a studiare e formulare i propositi per l'attacco vittorioso di quattro giorni dopo al Disgrazia.

I primi salitori, a ricordo e a significato, chiamarono questo monte « Picco della Speranza ».

Tale nome nella Guida italiana e nella Monografia precedente da cui la Guida fu ricavata, è stato trasportato più ad oriente: devo limitarmi a una indicazione così vaga: perchè, per precisare, in questa trasposizione, ben indicata su vedute e su schizzi topografici, si è proceduto

così leggermente, che questo nome è stato dato tanto al punto nodale della cresta principale con il più breve sperone NE., nodetto che io propongo senz'altro di chiamare « Punta orientale del Disgrazia », di non molta minor altezza della estrema; quanto ancora, nelle stesse pubblicazioni (1), alla più lontana quota 3475. E l'ultima revisione, del 1913, della carta dell'I.G.M.I. accettava il grave inspiegabile errore, che dilagava anche in pubblicazioni scientifiche. Aveva ben ragione l'*Alpine Journal* di ripetere « il più erroneamente e sfortunatamente »! E l'errore è arrivato, dopo che io già l'avevo indicato e lamentato, perfino su questa Rivista (1) Nè, debbo ripeterlo dalla mia memoria, si può ammettere l'asserito fondamento, e cioè nel seguire scritti di alpinisti inglesi: dopo il Kennedy nessun alpinista d'oltre Manica ha più scritto del Picco della Speranza: e i Pilkington indicati non hanno mai fatto neppure un cenno, nè del nome, nè del monte.

Converrebbe forse pertanto di seppellire il toponimo inusato, sinonimo null'altro che di Monte di Pioda.

Ma, poichè ho l'occasione, voglio preciser un altro dato, che è pur di interesse generale. È invalso, e lo usa la Guida italiana, di dire Sella di Pioda quella ben nota e frequentata compresa fra il Monte omonimo ed il Disgrazia. Lo Strutt la chiama Passo della Speranza: questo nome può valere, il primo deve essere radiato (2).

Nessun nome di Alpe io ho visto estendere la sua influenza fuori del bacino idrografico per opera dei montanari, o di studiosi montanari. I toponimi salgono le valli col salire dell'umana frequenza, dal vallone al circo, al passo, alla vetta; da ultimo alle vette che dominano il circo, in generale episodio orografico trascurabile per gli alpigiani, che noi con gli occhi della nostra passione ingigantiamo e portiamo al primo piano. Gli alpigiani, i valligiani, che hanno i diritti pieni ai toponimi, che han determinato le leggi della toponomastica, non sanno nè si interessano di quanto è al di là della cerchia, fuori del bacino. Son tutte improprie quelle denominazioni di Passi alla base estranea di una vetta, fuori del bacino dell'Alpe: l'asserito Passo di Pioda non ha, non può avere alcun legame, col bacino, con l'alpe di Pioda, anche se alla base esterna del Monte di Pioda: come, per portar altro esempio delle vicinanze, non è accettabile il Passo Sissone (è un passo?)

(1) *Riv. mens. C.A.I.*, vol. XLV, illustrazione di contro alla pag. 101, riportata corretta in questo studio (pag. 395).

(2) Lo Strutt nella sua Guida (pag. 200) assegna una altezza di 3105 m. circa a tale depressione, sulla fede di una citazione di un Collo di San Martino toccato da una comitiva in una salita invernale al Disgrazia per la via Baroni (*Riv. C. A.I.*, vol. XXVI, pag. 23): forse, in tal caso indicato, si trattava del Passo Cecilia, poichè per salire la via Baroni non si arriva al Passo della

Speranza; e io non conosco per il bacino di Predarossa il toponimo di Passo di San Martino (sinonimo, se mai, del Passo di Mello!). Ad ogni modo l'altezza del Passo della Speranza è molto maggiore: e considerando il vicino inferiore Passo Cecilia e la vetta del Monte di Pioda 3433 m., non si erra sicuramente di molto calcolandolo 3380 m. circa; la Guida Balabio ha segnato 3300 m. circa, certamente inferiore al vero.

per quel passaggio che si fa sulla cresta occidentale del monte omino, fuori del bacino dell'Alpe Sissone. Perciò non si può accettare il Passo di Pioda: adotteremo invece il « Passo della Speranza ».

Ma, purtroppo, ancor devo sostare a dilungarmi su questa montagna, e per oggetto che ne vale la pena.

breve cresta non prestante, che finisce dopo un percorso breve. La linea divisoria dei due bacini sopramentovati non si congiunge con detta breve cresta nè con altro punto qualunque del Pioda; e nella sua parte più elevata è ricoperta dalla Vedretta, e l'impressione che se ne ha, vista ad esempio dalla Cima d'Arcanzo, si è come se si connettesse, sotto al manto glaciale,



(Fot. A. Corti, 22 Luglio 1928).

IL MONTE DELLA DISGRAZIA E IL MONTE DI PIODA: DALLA CRESTA MERIDIONALE DI CHIAREGGIO

Il Monte di Pioda, o Monte Pioda, m. 3427, è rappresentato con alcuni gravi errori sulla carta 1:50.000 I.G.M.I.: quell'estremo sperone della sua cresta NO., che delimita sulla sinistra il ghiacciaietto che sta in Val di Mello sotto l'omonimo passo, è nella realtà di proporzioni assai più modeste di quanto non appaia dalla carta, e inclinato a S. invece che a N.

Ma, di maggior nota: sulla carta è segnata ben dura e continua quella cresta SO. che partendo dalla vetta correrebbe ben individuata e ininterrotta a limitare l'alta Valle di Mello dall'alta Predarossa; sull'edizione 1913 è l'indicazione del Passo Cecilia, o meglio il toponimo, senza che sia dato peraltro di riconoscerne la precisa ubicazione. La realtà è ben diversa: dalla vetta del Pioda, poco ad oriente del punto di maggior elevazione, si parte verso S. una

invece che col Pioda, con lo sperone SO. del Disgrazia, quello sul quale si svolge la nota via Baroni.

Ne viene che fra la base meridionale del Pioda e la origine visibile della cresta Predarossa-Mello si apre, meglio che un valico un varco, per il quale la parte alta della Vedretta di Predarossa vi deborda a fondersi con la Vedretta di Pioda; varco che costituisce quel Passo Cecilia, battezzato dallo Strutt, che è ben ampio e ben evidente, come è ogni anno visitato da molti alpinisti, e anche talvolta traversato: situato più a NE. della indicazione della carta, e ad un'altezza che il Balabio nella Guida ha calcolato di circa 3200 m., probabilmente anche un po' maggiore, e che ha la sua giusta rappresentazione nello schizzo annesso alla Guida inglese e nella cartina del Dott. Wilson (1).

(1) Il tutto ben evidente nella veduta a pag. 395 di questo scritto,

La vecchia Monografia del Lurani (1882) su *Le Montagne di Val Masino* (1), che io ho avuto più e più volte occasione di ricordare e di lodare studiando questi monti, per l'accuratezza e la serietà con cui è stata condotta, contro affrettate improvvisazioni di presunte conoscenze, è ancor una volta da citare per la sua fedeltà a proposito del Monte Pioda e del Passo Cecilia: per la vetta del Pioda il Lurani ha dato l'altezza di m. 3433, e le sue misure

sua base: una erta parete regolarmente triangolare è compresa fra questo spigolo e la cresta NO., negli anni di gran neve quasi tutta bianca anche a tarda estate: in questi ultimi anni di estrema povertà già ridotta ad una gran crosta di ghiaccio verdognolo al principio della buona stagione.

Da tempo progettata una visita, riuscii a salire alla vetta per tal sperone il 9 luglio 1928 col giovane e forte studente Gianni Bava (Sez. Torino).

Avevamo dormito deliziosamente all'Alpe Sissone; e al mattino per l'itinerario che le Guide inglese e italiana descrivono per il Passo di Mello raggiungemmo la base dello sperone orientale della Punta Baroni, base segnata sulla carta m. 2569: confermandomi ancor una volta quanto asserivo a proposito del Passo di Mello nella mia memoria del '22: che cioè l'itinerario più conveniente è quello del fondo valle, accennato anche in questa Memoria a proposito del Giro del Disgrazia: poichè il passar per l'Alpe Sissone richiede sicuramente maggior tempo e non minor fatica nel traversar le morene abbandonate e la fronte della Vedretta di Sissone. Questo itinerario alto però potrà caldamente consigliarsi a quanti abbiano tempo disponibile, non conoscano la regione, e possano e vogliano



(Fot. A. Corti 28 Agosto 1929).

IL CONO TERMINALE DEL MONTE DI PIODA:  
DALLA BASE DELLA CRESTA OCCIDENTALE DEL DISGRAZIA

ed i suoi calcoli sono stati ad ogni controllo trovati esatti.

L'Atlante Siegfried, che abitualmente per il territorio italiano copia la carta I. G. M., per il Pioda ha seguito invece la carta Lurani, più fedele alla realtà; ha dato però eccessivo sviluppo all'apparato glaciale, poichè la piccola Vedretta del Passo di Mello è chiaramente isolata dalla Vedretta di Pioda, che giace ad occidente del Pizzo stesso, come anche la carta italiana segna, e come con precisione ha confermato il Nangeroni. La carta Siegfried ha dato forse anche troppo scarso sviluppo al grande sperone settentrionale del Pioda, che dalla vetta, con linee grandiose cala sulla Vedretta del Disgrazia.

Questo sperone N., grandiosamente rettilineo, costituisce la principale ossatura del Pioda sul versante di Malenco, e appare, ben caratteristico, a richiamar lo sguardo, e dal fondo valle e, meglio, dall'Alpe Sissone, difeso dal ghiacciaio a grandi spaccature sotto al quale nasconde la

avere, per un paio d'ore di cammino in parte anche piacevole, una delle visioni più superbe delle Alpi, in faccia al più sfolgorante Disgrazia.

Io e Bava raggiungemmo i pressi del Passo di Mello e proseguimmo a semicerchio fin alla base dello sperone fra grandi crepe già largamente aperte: in tre ore dall'Alpe. Avevo scelto l'epoca precoce pensando che forse su per il pendio della paretina triangolare si poteva montare con rapidità, su buona neve: era di ghiaccio scoperto, terso. Lo sperone, sul suo lato sinistro presso la base, ha un canale che sale dal ghiacciaio, e la grande crepaccia periferica concedeva in corrispondenza un discreto passaggio, fino a una piccola gobba, appena accennata, l'unica del lungo filo che al di sopra è nettamente rettilineo. Per questo canale non difficile ma già con sapore di bella montagna, iniziammo l'arrampicata.

Dalla sommità della piccola gobba il filo sale diritto alla vetta, nella sua metà inferiore quasi sdoppiato in due linee vicine e parallele: noi ci

(1) LURANI FR., *Le Montagne di Val Masino* Appunti topografici ed alpinistici corredati da vedute e da una carta della regione. *Annuario Sez. Milano C. A. I.*, 1882.

attenemmo a quella della nostra destra, e su per essa salimmo con leggeri appoggi sull'uno o sull'altro fianco: all'origine superiore della sdoppiatura è un assai piccolo nodo, che trovammo non del tutto agevole a superare; sul filo, unico e più affilato, abbiamo continuato la scalata fino alla cresta sommitale raggiunta pochi passi ad occidente della vetta: non incontrammo gravi ostacoli, ma è salita di grande montagna, e per l'ambiente, e per la ginnastica, piuttosto delicata su per gli scaglioni talvolta erti e talvolta non sicuri del granito: noi giudicammo di averne avuto compenso sicuro, maggiore di quanto si possa presumere dal basso.

Io e Bava impiegammo quattro ore dal ghiacciaio alla vetta, con frequenti brevi fermate: credo che si possan considerare necessarie tre ore di lavoro. Durante la salita la vista sull'ampio selvaggio bacino settentrionale del Passo Speranza è di grandiosità non comune: e dalla vetta la vista è particolarmente istruttiva sui Monti del Masino e interessante sul Disgrazia vicinissimo.

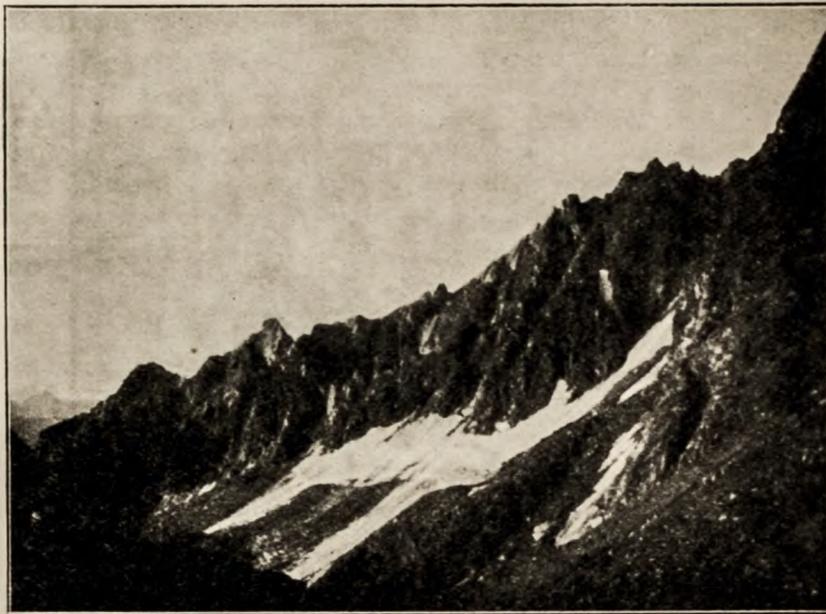
Compiemmo la discesa per la breve cresta meridionale, tenendoci piuttosto sul suo fianco orientale, di rocce rotte, fino al Passo Cecilia; e poi andammo, nelle ore calde del pomeriggio, a traversare tutto l'alto circo di Mello, sulla neve mollissima fra i massi dei grandi gandoni, sotto nebbie vaghe affocanti, fin alla base del Monte Sissone. Io cercavo un passo ignorato, che sapevo esistere e che volevo trovare: e invece abbiamo avuto qualche pena per riguadagnare il bacino della Vedretta e dell'Alpe Sissone: ma di questo dirò a proposito del nuovo Passo di Chiareggio, e del Passaggio del Sissone.

### Sottogruppo dei Corni Bruciati

Non capita sovente nelle nostre Alpi centrali di trovare montagne dalle forme eleganti, di altezza discreta, di roccia pittoresca per il colore e ottima all'arrampicata, in cospetto ad una montagna ben celebre e celebrata, nelle vicinanze immediate di due capanne a toglier quasi ogni fatica e ogni tedio dell'approccio: i Corni Bruciati offrono tutti questi vantaggiosi carat-

teri: eppure scarsi son stati finora i visitatori e forse non del tutto esplorati e conosciuti ne sono i fianchi: sui quali anzi son germogliati alcuni ameni capitoletti di più spicciola storia alpinistica.

Io ne trattai brevemente nella Memoria del '22: e più tardi è comparso uno studio (1) di F. Rossi schematicamente riassuntivo e aggiornato, con uno schizzo topografico, nel quale sono stati accolti tutti i miei rilievi od appunti, che rappresenta un deciso miglioramento su



(Fot. A. Corti, 30 Agosto 1929).

CIMA DI CORNAROSSA, m. 2980: DALL'ALTO CIRCO DI CORNAROSSA.

tutte le carte e gli schizzi precedenti, insufficienti o difettosi. Io riferirò qui pertanto solo di alcune esplorazioni più recenti.

### Cima di Cornarossa, 2980 m. an. (1ª ascensione)

Qualche cenno vago di precedenti scritti su questa modesta sommità è stato concretato e fissato dal Rossi: la linea di destra della Val Toreggio, partendosi verso oriente dalla punta settentrionale dei Corni Bruciati, dopo essersi abbassata ad un breve intaglio, si innalza in una puntina stimata già sui 3000 m. e che il mio aneroida ha segnato m. 2980; qui si sdoppia con un crestone secondario, tutto di Val Toreggio, mentre la sua linea principale scende al Passo Calderno.

La mattina del 30 agosto scorso lascio la mia figliola Rosetta a prolungare il meritato riposo dopo i due giorni culminati nella traversata del Disgrazia (v. *Il Giro del Disgrazia*),

(1) F. Rossi, *I Corni Bruciati (Gruppo del Disgrazia)*, con illustrazioni e uno schizzo topografico. *Bollettino della Sez. di Milano del C.A.I.*, annata VI, n. 10, 1928.

e con i giovani compagni A. Lucchetti Albertini e G. Foianini, rimasti con me per completare il nostro programma, scavalcavamo il Passo di Cornarossa, scendevamo obliquamente sotto la cima settentrionale dei Corni per raggiungere attraverso una placca di ghiaccio la base della Punta: sull'erto sperone che delimita sulla destra un canalone che scende diritto verso NO. dai pressi della sommità, salimmo senza incontrare speciali difficoltà, fra rocce poco sicure: di ottima roccia di bella scalata l'ultimo cornetto sommitale; sulla vetta più alta e nodale, buon punto di osservazione e di studio, costruiamo un piccolo ometto. Una seconda punta di poco meno elevata e separata da un facile intaglio è vicinissima a SE., sulla linea che scende al Passo Caldenno. Questa modesta Cima di Cornarossa rimane naturalmente di interesse alpinistico assai limitato.

Avrei voluto chiamarla Cima d'Airale, questa puntina anonima, per il bel bacino invitante che si stende ai piedi; ma ostava un argomento decisivo: Airale è sulla sinistra del Torreggio ed è feudo di Spriana e guai alla più piccola incursione di fatto o di influenza sulla sponda opposta, feudo di Torre. Spriana e Torre sono due Comuni quasi di faccia giù nella valle maggiore: ma... quei di Spriana veder Torre non possono... e viceversa, lassù in Val Torreggio! Ho quindi preferito un nome pur geograficamente esatto che non offrisse pericolosa esca di faide!

Dall'intaglio scendemmo per un breve canale di sfasciumi verso Val Postalesio, sulla Vedretta dei Corni Bruciati: dalla quale per un canale nevoso dapprima e poi per rocce facili della facciata orientale guadagnavamo la vetta settentrionale m. 3099 dei Corni, scendendone poi per la cresta settentrionale al Passo di Cornarossa.

La Vedretta di Val Postalesio è stata individuata e percorsa dal compianto Conte G. Melzi, nella prima traversata della punta settentrionale dei Corni, il 10 settembre 1891: salito per il versante NO, il Melzi con P. Scetti scese per il piovente orientale, lasciando in questa Rivista (1) chiara descrizione (se pur con qualche piccola improprietà nel riferimento ai punti cardinali). Non so pertanto come tale itinerario orientale non sia stato riferito nè sulla Guida Balabio, nè dal Rossi nel suo studio; il Balabio anzi nella Monografia ha fatto apposito cenno per lamentare l'assenza di ogni descrizione: lo Strutt nella Guida inglese aveva pur riportato con precisione, in due capitoletti individuati, i due itinerari del Melzi!

Nella nostra discesa per la cresta settentrionale noi abbiamo appoggiato decisamente sul

suo fianco occidentale soltanto nel suo tratto inferiore, percorrendo prima la cresta o i suoi pressi immediati, di linee assai imponenti e divertenti.

### **Punta settentr. (m. 3099 Lurani) e Punta centrale (m. 3112 Lurani) dei Corni Bruciati (1ª traversata).**

7 settembre 1929, G. Foianini, B. Gola, L. Ferralasco (Sez. Valtellinese).

Dalla Cima di Cornarossa avevo consigliato al giovane amico Foianini la esplorazione della cresta sommitale dei Corni, perchè la volesse compiere con alcuni di quegli appassionati alpinisti che in questi ultimi anni vanno sorgendo, pieni di attività, dal lungo dormiente ambiente valtellinese. E dò sommariamente le indicazioni avute di questa divertente traversata.

Dal Passo di Cornarossa per la cresta N. alla Punta settentrionale: dalla sommità si segue la cresta S. facile fino ad un tratto di spigolo quasi verticale sovrastante un ripiano della cresta, si scende lo spigolo piuttosto arduo, e si attraversa il ripiano fino ad un breve cammino che scende ad un ampio pianoro sempre sulla cresta: all'estremità del pianoro si deve abbandonare la cresta per attenersi nei suoi pressi, sul versante orientale, ad un canale, al principio poco inciso, che conduce sugli sfasciumi presso la base della parete orientale: per un canale si risale alla bocchetta tra la punta N. e la centrale: si appoggia quindi leggermente su Predarossa, e si sale direttamente verso la vetta centrale: per un ampio canale di sfasciumi e neve si arriva ad una insellatura fra l'anticima e la cima vicinissima. La discesa è stata fatta per il facile versante E.-SE.

### **Sottogruppo del Cassandra.**

Di vastità e di interesse intermedi fra il maggiore del Disgrazia ed il minore dei Corni Bruciati, il Sottogruppo del Cassandra è costituito da una serie di vette che offrono alcune belle scalate per i fianchi e interessantissima la corsa per la linea della sua cresta principale. La quale è tutta delle simpatiche rocce verdi mesozoiche di Malenco, talvolta di scarsa sodezza, come sui facili pendii SO. del Pizzo Rachele, sempre buone dove ardua ne sia l'arrampicata.

Nella memoria del '22 ho descritto tutta la traversata dal Passo Cassandra al Passo Ventina fatta con mio fratello Plinio il 2 agosto 1919; e la raccomandavo ai colleghi: gli amici

(1) G. MELZI, *Corno Bruciato, m. 3099 (Gruppo del Disgrazia, 1ª ascensione della vetta orientale)*. *Rivista mens. C.A.I.*, vol. XI, pag. 6-8, 1892.

Proff. B. Credaro e A. Pansera (Sez. Valtellinese) facevano il 4 agosto 1923, tutta la traversata dal Cassandra al Rachele, ampliando di questo la esplorazione della cresta meridionale: dalla Bocchetta di Sassersa girarono sul ghiacciaio occidentale i primi due spuntoni, e quindi salirono con bella arrampicata la parete meridionale della così detta Punta Maria, di una sessantina di metri di solide piodesse,

Siotto Pintor-Schenatti, la quale, ostacolata dalle grandi crepacce del ghiacciaio di raggiungere il Passo, aveva guadagnata la vetta per il suo versante settentrionale, salendovi direttamente dagli alti pendii della Vedretta di Ventina. Tale versante venne attaccato alquanto a valle della linea dello spigolo NO., e la salita ha continuato in direzione pressapoco parallela a detto spigolo per circa due terzi



(Fot. A. Corti, Settembre 1919).

IL PIZZO CASSANDRA, m. 3222: DAL PASSAGGIO DELLA VERGINE. A DESTRA IL PASSO CASSANDRA

continuando poi alla Vetta del Rachele: confermarono in tutto quei miei giudizi critici circa la topografia e il valore alpinistico della Punta Maria, che avevo concretato nella memoria del 1922.

Il 16 agosto 1925 V. Schiavio e A. Bonola per mio consiglio salivano ancora dal Passo il Pizzo Cassandra, traversavano per cresta fino alla Bocchetta di Sassersa e scendevano per il ghiacciaietto occidentale tenendosi sotto i fianchi del Pizzo Rachele.

### Pizzo Cassandra, m. 3222.

Ho accennato, descrivendo il Giro del Disgrazia, alla traversata del Pizzo Cassandra compiuta in tale occasione dalla comitiva Golzi-

della parete, valendosi di canali poco marcati e non facili, benchè quest'anno insolitamente poveri di neve e di ghiaccio, fino a raggiungere la gran fascia ghiacciata che dalla affilata cresta NE., sotto alla vetta, si stende verso il tozzo spigolo NO.: volgendo quindi decisamente a destra, per tal fascia fino a raggiungere le rocce del detto spigolo NO. nella sua parte più alta, e in breve la vetta.

Questa traversata del Cassandra, oltre dimostrare la sicura possibilità del Giro del Disgrazia per una sua variante più ardua, ha portato una notizia sicura alle conoscenze del Pizzo: l'itinerario di questa salita è probabile che si identifichi con quello percorso la prima volta in discesa il 31 luglio 1905 da G. Silvestri con Casimiro Albareda; mancando i riferimenti topo-

grafici nei cenni dati dal Silvestri (1) non è tuttavia possibile di individuarne il percorso: la guida dello Strutt ha ripetuto i dettagli descrittivi di tali cenni.

La monografia del Dott. Balabio (2) dice del Cassandra: « la parete N. totalmente di ghiaccio », e la Guida (3) dello stesso A. ripete e ribadisce la stessa affermazione. Non so se si possa parlare di una parete N. nel senso così preciso della parola; ad ogni modo, anche nelle annate di maggior neve, questo versante settentrionale è prevalentemente roccioso, come del resto ben chiaramente appare nella veduta che sulla stessa pagina della monografia sta a lato di quella affermazione!

Nella mia Memoria del '22 ebbi a trattare di questo monte e del suo nome, delle notizie fantastiche riportate nella Guida italiana: non posso che confermare quanto allora scrivevo. Il Prof. Nangeroni accettando i miei giudizi e rammaricandosi a ragione dell'abbandono del vecchio nome di Monte Girosso, ben noto un tempo nella valle, e riportato nella vecchia carta dello Stato Maggiore Austriaco e nella vecchia Guida della Valtellina, ha fatto giustamente notare che fra l'altro il bacino di Cassandra è dominato solo dall'anticima, e non dalla vetta estrema, che appartiene solo ai bacini di Giumellino e di Ventina (4).

La Guida Balabio nella storia alpinistica accenna senza dettagli alla discesa Silvestri Albarèda, per dimenticare di trattarne l'itinerario nella parte descrittiva: nella quale manca anche l'itinerario meridionale, il primo conosciuto; nè si può comprendere perchè dalla Guida inglese non siano state riferite le notizie abbondanti e precise dell'itinerario seguito dallo Strutt nella sua prima salita per il versante SE.; la Guida italiana dà la descrizione assai oscura e mal espressa di una variante « Galli-Graglia »: la descrizione del Galli-Valerio (5) è chiara, e non credo si possa parlare di una variante: la salita si è svolta nei pressi dello spigolo NE. appoggiando un po' sulle rocce del versante orientale.

### Cima di Sassersa, m. 3000 circa.

1ª traversata per i costoloni NO. e SO.

La Cima di Sassersa, forse la meno elevata delle vette comprese fra il Passo Ventina e il Passo Cassandra, sostiene con vantaggio il confronto con le maggiori per qualche linea di non

comune bellezza e per qualche attrattiva alpinistica. Linee di bella speciale grandiosità offrono gli strapiombi settentrionali di roccia ergentisi sulla vedretta ad occidente della Bocchetta di Sassersa; alpinisticamente la salita per il suo robusto sperone NO. offre la più simpatica non difficile scalata che io conosca nel bacino di Chiareggio: bella sulla roccia forte del serpentino ricca di sodissimi appigli, che non oppone passaggi nè faticosi nè difficili, nè pericoli di sassi cadenti: di approccio non faticoso attraverso una lingua grandiosa di vedretta; pur senza quel corteggio abituale di chine di sfasciumi, di percorsi banalmente monotoni, che costituiscono sovente un preludio poco movimentato o troppo prolungato di un breve motivo d'arrampicata.

La lunga linea di cresta della Sassersa si solleva in direzione presso a poco di SO. dalla Bocchetta omonima fino al punto 2959 m. I. G. M., dopo il quale, piegando verso S. continua per buon tratto con andatura regolare elevandosi di poco fino al punto più alto: dopo il quale scende, un po' più irregolare, alla Bocchetta che separa la Sassersa dal Pizzo Giumellino, battezzata Forcola Schenatti dal Balabio. Ne viene che si deve modificare l'altezza che finora è stata da tutti attribuita alla vetta. Nello schizzo della Guida Balabio il punto sommitale è ben indicato, senza però che sia stata rilevata la non concordanza con la quota della carta, anzi attribuendo erroneamente nel testo a tal punto più elevato la quota dell'anticima settentrionale 2959 metri.

Dalla quale scende verso NO. un robustissimo sperone che verso la sua base si sdoppia: tale sperone limita e sostiene sulla sinistra il ghiacciaio che scende ad occidente della Bocchetta di Sassersa, e del quale ebbi già ad accennare in questo scritto: detto ghiacciaio è sulla carta rappresentato in corpo con la gran vedretta di Ventina: il Nangeroni lo considera « quale una delle vere origini o uno dei tributari » del ghiacciaio maggiore, proponendo di nominarlo « della Punta Maria », o meglio « della Bocchetta di Sassersa ». A me pare che tale ghiacciaio decisamente individuato sia un tributario, un affluente della gran colata di ghiaccio, la quale ha invece le sue origini più a S. nell'alto circo di Ventina: e per il nome io non sarei del tutto favorevole a quello proposto. La Punta Maria è, come ebbi a dimostrare e

(1) G. SILVESTRI, *Punta Cassandra*, m. 3222, primo percorso della parete NO. *Riv. C.A.I.*, vol. XXVIII, 1909, pag. 135.

(2) R. BALABIO, *Il Gruppo del Monte Disgrazia*. *Boll. C.A.I.* vol. XL, n. 73, 1910.

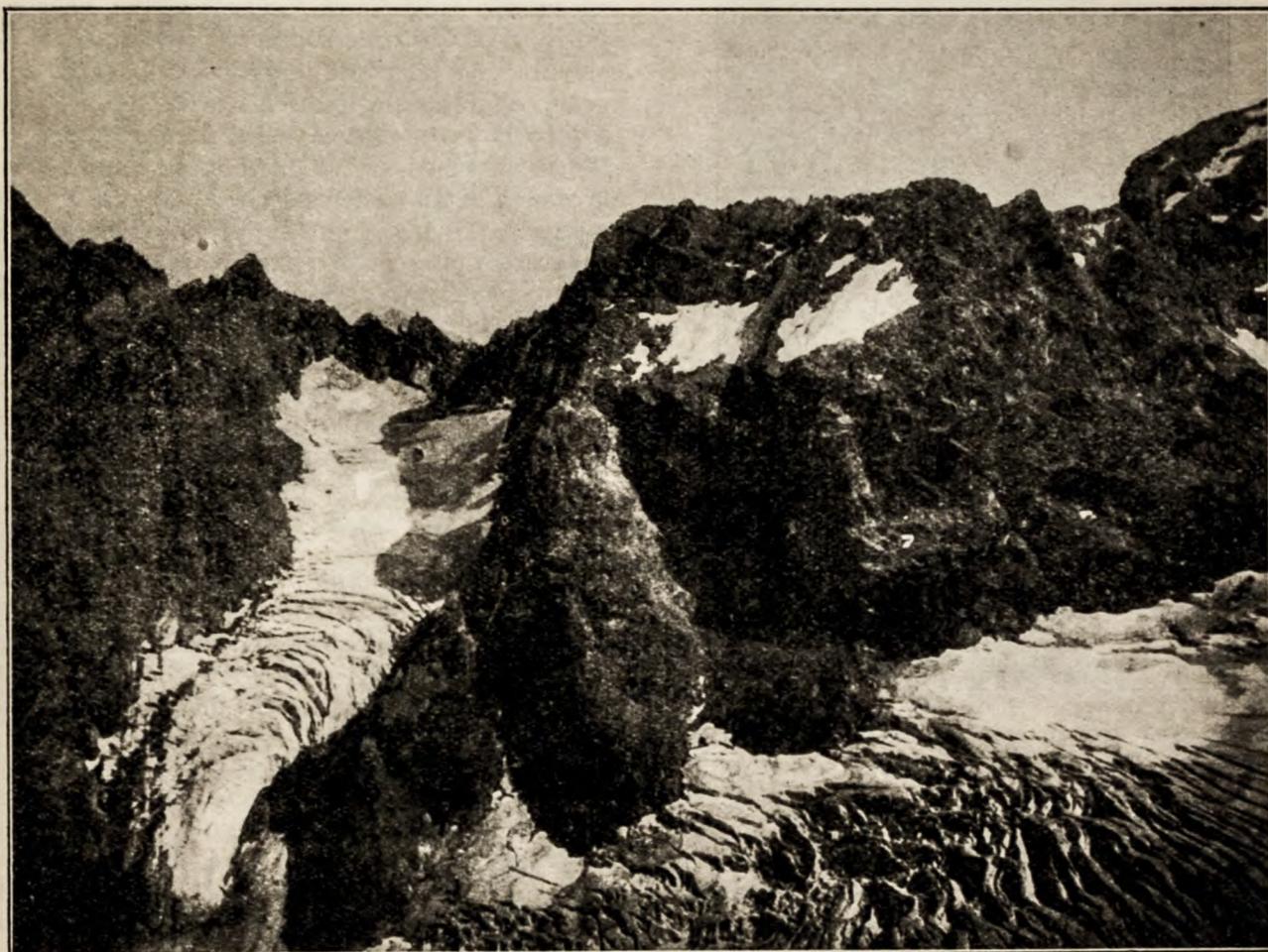
(3) R. BALABIO, *Regione Albigna Disgrazia. Alpi Retiche occidentali. Guida dei monti d'Italia. Alpi Centrali*, vol. I, Brescia, 1911.

(4) Si è discusso sulla derivazione anche del vecchio nome: e si è voluto ricercarla nel rosso colore delle rocce: potrebbe però, poichè la pronuncia locale è *Giròs*, con *o* molto lungo e *s* molto dolce, esser più riferibile all'aspetto franoso (geroso, gera = ghiaia) dei versanti più noti verso la Val Malenco.

(5) *Giornale La Valtellina*, 8-11 dicembre 1906, e *GALLI-VALERIO B., Cols et sommets*, pag. 121.

come ormai tutti sanno, null'altro che un... episodio della cresta meridionale del Pizzo Rachele, avente, caso mai, la maggior prestanta sul versante opposto: converrà richiamarvi la minor attenzione; ed il nome di Sassersa è dell'altro versante della montagna, dove esiste una ben nota Vedretta di Sassersa, e donde non può per razionalità e per chiarezza estendere la sua

fino alla base del più alto ramo, sinistro, del grande sperone: lo attaccammo tenendoci un po' sulla sua sinistra, e salimmo quasi direttamente fino alla sua origine, dove si innesta sulla muraglia della parete: con arrampicata divertentissima, non elementare ma senza difficoltà, su roccia quasi sempre assai erta, solidissima: bella, presso al punto di innesto, la



(Fot. A. Corti, 7 Settembre 1929).

LA CIMA DI SASSERSA, m. 3000: DALLA SENTINELLA DELLA VERGINE; BEN EVIDENTE IL ROBUSTO SPERONE SALITO.

influenza verso un bacino dove è sconosciuto e privo di significato: il ghiacciaio potrebbe chiamarsi dal nome dell'altra cima dominante, il Pizzo Rachele.

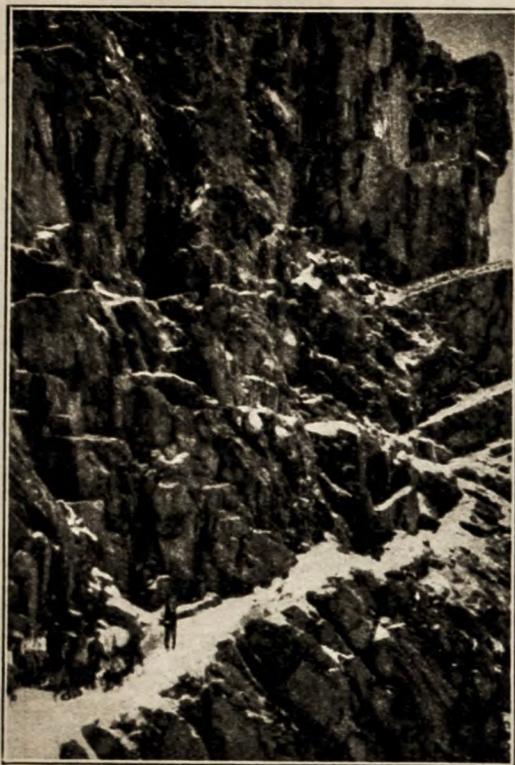
Il costolone NO. dell'anticima 2959 è stato salito da me con mio fratello Plinio e A. Bonola il 17 luglio 1928.

Dall'Alpe Ventina, per le tracce di sentiero e la gran morena della destra, più conveniente della sinistra, si va sulla vedretta omonima, che si risale diagonalmente fino allo sbocco del Canalone della Vergine; quindi con marcia obliqua in senso opposto, sempre secondo l'itinerario per il Passo Cassandra: quasi sotto agli speroni della Sassersa, dove per salire al detto Passo ci si tiene quasi secondo l'asse del ghiacciaio, noi proseguimmo fra ampie crepacce,

vista sulla parete occidentale e specialmente sulla settentrionale, a selvaggi tagli a picco di roccia compatta. Superiormente le rocce sono meno solide e meno erte, e richiedono attenzione per alcune placche di ghiaccio: in meno di due ore raggiungemmo l'anticima settentrionale 2959 e quindi in breve per la lunga cresta, con leggeri appoggi sul versante orientale, senza difficoltà e senza fatica, la vetta più alta.

Poco a S. della quale scende verso SO. un costolone non ben marcato: limita sulla destra il tetro e poco attraente canale che dalla Forcola Schenatti scende sulla vedretta di Ventina; per tal costolone di rocce rotte, facilissimo, e traversando alla base il conoide del canale suddetto tagliato da ampia crepacchia,

scendemmo sul ghiacciaio. Tale costolone SO. della Sassersa offre sicuramente il più facile itinerario per raggiungere dalla Vedretta di Ventina la linea di cresta della destra del suo bacino, come ho accennato trattando del Giro del Disgrazia.



(Fot. T. Gola).

PIZZO RACHELE, m. 2996;  
LA CENGIA INIZIALE DELL'ITINERARIO DI SE.

### Pizzo Rachele, m. 2996.

Nel 1910 il compianto dott. Romano Balabio scriveva la relazione (1) dell'ascensione compiuta il 31 agosto 1908 al Rachele per la nuova via del versante orientale; ascensione non più ripetuta per un ventennio, fino al 28 agosto 1928, quando la effettuavano i consoci della Sez. Valtellinese T. e B. Gola e B. Melazzini: riportandone ricordo favorevole così che il 7 luglio 1929 tre cordate di alpinisti sondriesi la ripetevano nella stessa giornata, due in salita (T. Gola, A. Gualzetti e G. Faldarini; R. Graglia, C. Gola, e P. Monti) e una in discesa (C. Pinali e C. Bonini).

I giudizi accordantisi a quelli dei primi salitori, e la prossima costruzione del Rifugio in Val Sassersa, che offrirà facile e comoda base, rendono opportuno il richiamare l'attenzione su questo versante del Rachele, che su gli altri noti ha il grande vantaggio, estetico ed alpinistico, di essere a linee ardite di roccia per lo più ottima. Per le indicazioni dell'avvocato

T. Gola si possono così meglio precisare i particolari dell'itinerario:

Si sale fino al terzo superiore il canale di sfasciumi che scende dall'intaglio a N. della Punta Maria, per imboccare verso destra (NE.) una marcatissima cengia alla cui estremità superiore si sale poggiando diagonalmente a sinistra, per cengette e canalini di rocce ertissime e con qualche passo difficile fino a due successive cengette di roccia levigata. La prima porta a un salto di roccia: si raggiunge la più elevata che porta di nuovo verso destra a un gran cengione che qual fascia di detriti interrompe la compattezza della parete: si segue il cengione verso sinistra (SO.) finché muore contro la roccia di un costolone che sbarra la via; una piodessa di una trentina di metri deve esser superata con discreto sforzo. La parete si fa quindi meno erta e più benigna; si sale direttamente alla vetta per rocce solide e ricche di appigli: in circa due ore dalla base: l'altezza della bastionata rocciosa è di 200 m. misurati con l'anelloide. La parete salita è rivolta decisamente a SE. La parte superiore di questo itinerario, al di sopra della piodessa, è intermedia fra l'itinerario di salita e quello di discesa (cresta S.) seguiti dal Balabio.

Nelle illustrazioni pubblicate dal Balabio sulla Rivista, nella Monografia del Bollettino e nella Guida, il crestone movimentato di destra con l'indicazione di cresta N. e della 1ª ascensione, è invece il profilo di un costolone secondario che nasconde quasi completamente la cresta principale, che è di andatura più mansueta.

### Cima del Duca, m. 2967

per la cresta S.

La cresta S. della Cima del Duca, con le sue pittoresche torri e i selvaggi intagli nella roccia serpentinoso, che a sera s'accende di tinte bronzate splendenti, era rimasta invitta e la si diceva invincibile: io salii due volte ad osservarla, con due guide: una anziana, troppo anziana, e l'altra, quella avventurosa della base del Canalone della Vergine: i due professionisti non vollero partecipare ad un tentativo.

Il 21 agosto 1927 il Dott. P. Orio e F. Amici, dall'anticima meridionale (nodo Duca-Braccia) raggiungevano la vetta più elevata percorrendo in qualche breve tratto la cresta, ma nella maggior parte appoggiando primamente sul fianco orientale, per cengie verso Val Orsera, senza incontrare difficoltà: e successivamente sul versante occidentale o di Ventina.

Il merito della conoscenza della lunga, laboriosa e difficile cresta è di quel gruppo di

(1) BALABIO, *Pizzo Rachele*, m. 2996. — 1ª ascensione per la parete E., *Riv. C.A.I.*, vol. XXIX, 1910.

giovani alpinisti sondriesi sorto a innalzare un programma di attività combattiva fra i monti della mia Valle: il primo percorso della cresta, dalla sommità al punto nodale donde si parte il contrafforte orientale del M. Braccia, e dove finiscono le difficoltà, è stato compiuto il 25 agosto scorso dal Rag. Bruno Melazzini; e dall'Avv. Teresio Gola e l'8 settembre due cordate, la prima del Rag. Celso Bonini e Clemente Pinali, e la seconda di T. Gola, A. Gualzetti, B. Melazzini e A. Pansera, tutti della Sez. Valtellinese, compivano la salita completa dal Passo Ventina alla vetta.

L'avv. T. Gola mi comunicava la relazione di tale salita, che mi piace qui riportare e per l'utilità grande, e anche qual documento di capacità tecnica sulla montagna e al tavolino da lavoro.

« Dal passo Ventina (1) al nodo Duca-Braccia (2) (aneroide, m. 2920): ore 1,10. Dai laghetti di Sassera direttamente al nodo, per lunghe chine di ganda, ore 1,40 (1).

« Dal nodo la cresta si abbassa per pochi metri, larga e coperta di detriti, fino a una breve serie di piccoli spuntoni (3). Qui conviene lasciarla perchè il quarto di questi spuntoni ha il filo settentrionale a picco (5-6 metri) e richiederebbe una corda doppia per la sua discesa con grande perdita di tempo. Si scendono invece 4-5 metri sul versante di Orsera, dove una cengia di detriti permette di girare questi primi spuntoni, e si risale al filo di cresta proprio all'intaglio dopo il 4° spuntone. Seguendo ora esattamente il filo, si arriva al vertice dell'ultimo, e più alto spuntone, oltre il quale si alza il primo dei tre grandi torrioni che caratterizzano la cresta S. del Duca.

« La discesa nell'intaglio che sta di mezzo (10 metri circa) è la prima difficoltà che si presenta. Leggermente sul versante di Ventina, scende dal vertice un erto canaletto, con sassi mobili, fino a raggiungere una cengia di detriti che riporta sullo spigolo, a circa due metri sopra l'intaglio, dove si cala a forza di braccia.

« Il primo torrione (4) si sale con facilità a sinistra del suo spigolo meridionale, per rocce solide e ricche di appigli. Si scende al largo intaglio successivo per cengette che corrono parallele al filo di cresta, e a breve distanza da esso, sul versante di Orsera.

« Fra quest'intaglio e il secondo torrione c'è una minore elevazione di cresta, di rocce facili ma friabili nel suo filo meridionale, e terminante in una crestina lamellare che scende a picco sul colletto ai piedi del secondo torrione. Il colletto si raggiunge per rocce lisce, ma con discreti appigli, leggermente sul versante di Ventina.

« Dal colletto si poggia qualche passo a destra dello spigolo meridionale del 2° torrione, poi si sale diretti, per rocce erte e difficili (circa 15 m.) fino a raggiungere una marcata cengia di detriti che porta (sempre a destra di detto spigolo) ad imboccare un breve canaletto colmo di sassi mobili. Si ritorna, per esso, sullo spigolo, ad una stretta ed evidente breccia, per la quale



PROFILO DELLA CRESTA S. DELLA CIMA DEL DUCA, (VERSANTE OCCIDENTALE, DAL PASSO DELLA SPERANZA).

si passa sul versante di Ventina: una cengia di detriti porta in breve ad un lastrone, con sotto una larga spaccatura allungata: per questa e poi pel lastrone si tocca facilmente la punta prima (5) del torrione, ch'è una crestina lamellare. All'inizio di essa, una larga cengia scende diagonalmente dal lato di Ventina fin qualche metro sotto il colletto tra le due punte, che si raggiunge facilmente. Indi, salendo a sinistra dello spigolo, si tocca la seconda punta (6) oltre la quale si apre la breccia più profonda della cresta (80 metri segnò l'aneroide) e sta l'ultimo torrione di altezza quasi uguale.

« Dalla punta si scende per un'ampia spaccatura a sinistra dello spigolo: una cengia trasversale riporta sul filo e, pel versante di Orsera, girando con cautela un'evidente sopraelevazione (7) tagliata verticalmente da una larga spaccatura, si scende pochi metri sotto l'intaglio ai piedi del terzo torrione (8).

« Questo presenta una gran paretaccia ertissima, traversata in alto da una caratteristica cengia obliqua. Si supera a destra dello spigolo, per una serie di cengette e canalini non difficili, fino a raggiungere la cengia che si risale per una diecina di metri. Indi, per rocce facili, si tocca (30' circa dalla base) il vertice del torrione, rotto in una serie di piccole cuspidi, esili ma

(1) I numeri tra parentesi si riferiscono alle indicazioni dello schizzo. Le indicazioni a destra, a sinistra s'intendono rispetto al salitore.

non difficili tranne la seconda (9) che ha un aspetto molto ardito: la si supera per una larga spaccatura verticale, appena a destra dello spigolo, indi traversando a destra sospesi colle mani a una buona fessura fino a toccare una piccola piazzuola, donde in breve si è sul vertice.

« Questo tratto (e le cuspidi successive) si possono evitare poggiando per cenge sul ver-



CIMA DEL DUCA, CRESTA S:  
IL TERZO TORRIONE VISTO DAL S. (N. 8 DELLO SCHIZZO E DELLA RELAZIONE):  
LA VIA DI SALITA.

(Fot. A. Pansera).

sante di Orsera: si arriva così all'ultimo intaglio sotto la vetta.

« Seguendo invece (com'è consigliabile) il filo di cresta, si tocca il vertice dell'ultima cuspidine (10), dalla quale si scende nell'intaglio sotto la vetta per un'evidente spaccatura, alquanto difficile, che si inizia appena a destra del vertice e mira trasversalmente all'intaglio.

« Da questo si guadagna facilmente la vetta per una spaccatura rotta a gradini, a destra dello spigolo.

« Ore 3,30-4 dal nodo Duca-Braccia ».

### Nei monti a settentrione. del Disgrazia.

Quasi in appendice al contributo di conoscenze del Gruppo del Disgrazia mi par opportuno di adunare le notizie che possono aver qualche interesse nella illustrazione dei monti che, a settentrione del gruppo stesso, cingono il

bacino di Chiareggio: lo studio del Disgrazia e delle sue montagne satelliti è stato più specialmente considerato dal suo bel versante di tal bacino. Chiareggio, a 1600 m. s. m., presso al Mallero sonoro, fra prati verdi e boschi di abeti e di larici, sulla via di uno dei Passi più noti a valicar le Alpi, di facile e comodissimo accesso, con larga ospitalità, in una conca che offre tutte le bellezze della media e dell'alta mon-

tagna, dalla breve passeggiata ai deliziosi piani del Lup e di Forbicina a tante gite di media montagna, a tante ascensioni di media difficoltà, a scalate difficili per rocce e per ghiacci; Chiareggio, una delle bellissime località delle Alpi, sicuramente fra le più belle delle Alpi centrali, dominata da tre gruppi montani di primaria importanza, del Disgrazia, del Bernina e dei Monti del Masino, finora conosciuta e frequentata da scarsa schiera di fedeli, è sicuramente destinata a veder ogni anno aumentare il numero dei suoi visitatori. Nel mio scritto già tante volte citato

annunciavo che una ottima strada carrozzabile congiungeva Chiareggio a Chiesa, cosicché dalla stazione ferroviaria di Sondrio gli autoveicoli vi potevan salire comodamente in breve ora. E nei pochi anni che la strada è durata l'affluenza si era fatta imponente, dovrei dire preoccupante per noi frequentatori.

Ma l'uragano spaventoso del settembre 1927, che mise in serio pericolo Sondrio e tante ruine precipitò per le valli, danneggiava e interrompeva la strada di Chiareggio nel tratto svolgente sulla morena stadiale a valle di San Giuseppe. Molti chilometri a monte di bellissimo percorso, e parecchi chilometri a valle del grande lavoro, restarono così inutilizzati. Ora si va parlando di rifacimento: e qualche mente ardita sogna un percorso che vorrei dire aereo, sulla parete rocciosa di destra, dal villaggio di Primolo ai prati di Carotte: mentre un lavoro e un dispendio incomparabilmente più modesti permetterebbero di rimediare il percorso interrotto: a mettere in valore tutta la valle, le grandi



*Calceconia - I.G.D.A. - Roma*

IL PIZZO VENTINA, 3253 m. ( ↓ LA VETTA)  
il terzo medio e il terzo superiore della Cresta orientale, e la parte superiore del Canalone della Vergine  
Dalla Sentinella della Vergine - 7 Settembre 1929

*(Fot. A. Corti)*

1 | 2 | 3 | 4 | 5



*Calceolaria - 16.D.A. - 10/19/1910*

*(Fot. A. Corti)*

DALLA CIMA DI CASPOGGIO, 3135 m. (CIMA DI MUSELLA, GRUPPO DEL BERNINA) - Agosto 1910

Nello sfondo: 1) Monte della Disgrazia 3678 m. — 2) Passo di Mello 2991 m. — 3) Passo di Chiareggio 3100 m. — 4) Monte di Fora 3372 m. — 5) Sasso d'Entova 3323 m. — Sotto, sul davanti al Disgrazia si profila la cresta meridionale della Cima del Duca: il gran crestone del piano intermedio è quello del Monte Nero.

sue distese di prati e di pascoli, di maggenghi e di alpi, le sue grandi abetaie ovunque ingombre di tronchi infracidenti per la impossibilità di utilizzazione!

### Le Creste e il Passo di Chiareggio.

1<sup>a</sup> traversata.

Tutto il Gruppo del Disgrazia costituisce un complesso nodo di terzo ordine della gerarchia

mentre il versante orientale, grandioso di rocce selvagge, concorre in buona parte a costituire quella pittoresca barriera che domina ad occidente il bacino di Chiareggio costituendone una delle attrattive di bellezza.

Io ho avuto altre volte, se pur brevemente, occasione di accennare a tale tratto di cresta, e per le deficienze e gli errori delle carte, e per le notizie alpinistiche: queste concretabili nella vecchia conoscenza del Passo di Mello, traver-



(Fot. A. Corti, 9 Settembre 1929).

A S. GIUSEPPE, SULLA STRADA PER CHIAREGGIO;  
IN ALTO LE TRE MOGGE, IL PIZZO MALENCO E IL SASSO D'ENTOVA.

orografica della catena alpina: dalla linea primaria o principale, spartimare, in corrispondenza del M. del Muretto, si stacca la secondaria che, dopo l'omonimo e noto Passo, volge tosto in direzione prevalentemente meridionale fino al Monte Sissone, per continuarsi poi, in direzione prevalentemente occidentale, nel complesso sistema dei Monti del Masino: dal M. Sissone si parte verso S.-SE. una diramazione di cresta che va al Passo di Mello, dove è il punto di connessione o di innesto del sistema di terzo ordine del Disgrazia.

Tale diramazione della cresta secondaria ha perciò importanza notevole: scarsa la sua prestantza sul suo versante occidentale o di Mello,

sato la prima volta fin dal 1865 dagli inglesi Tuckett, Freshfield e Buxton con le guide Dévouassoud, Michel e Walther, senza che abbia mai potuto, soprattutto per il suo piovente di Malenco, offrire una facile comunicazione fra le due grandi valli, del Mallero e del Masino; in una mia rapida visita esplorativa di molti anni or sono, e nella sola salita sicuramente nota della quota settentrionale 3211, chiamata Punta Baroni, da parte di A. e R. Calegari e A. Balabio.

La cresta fra il Monte Sissone e il Monte di Pioda presenta tre cospicue elevazioni, individuate da quattro nette depressioni: unici toponimi finora esistenti, corrispondenti alle conoscenze più precise, quello ben noto del Passo

di Mello per la depressione più meridionale (2991 m.) e quello discusso di Punta Baroni per la elevazione più settentrionale (3211 m.).

Per la cartografia, dopo quanto ebbi già a scrivere nella memoria del '22, si può ora aggiungere che la edizione 1927 dell'Atlante Siegfried (foglio 523, Castasegna) accettando le osservazioni che avevo precisato, ha notevolmente migliorato il rilievo, nel confronto anche con l'ultima edizione della carta I. G. M. I. dalla quale è abitualmente preso il disegno del

per il Passo, ed era opportuno per le elevazioni e le depressioni più meridionali.

Il 22 luglio 1928, con mio fratello Plinio, e A. Bonola, dall'Alpe Sissone traversavamo obliquamente le morene e la parte più bassa della Vedretta del Sissone per raggiungere il breve circo sottostante ad oriente alla depressione, compreso fra gli speroni orientali del M. Sissone e della Punta Baroni; forse più conveniente può essere di traversare un po' alto, a semicerchio, il ghiacciaio di Sissone, e poi scendere il pendio compreso fra l'isola rocciosa e la cresta SE. del Sissone, press'a poco sotto la *n* della dizione M. Sissone della carta italiana: la breve discesa è compensata dalla più agevole traversata del ghiacciaio; il piccolo circo era tagliato da numerose crepe, ma con ponti ben valicabili.

La parete rocciosa della testata è caratterizzata da un canalino selvaggio scendente direttamente presso la Punta Baroni, a S. del tozzo dente che ho sopra ricordato: e da una cengia abbastanza evidente che si parte immediatamente a N. del dente predetto per scendere obliquamente, sdoppiandosi nella parte inferiore, fino alla crepaccia periferica, presso a poco nella regione mediana del circo.

La crepaccia non era facile, e un breve tratto di piodessa sovrastante alquanto difficile: in



(Fot. A. Corti, 25 Agosto 1929).

CRESTA SETTENTRIONALE DI CHIAREGGIO (PUNTA BARONI), m. 3211,  
PASSO DI CHIAREGGIO, m. 3100 ca, MONTE SISSONE m. 3331,  
TORRONE ORIENT. 3332 m.: DALLA CRESTA ORIENT. DELLA CIMA DI VALSEDA.

territorio politicamente italiano: nella carta svizzera vi è l'accento, chiaro se pur ancora forse troppo scarso, alla elevazione meridionale mancante del tutto sulla carta italiana, e in proporzioni più vicine alla realtà il disegno della cresta e dei suoi contrafforti.

Un mio antico giudizio, che delle depressioni di tal cresta riteneva valicabile quella sola che è il Passo di Mello, era andata modificandosi in attenti esami della settentrionale: la quale, ampia, compresa fra il M. Sissone e la Punta Baroni, ha il versante orientale, come le altre sorelle, costituito da un'erta bastionata di rocce, e l'occidentale da un declivio regolare, ricoperto dal piccolo ghiacciaio che vi si stende dai pendii meridionali del M. Sissone: un brevissimo tozzo spuntone di roccia, di pochi metri, si erge al suo limite meridionale, presso la Punta Baroni, e mi pare gli si debba riferire la quota 3106 della carta italiana.

Volevo risolvere il dubbio che mi era sorto circa questa depressione, e nel caso prender conoscenza di tutta la cresta; valeva la pena

annate nevose è probabile che questi due ostacoli vengano a mancare: la salita è stata proseguita diagonalmente a sinistra (S.) in modo da imboccare e seguire il ramo superiore dello sdoppiamento della cengia, per rocce non del tutto facili; mentre più facile è il percorso del tratto superiore della cengia, fino alla cresta: non è forse da escludere qualche pericolo di caduta di pietre, o almeno di massi di neve che si possono staccare dalla cornice che orna abitualmente la cresta. Impiegammo circa un'ora a salir la bastionata, e tre ne avevamo impiegate dall'Alpe di Sissone alla base.

Ho chiamato « Passo di Chiareggio » il nuovo valico così stabilito, e perchè domina il bacino omonimo, e per rispondenza all'altro già noto più meridionale, che ha il nome del bacino del piovente opposto, quello di Mello: l'altezza è di circa 3100 m.; potrà servire per le salite dall'Alpe Sissone al monte omonimo, e quindi per una diretta comunicazione al bacino di Cameraccio, e per il Passo omonimo alla Valle Torrone e al Rifugio Ferrario.

Noi salimmo la Punta Baroni (3211 m. I.G.M., 3204 Lurani) tenendoci nei pressi della cresta settentrionale sul versante di Cameraccio, al riparo di un gelido vento che veniva dal Bernina: ho avuto l'impressione che il ghiacciaietto alla base occidentale abbia subito una gran diminuzione nel quarto di secolo da una mia visita precedente: uno zoccolo roccioso di qualche metro, non agevole, corre alla base della paretina; in mezz'ora, per rocce non difficili e non tutte stabili del bel granito fessurato, toccammo la vetta, sulla quale unica traccia di salitori era quella della comitiva Calegari-Balabio, la quale ne è scesa per lo sperone SO.; noi continuammo per la cresta principale SE., prima facile, poi in basso per un tratto ardua, divertente, con buoni appigli, da scendere con attenzione a cavalcioni; il piovente verso Malenco è selvaggiamente liscio, e sicuramente impossibile ne è la salita; il mio aneroido segnava 3020 m. la depressione a S. della Punta Baroni.

Girando sul versante occidentale una specie di anticima, per un breve pendio di rocce instabili, fummo in breve sulla elevazione quotata concordemente 3105 dalla carta italiana e dal Lurani; trovammo tracce evidenti di visite precedenti; continuammo per la cresta, che dava l'impressione di finire con un salto a picco sulla terza depressione: poco ragionevolmente non la percorremmo tutta, e ci calammo con la corda sui gandoni occidentali, per accorgerci poi che probabilmente doveva esser più conveniente il seguire la cresta: dalla terza depressione (2990 m. an.) salimmo per breve cresta l'ultima elevazione, quella mancante sulla carta italiana, che il Lurani ha misurato in 3091 m.: anche su questa eran tracce di visite precedenti: continuammo per la cresta, sempre verso SE., tenendoci leggermente sul lato occidentale, fino ad affacciarci al salto che domina il Passo di Mello, guarnito di una caratteristica roccia visibile dal fondo valle: salto selvaggio, della cresta laminare tagliente di granito, che non concede neppure una discesa a corda doppia: dovemmo riguadagnare la sommità, scendere il versante NO. presso la linea di salita, girar bassi sui gandoni tutto lo sperone occidentale, per risalire al ghiacciaietto del Passo di Mello: per detto Passo scendemmo in serata a Chiareggio.

Tutta la corsa non è difficile, ma divertente, consigliabile soprattutto per quanto si vede e si ammira: le vette del Masino, le creste di Val Torrone vicine, le pareti che dalla cresta piombano sulla vedretta del Disgrazia, e soprattutto il sovrano Pizzo Bello, che per tutto il giorno, con tutte le luci, si ha di fronte nel suo sfolorio,

possono compensare qualunque raffinato amante della montagna.

Ho chiamato col nome comprensivo di «Creste di Chiareggio» le elevazioni che sorgono fra il Passo omonimo e quello di Mello, per la più settentrionale delle quali esiste la denominazione più precisata di Punta Baroni. Anonime sulle carte, appaiono, come ho detto, qual forte bastionata viste dal bacino di Chiareggio, e meritano sicuramente di esser maggiormente ricordate per tal piovente orientale che non per quello opposto, di Mello, dal quale furon pur talvolta dette.

## Passaggio del Sissone.

### Monte Sissone.

m. 3314, I.G.M.I. - m. 3329, Lurani - m. 3331, Atlante Siegfried.

### Cima di Rosso

m. 3362 I.G.M. - m. 3368, Atlante Siegfried.

### Forcola di Rosso

m. 3200 an.

### Cima di Valseda

m. 3296, I.G.M.  
m. 3302 Atlante Siegfried.

### Traversate e ascensioni.

Le vette che dall'abitato di Chiareggio offrono le linee più prestanti all'ammirazione sono sicuramente il M. Sissone e la Cima di Valseda, fra le quali fa capolino la Cima di Rosso: le tre vette che dalla Cima del Disgrazia si mostrano nel loro più evidente allineamento: finora scarsamente frequentate dagli alpinisti italiani, son tenute in gran conto dagli svizzeri, che vi salgono dal bacino del Forno, dalla omonima capanna.

La impresa più nota e forse più celebrata è la traversata delle Cime di Valseda e di Rosso, compiuta la prima volta il 29 giugno 1892 dalla famosa cordata esploratrice guidata da Ch. Klucker, di A. von Rydzewsky accompagnati dalla guida M. Barbaria, dopo aver fatta la prima salita della Valseda: e ripetuta un discreto numero di volte (1): l'alpinista svizzero H. A. Tanner (2) e il Klucker, il 21 luglio 1899 dalla Capanna del Forno traversavano le due cime predette e toccavano anche il M. Sissone.

La corsa completa non era ancora stata fatta in senso contrario: e benchè il pendio ghiacciato dello spigolo NE. della Cima di Rosso mi incutesse rispetto quando lo guardavo dalla vetta della Valseda, mi volli provare. Il 5 agosto 1927 con mio fratello Plinio si lasciava l'ospitale Alpe Sissone, e per la vedretta omonima si raggiungeva la base del canalone che scende verso N. dallo sperone SE. del M. Sissone: tagliato alla base da una larga crepaccia, un

(1) L'unica traversata italiana, dalla Valseda alla Cima di Rosso, era stata compiuta il 29 agosto 1926, dai consoci Dott. P. Orio e L. Foppoli (Sez. Valtellinese) impiegando 4 ore dall'una all'altra vetta.

(2) H. A. TANNER, *Führer für Forno-Albigna-Bondasca*, Basel, 1906.

pendio ripidissimo sale fino all'ultimo tratto di rocce e ghiaccio malagevoli. toccammo il filo dello sperone e per una cengia assai comoda, prima nevosa e poi di rocce scoperte, raggiungemmo la cresta meridionale del Sissone, alla sua base, nei pressi immediati a N. del Passo di Chiareggio: dalla cengia avevo potuto studiar bene la salita al detto Passo, che l'anno successivo esploravo.

Alcuni anni prima l'Ing. Cairoli (Sez. Valtellinese) e la guida G. Dell'Andrino avevano seguito pressapoco tale itinerario del « Passaggio (1) del Sissone », come io lo chiamo, evitando però il laborioso non facile canale dal ghiacciaio: forse attaccando lo sperone SE. del Sissone presso la sua base, e tenendosi sempre sul suo versante meridionale. Il 9 luglio 1928 io e G. Bava, venendo dalla traversata del M. di Pioda (v. sopra) dalle conche di Cameraccio arrivavamo fin quassù, per il mio progetto di scendere per il Passo di Chiareggio: ma causa le condizioni della neve e dell'ora un po' tarda credetti più opportuno attenerci al Passaggio che già conoscevo: una gran cornice difendeva l'imbocco diretto della cengia, e noi, un po' affrettati, per evitarla, andammo a cacciarci sulle grandi placche a monte del Passaggio, che richiesero cura e sforzi: quando fummo sulla cengia ci accorgemmo che a S. invece che a N. la gran cornice, per una roccia che emerge a interromperla, presentava un facile valico; e cura e sforzi richiesero la successiva discesa del canale sul ghiacciaio.

Io e Plinio fummo in breve sulla vetta del Sissone; dopo quattro ore da che eravamo partiti dall'Alpe: se lo spazio lo concedesse, molte e belle parole sarebbe opportuno spendere per questa cima, di grande importanza orografica, punto di vista quasi incomparabile su tre bacini, su tre grandi gruppi di monti: e quel mattino il cielo e il sole eran ben tersi.

Pochi metri di rocce malagevoli sotto la vetta del Sissone, poi una cresta di neve ghiacciata che tosto si raddolcisce, qualche crepaccia presso la gran quota 3268, a dar sapore alla deliziosa passeggiata di due chilometri fino alla

(1) Ho usato e uso, e propongo di usare la parola « Passaggio » per indicare un punto ben valicabile e magari abitualmente valicato sul declivio di una cresta: per il quale non si possa usare il termine « Passo » (o uno dei sinonimi, Bocchetta, Forcola, Forcella, ecc.) che è sempre per una depressione alla base di due creste; ad esempio da tempo è noto, e ne ho parlato a lungo anche in questo scritto, il Passaggio della Vergine, che permette di valicar comodamente la cresta orientale della Punta Kennedy: altro tipico più noto Passaggio è quello « del Monumento » sul sentiero che dalla Bocchetta delle Forbici mena alla Vedretta di Caspoggio, sotto al Rifugio Marinelli, dove è il Monumento agli Alpini travolti dalla valanga.

È opportuno fissare un nuovo termine, perchè quello di Passo o sinonimi non si può assolutamente usare per tali « Passaggi ».

vetta della Cima di Rosso; soste ammirative, fotografie, ci tolsero più di un'ora.

Per non dilungare questo lunghissimo scritto mi limiterò a dar le notizie strettamente alpinistiche per la bella traversata alla Valseda. Dalla vetta della Rosso si segue la cresta NE. di buone rocce, prima modicamente inclinata, poi ripida, e ripidissima in basso verso l'intaglio nevoso che separa la piramide della Rosso dalla elevazione che sorge alla sua base orientale: il tratto inferiore si scende fra ghiaccio e roccia, e può offrire difficoltà: si passa l'intaglio, orlato di neve affilata, tenendosi un po' sul versante italiano: seguono ottime rocce della elevazione predetta che si salgono lungo il filo fino alla cresta quasi orizzontale della sommità: dopo averne percorsa la maggior parte si appoggia sul versante settentrionale, di rocce meno sode e si arriva alla Forcola di Rosso: noi impiegammo dalla vetta ore 1,40. Dalla Forcola, salito un breve tratto della cresta si può continuare nei suoi pressi tenendosi un poco sul versante meridionale, per rocce buone non facili: oppure percorrere sul versante stesso una evidente cengia di non molti metri, e alla sua estremità risalire direttamente per rocce di ugual solidità e ugual difficoltà: si raggiunge così un tratto orizzontale della cresta, seguito da un breve intaglio, nel quale si cala appoggiando sul versante svizzero: si tocca la roccia calcarea, e per un canale tortuoso, facile, leggermente sul versante svizzero, si arriva sulla vetta della Valseda: noi impiegammo 1 ora dalla Forcola di Rosso.

La Cima di Rosso bellissima di rocce sul piovante italiano, è bellissima di ghiacci sul piovante svizzero: questo, vinto la prima volta dalla formidabile cordata di A. von Rydzewsky con le guide Ch. Klucker ed Emilio Rey, l'8 giugno 1893. Non posso scrivere quanto meriterebbe la montagna. Nelle guide dello Strutt e del Rütter vi sono le indicazioni bibliografiche e le descrittive: nella seconda (pagina 13) uno schizzo con l'itinerario. Il 14 agosto 1926 K. Gruber e A. Grünwald ripetevano la

E poichè sono in argomento io vorrei augurare che sia messo da parte quel tanto diffuso quanto improprio termine di « Colle » usato per indicare un Passo, una Forcola, una Bocchetta. Colle, in lingua italiana vale a significare, come tutti sanno, precisamente l'opposto, e cioè una piccola elevazione del terreno (i sette colli di Roma!). Colle usato nel senso di depressione è un'errata traduzione del *Col* francese (e infatti l'uso è più tipico sulla frontiera di lingua francese donde solo tardi si è diffuso altrove) che in lingua nostra deve se mai esser tradotto in « Collo », Collo di Tenda! *Col du Géant* è in italiano, assolutamente e sempre, Collo del Gigante. Le parole, i termini devono avere un significato proprio e precisato, se non si vuole, ad esempio, che chi è ignaro di montagna — come a me è accaduto di controllare con persone colte — creda si tratti di un'elevazione quel che si vorrebbe indicare qual depressione!

salita seguendo l'itinerario della prima cordata fin sopra la crepaccia superiore: appoggiavano allora a sinistra presso l'evidente costolone roccioso orientale e salivano direttamente il ripidissimo pendio ghiacciato alla vetta (ore 5,45 dalla Capanna del Forno) (1).

L'11 luglio scorso con il caro e forte compagno Ermanno Danesi (Sezione di Torino e C. A. A. I.) lasciavamo l'Alpe Sissone alle 5: alle 5,40 eravamo alla Bocchetta (2610 m. an.) fra la cresta E. della Cima di Valseda e il cocuzzolo che sorge a N. immediato delle baite dell'alpe stessa: piegammo tosto a sinistra a

per la via Klucker-Rey fino alla cresta, donde alla vetta: il pendio superiore ben erto e di ghiaccio durissimo, mise a rude prova le nostre braccia: impiegammo due ore dalla base alla crepaccia, e ore 1,45 nel tratto superiore. La nostra variante, del tratto inferiore di questa aristocratica ascensione per ghiacci, può aver interesse per gli alpinisti che vengano, come noi venivamo, dal versante italiano, per il Passo di Valseda: ma credo anche per quelli che salgono dalla Capanna del Forno: perchè tal lato destro (E.) del grande pendio è meno crepacciato del sinistro.



(Fot. A. Corti, Luglio 1920).

LA CIMA DI ROSSO E LA CIMA DI VALSEDA; VERSANTE MERIDIONALE, DALLA VETTA DEL PIZZO VENTINA.

seguire le più basse propaggini della cresta predetta, sullo spigolo, ove son tracce di sentiero che permettono di evitare lunghi gandoni: toccammo la Vedretta Piatte di Valseda, la traversammo diagonalmente e alle 6,45 eravamo al Passo omonimo. Nostra intenzione era di esplorare il versante svizzero della Forcola di Rosso: alcuni seracchi sospesi sopra la base e lo scirocco caldo ce ne dissuasero: vagliammo qualche progetto e ci decidemmo per la Cima di Rosso: ne costeggiammo la base settentrionale fino alla estremità inferiore della bastionata rocciosa che sostiene verso oriente la gran coltre ghiacciata: montammo su questa, e salimmo direttamente fino a incontrare l'itinerario segnato nella *Guida* Rütter nei pressi dell'alto pianoro che è sotto la più grande e inferiore delle due crepaccie disegnate sullo schizzo, alla altezza della sommità della bastionata rocciosa: itinerario grandiosamente bello: continuammo

Scendemmo dalla Cima per il piovente SO., volgendo poi a trovare l'itinerario fra le crepaccie del gran pendio a NE. della quota 2968, e nelle ore più calde del pomeriggio salimmo, affondando nella neve fradicia, sotto un sole cocente, a ritraversare il Passo di Valseda, per arrivar la sera a Chiareggio.

Ho già accennato più volte alla Forcola di Rosso, nuovo toponimo per la depressione finora mai individuata nè considerata, che sta tra la cima omonima e quella di Valseda. Sul versante italiano, sulla Vedretta del Sissone, scendono dalla cresta corrente fra le due cuspidi due evidenti erti selvaggi canali: l'uno, occidentale (2), dall'intaglio che sta tra la piramide della Cima di Rosso e la elevazione orientale, e che sul versante settentrionale ha una parete di ghiaccio e di roccia; l'altro, più orientale, scende dall'intaglio, di alcuni metri più basso,

(1) *Neue Bergfahrten-Bündneralpen. Le Alpi*, Rivista del Club Alpino Svizzero, vol. IV, Berna 1928; in tale scritto vi è riportata dal 33 Jahresbericht d. Akad. Alpenvereins München l'indicazione per il 1925 della prima

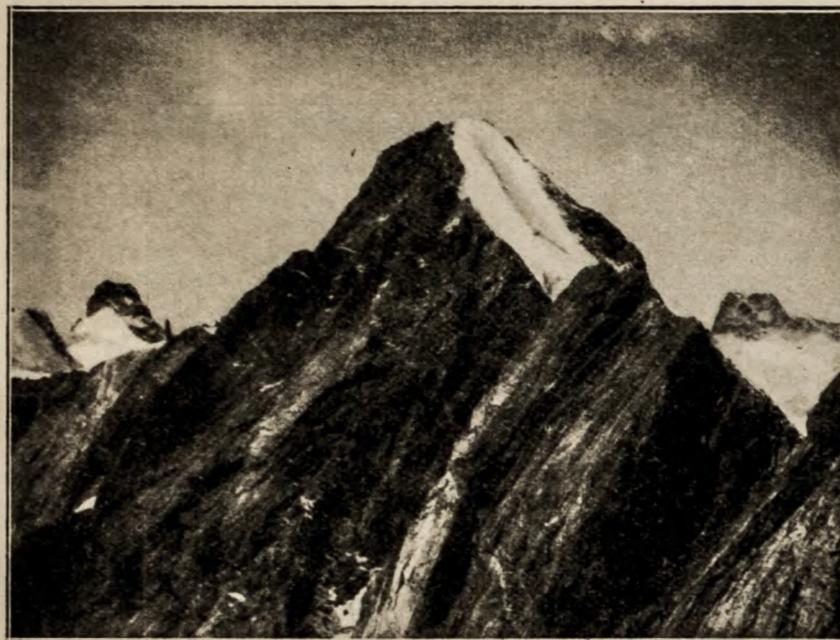
ascensione del Monte del Forno 3220 m. per la cresta E., compiuta in precedenza da alpinisti Valtellinesi.

(2) Salito il 17 luglio 1926 dai Coniugi Bonacossa (*Riv. C.A.I.*, vol. XLVI, 1927, pag. 169).

fra la elevazione predetta e la Cima di Valseda: separa perciò il dominio delle vette, e sul versante settentrionale un canale ben evidente e praticabile scende sulla vedretta del Forno. Tale depressione più orientale è stata da me battezzata Forcola di Rosso.

Danesi ed io non avevamo abbandonata, dopo la prima visita dell' 11 luglio, l'idea di una esplorazione al versante settentrionale di tale Forcola: e il 14 successivo eravamo verso le

Non molti giorni dopo, il 7 agosto, ad insaputa nostra, il compagno di gite A. Lucchetti Albertini con il valligiano Attilio Bellarini, senza aver avuto notizia nè dei nostri progetti nè della nostra esplorazione, traversava la Valseda per il nostro stesso itinerario e scendeva il canale settentrionale della Forcola di Rosso, tenendosi sempre sulla destra, calandosi a corda doppia nel tratto inferiore di rocce alquanto lisce e vetrate, dominate dai seracchi sospesi della sinistra (1): l'esplorazione era così completa.



(Fot. A. Corti, 25 Agosto 1929).

LA CIMA DI ROSSO, m. 3368,  
DALLA CRESTA ORIENTALE DELLA CIMA DI VALSEDA;  
A SINISTRA IL TORRONE ORIENTALE, A DESTRA LA CIMA DI CASTELLO.

7 al Passo di Valseda: la neve sul ghiacciaio era fradicia per la notte afosa, e, ancor una volta, considerati i seracchi sospesi e la temperatura sfavorevole, rinunciammo al tentativo: salimmo la Valseda per la sua parete orientale, per la sua via più nota e meno interessante: e scendemmo la cresta occidentale fino alla Forcola (3200 m. an.): la parte superiore del canale settentrionale ci parve di ghiaccio e di rocce non difficili e sicure: ma noi ci volgemo al canale meridionale, che scende ghiacciato fra pareti selvagge di rocce, ertissimo fin sulla Vedretta di Sissone: la neve era buona, i tratti più ripidi furon scesi a rinculoni, e Danesi con i suoi super-ramponi dalle formidabili punte anteriori mi preparava un'ottima scalina'a: in tre quarti d'ora di discesa rapidissima per quanto permetteva il pendio, raggiungemmo la crepaccia basale (3000 m. an.) e quindi il pianoro superiore del ghiacciaio.

(1) Tratto già percorso in salita sulla buona neve del principio di stagione, il 26 giugno 1927 da A. Bonacossa e P. Orio a raggiungere, per le rocce facili del costolone

Unica fra tutti i monti del Masino e del Disgrazia la Cima di Valseda è costituita nella sua maggior parte di roccia calcarea: del calcare antichissimo, triasico, di una formazione che i geologi hanno riconosciuto di grande estensione e di grande importanza, che in Val Malenco è ben nota per la tozza cuspidelle delle Tre Mogge, che ricompare evidente al Pizzo Scalino, e ancora con un minuscolo relitto in Val di Tegno, sull'estremo sperone NO. della Cima di Rogneda: la potenza limitata, le strettoie e le influenze subite fra imponenti formazioni silicee, hanno fatto cancellare tutti i documenti della sua origine organica, e non vi si trova fossile alcuno. Nella regione della Cima di Valseda, e basta dalla cresta settentrionale osservare la pittorescamente selvaggia parete NO.,

sono interessantissimi, istruttivi, i rapporti fra il calcare e il granito: questo, più recente, nella zona di contatto, ha nel suo magma pastoso compreso e inglobato i frammenti del calcare.

La Cima è la più bella vetta che si veda da Chiareggio: elegante, come un corno dogale. Il calcare che costituisce appena e non tutta la cuspidelle, è in molti punti assai sodo: in altri, come sulla più nota parete orientale, minutamente frantumato.

Il 23 settembre 1908 R. e A. Balabio e A. Callegari compivano la prima salita e discesa della bella cresta orientale della Valseda: più precisamente della lunga diramazione SE., che scende a dividere in due ben distinti circhi tutto l'ampio bacino dell'Alpe Sissone: circhi ineguali e dissimili: l'occidentale più ampio occupato dalla vedretta omonima, l'orientale, meno selvaggio, con maggior superficie a pascoli: questo dominato dalle due diramazioni della

di destra del canale, la cresta S.O. della Valseda (*Alp. Journ.*, Vol. XL, pag. 169 e *Riv. C.A.I.*, Voi. XLVIII, pag. 301).

cresta orientale, la SE. predetta, secondaria, e la orientale propriamente detta, assai più breve, più selvaggia, di importanza orografica superiore come quella che limita a N. il bacino idrografico del Sissone e di tutto il maggiore del Disgrazia: alla sua base è una bocchetta, ampia, di cui già feci cenno e diedi l'altezza (2610 m. an.) che mette nel bacino di Valseda e che, dominando l'alpe e il bacino, potrebbe giustamente dirsi Bocchetta del Sissone.

Il 25 agosto scorso con A. Lucchetti Albertini e G. Foianini per tal Bocchetta del Sissone e l'itinerario già indicato sulle propaggini inferiori della cresta orientale, eravamo alle 8 sulla Vedretta Piatte di Valseda, alla base della parte più elevata, alpinistica, della cresta stessa. Ne iniziammo la salita appoggiando leggermente a N., per un canale poco marcato di rocce rotte granitiche non difficili, con salita prudente per la scarsa sicurezza: per rocce migliori guadagnammo il filo divertente, poco dopo quasi orizzontale e sottile, di buonissima roccia: di qui, e per tutto il tratto fino al nodetto donde si parte la lunga diramazione di SE., la vista della cresta, della detta diramazione, del canale che scende fra le due diramazioni, ha caratteri di selvaggia bellezza veramente non comuni.

Continuammo sempre per il filo, che dopo un tratto erto ne presenta un secondo orizzontale, anzi in leggiera discesa, assai sottile e aereo, di roccia silicea scura: si arriva a contatto, della roccia calcarea, e la torre, la Gran Torre l'avevan chiamata più di vent'anni prima i Balabio, all'innesto delle due diramazioni della cresta, si erge ripidissima e liscia con due piodesse a metà altezza: la maggiore verso N mi parve inattaccabile: la minore è a picco sul canale selvaggio verso l'alpe. In direzione della seconda sale diagonalmente un canalino poco marcato; alla cui sommità bisogna vincere il margine destro, salendo, della piodessa, su buoni appigli, ma radi e distanziati, con esposizione e sforzo grandissimi: l'alta persona e la forza di Lucchetti fecero buona prova in questo passaggio di difficoltà non comuni. La sommità della torre (3180 m. an.) raggiunta dopo due ore dall'attacco, ci offerse un buon riposo. In tutto il tratto di cresta inferiore, interessante e non facile, non è possibile attenersi sui pioventi nè sul meridionale nè su quello di NE.: sono assolutamente impraticabili.

Continuammo per la cresta, fino alla Cima di Valseda, con leggeri appoggi sul piovente meridionale, in un'ora di salita dalla torre nodale.

E dalla vetta scendemmo in 5 ore all'Alpe Sissone, ricalcando le nostre orme fino alla torre e poi seguendo la lunga diramazione di SE., secondo l'itinerario descritto (1) dal Balabio: è

lunga tale cresta, ma bella e interessante, più di quanto ancor appaia dal basso: e io pensavo con rincrescimento alle salite per la ingrata parete orientale, e all'immeritata dimenticanza in cui per più di un ventennio era restata questa bella via dopo la prima e fino allora unica esplorazione, dopo la illustrazione fattane dal primo salitore. Si percorre la cresta o sul filo



(Fot. E. Danesi).

IL CANALINO MERIDIONALE  
DELLA FORCOLA DI ROSSO.

o con leggeri appoggi, specie in corrispondenza dei salti, sul suo spiovente destro: il sinistro ostenta un'andatura a picco che merita d'essere ammirata.

Nella *Guida Balabio* è data (pag. 164) la indicazione della salita per la cresta orientale della Valseda, riferendola nella storia alpinistica alla ascensione compiuta dalla cordata Rydzewsky-Klucker-Barbaria il 10 luglio 1895: anzi ne è dato (pag. 163) perfino il tracciato su fotografia!! In detta ascensione la comitiva ha salito invece la parete NE., tenendosi semplicemente a sinistra della via già seguita nella prima ascensione (1892) e ora, dirò, più abituale, fino a raggiungere la cresta orientale a poche decine di metri dalla vetta, forse al disotto, invece che al disopra, come abitualmente si fa, della fascia di placche che il granito manda presso la vetta! Così mi spiegò il Klucker, così scrisse poi esattamente il Rütter nella sua

(1) R. BALABIO, *La Cima di Valseda*, m. 3308 (Gruppo Masino-Disgrazia), *Riv. C. A. I.*, vol. XXIX, 1910.

Guida, ma così, e ben chiaro, aveva già in precedenza spiegato lo Strutt nella Guida inglese, dove è detto che la comitiva del 1895 ha percorso l'ultimo tratto, di circa 60 yards, della cresta orientale! (1).

E, per completare, due parole sulla cartografia di questi monti: l'edizione 1927 della carta Siegfried ha ridotto quella enorme cresta meridionale che sulla carta I. G. M. I. si parte, verso mezzodì, dalla cima del M. Sissone: cresta che non esiste, si può dire, poichè appena si nota un modestissimo rilievo o gradino del pendio roccioso. Sulla stessa carta svizzera di accurato disegno manca, e potrebbe sicuramente esservi ben individuato, il canale settentrionale della Forcola di Rosso.

Il versante italiano meriterebbe tutto uno studio e un rilievo più accurato sulla nostra carta e di riflesso sulla svizzera: la cresta SE. della Valseda è segnata assai meno robusta di quanto in realtà non sia, confrontando anche con altre della regione. Quasi nessun dettaglio è dato della bastionata rocciosa, nessuna traccia del profondo canale meridionale della Forcola di Rosso e dell'altro parallelo e più occidentale: l'unica cresta del versante italiano della Cima di Rosso è rappresentata come volta decisamente ad E. (e come tale è detta anche in pubblicazioni alpinistiche) mentre è sicuramente inclinata verso il S.; nè so perchè nella ultima edizione della carta italiana e poi anche della Svizzera ne sia stata tanto ridotta la potenza. Errata è la rappresentazione del ghiacciaio sulla parete orientale di questa montagna, rocciosa, particolarmente evidente sulla carta svizzera. Sull'ultima edizione (1913) della carta italiana è accentuata la assai impropria estensione dei ghiacciai: soprattutto evidente per la Vedretta del Sissone, e per la conca fra le diramazioni della cresta orientale della Valseda, dove è segnato un discreto ghiacciaio che nella realtà non esiste.

### Monte di Fora

m. 3342 I.G.M.I. - m. 3372 Atlante Siegfried.

**Traversate, con prime ascensioni per la bastionata meridionale e per il piovente NO.**

Il quadrante di NE. dei monti che cingono il bacino di Chiareggio appartiene alla Regione del Bernina, al Gruppo del Bernina propriamente detto, ai due Sottogruppi del Fora e delle

(1) Itinerario pressapoco consimile a quello 1895 della comitiva Klucker hanno seguito Foppoli e Orio nella salita alla Valseda di cui alla nota a pag. 429; il 30 luglio 1913 è stato salito anche il canalone che dalla cresta orientale scende sulla parete E.-NE.; dato come via probabile nella Guida Balabio, da B. Corti, A. Pansera, L. Paribelli (Riv. C.A.I., Vol. XXXIII, pag. 17).

Tre Mogge, per seguire la divisione da me proposta e adottata da vent'anni (2).

Il Monte Fora, o più esattamente il M. di Fora, che domina sulla sinistra con la sua mole massiccia la valle, dall'Alpe dell'Oro fin giù al Sabbionaccio, punto di vista superbo, è assai scarsamente frequentato e dal lato italiano e dallo svizzero.

L'abitato di Chiareggio è dominato a N. da una grandiosa bastionata, di roccia rossa con balzi superbi: vi si volge lo sguardo e l'attenzione continua a veder se la cingono le nubi, come a infallibile indicatore meteorologico: non poteva nascer con facilità l'idea di tentare la bastionata, dall'aspetto invincibile: osservazioni ripetute, in condizioni particolari di luce, mi parver dare la chiave per una probabile riuscita.

E il 24 luglio 1928 io, Plinio e Bonola salivamo l'erto pendio, strada maestra di valanghe, che ha la sua base nei prati a immediato oriente delle case: in alto si trova un sentiero quasi orizzontale, che noi seguimmo verso sinistra, per arrivare al bellissimo Piano dell'Oro: in tre ore raggiungemmo per il lato occidentale uno spiccato intaglio presso la base del costolone che scende direttamente a S. del nodo 3295 della cresta SO. del Fora (an. 2770 m.); risalimmo per 1 ora il costolone, appoggiando in alto, dove quasi si fonde con la parete, sul lato orientale, per abbandonarlo onde raggiungere, dopo una cascatella altissima, un gran strapiombo scuro (2970 m. an.), dall'andamento quasi trasversale: dopo del quale per un'altra ora salimmo un po' diagonalmente verso E. per costoloni e canali di difficoltà minore di quanto prima avessi giudicato — l'itinerario era stato veramente ben studiato e ben scelto — per raggiungere una caratteristica piazzuola, alla sommità orientale della gran bastionata (3130 m. an.) a lato del ghiacciaietto di Fora sullo spigolo SE. Seguimmo detto spigolo SE. fino al nodetto 3295 (3), che si raggiunge dal ghiacciaietto per brevi rocce, e quindi per tutta la cresta facile e divertente, alla vetta.

Il problema topografico e altimetrico da me lasciato insoluto nella *Guida del Bernina* (pagina 322) è presto risolto: la vetta del Fora, ampia e comoda, è veramente al punto di innesto della cresta secondaria settentrionale Güz-Led, e il segnale trigonometrico tuttora esistente sulla vicina elevazione della cresta SO., segnato sulla carta italiana, è sicuramente di parecchi metri più basso.

(2) A. CORTI, *Regione del Bernina. Alpi Retiche occidentali*. - *Guida dei monti d'Italia*, Brescia 1911.

(3) Presso al punto 3295 è un breve intaglio della cresta, che non credo possa individuarsi col nome di Bocchetto Fora, come è stato proposto dai Signori A. e R. Calegari e A. Balabio (*Riv. C. A. I.*, vol. XXXI, 1912, pag. 152): i quali salirono da tal intaglio alla vetta per la cresta, che è SO., mentre è stata indicata erroneamente per E.-SE.

b

a



(Fot. A. Corti)

LA PUNTA THURWIESER, 3648 m., DAL GIOCO ALTO - Agosto 1907

Colocronis - I.C.D.A. - Milano

a) Passo Thurwieser. — b) Grande Cono di Ghiaccio (Gr. Eiskogele) 3579 m.

a | b | c |



(Fot. A. Corti)

LA CIMA THURWIESER, 3648 m. - VERSANTE S.E.  
dai pressi della Capanna V° Alpini (già Cap. Milano) - Agosto 1907

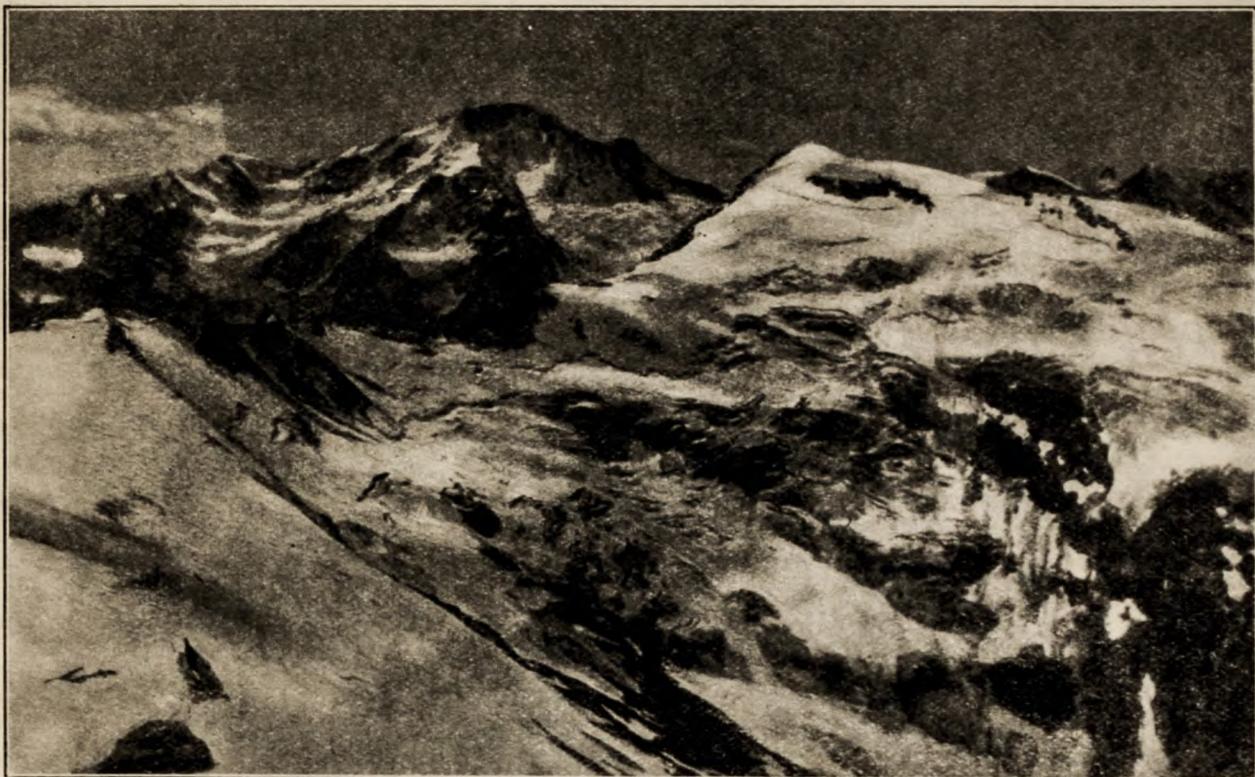
*Calceolaria - I.G.D.A. - Venezia*

a) Vetta della Parete ghiacciata di Trafoi (Trafoier Eiswand) 3552 m. — b) Passo Thurwieser. — c) Grande Cono di Ghiaccio (Gr. Eiskogele) 3579 m.

Ricalcando prima i nostri passi scendemmo tutta la cresta occidentale fino alla depressione (3100 m. ca.) che io nella *Guida* ho chiamato, seguendo la carta Siegfried, Forcola Fedoz: la nuova edizione della carta italiana, che prima non segnava alcun toponimo, ha accettato tale nome. Successivamente però io apprendevo che gli alpigiani di Malenco conoscono il Passo in questione, poco frequentato, dal nome dell'Alpe dell'Oro sottostante, che il monte vicino

pascoli vengono meno si appoggia a sinistra nel largo poco marcato canalone che scende dal passo, di rocce rotte non difficili, e anche non pericolose. Occorrono circa tre ore di salita dall'alpe al Passo.

Noi, appena entrati nel canalone, corremmo grave rischio di pietre, smosse da alcune pecore randagie presso la cresta. Dal Passo scendemmo con tutta facilità sul pianeggiante Vadret da Fedoz, che quasi affiora al valico, ne traver-



(Fot. A. Corti, Agosto 1913).

IL PASSO CAPPUCCIO E IL MONTE DI FORA, VERSANTE DI VAL DI FEX.

ripete: mi pare pertanto che il sinonimo italiano Passo dell'Oro sia preferibile allo svizzero Forcola di Fedoz: tanto più che il Pizzo Fedoz non è vicino al nostro valico, ma più a NO., dopo il Monte dell'Oro e il M. del Muretto.

Per il Dosso Calvo scendemmo a Chiareggio.

E quest'anno volli effettuare una nuova visita al Passo dell'Oro e al M. di Fora, per esplorare del bel monte un suo versante trascurato e interessante.

Il 7 agosto con la mia figliola Rosetta e i colleghi Avv. P. Viglino (Sez. Torino) e C. Pelosi (Sez. Valtellinese) salivamo dall'Alpe dell'Oro al Passo: le indicazioni della Guida vanno al proposito così migliorate: dall'alpe salire a NE. per un vallone di radi ultimi larici fino alla conca che sta a SE. del Dosso Calvo: tre valloncelli brevi e larghi scendono dal crinale del Dosso: si risale il mediano, e poi il crinale fin presso la sua origine (nella parte alta non è individuato come appare sulla carta): dove gli ultimi

sammo la testata in direzione di NE. a imboccare un pendio, quasi ampio poco marcato valone che permette di salire fra rade amplissime crepacce sotto alle ultime chine di NO. del Fora: fino allora inesplorate. Passammo la crepacca periferica su buon ponte, quindi salimmo direttamente il breve pendio di rocce coperte di detriti, di ghiaccio e di neve, non del tutto sicure nè facili. Dalle 10 alle 12 godevamo la bellissima vetta nella bellissima giornata: la vista e le luci erano incantevoli. La sommità, come ho già accennato, è quale ampia comoda piazzuola, e non so come nella *Guida* abbia accennato a « stretto spigolo finale formante la vetta ».

Iniziammo la discesa per il versante orientale, prima facilissimo, tenendoci a qualche distanza dallo spigolo: il tratto erto mediano era di ghiaccio scoperto, duro e lucido: le rocce dello spigolo ci parvero anche troppo erte e non facili: si potranno forse tentare e forse percorrere in

salita: noi andammo a cercare un passaggio, neppur troppo agevole, più a sinistra, sulla fascia rocciosa quasi orizzontale, che ci permise di raggiungere i pendii inferiori; e continuammo per la cresta, prima nevosa, poi rocciosa e facile: fin al suo tratto quasi orizzontale verso il Passo Cappuccio. Per arrivare al quale sarebbe stato necessario scender due successivi gradini a corda doppia, l'uno breve, ma il secondo piuttosto

tagne della Val Malenco, e la sera si cenava all'Albergo Schenatti a Chiareggio: Rosetta, alla sua prima impresa d'alta montagna, aveva superato con calma e senza sforzo rocce e ghiacci, e pareva non ricordarsi delle quindici ore della gita: a meritarsi la fiducia per il Giro del Disgrazia.

Il M. di Fora merita sicuramente d'esser visitato: la vetta è un punto di vista in posi-



(Fot. A. Corti, Agosto 1929).

PIZZO MALENCO, m. 3438 E SASSO D'ENTOVA, m. 3323: DAGLI ALTI PASCOLI DELL'ALPE FORA.

alto. Il Passo Cappuccio, un tempo frequentatissimo, forse il più frequentato dalla Val Malenco all'Alta Engadina, è ora impraticabile! Il Vadret da Fex si è abbassato in misura tale sotto il Passo, ed è crepacciato così da render, come ho detto, non problematico ma impossibile il passaggio! Già parecchi anni fa qualche vittima, fra i valligiani, ha pagato tanto caro l'ardimento!

Ad evitare i salti predetti, vicini ad occidente al Passo, noi ci calammo per il versante meridionale, traversando diagonalmente costoloni e canali assai ingrati, a ricercar le tracce scarsamente evidenti del piccolissimo sentiero qua e là segnato sul ripidissimo pendio. All'Alpe Fora i buoni alpigiani ci accolsero con la solita gentile ospitalità, che io conosco di tutte le mon-

zione singolarmente fortunata: nelle attuali condizioni della montagna l'itinerario più consigliabile è quello per la cresta occidentale.

### Pizzo Malenco, m. 3438 e Sasso d'Entova, m. 3323.

Traversate, con primi percorsi.

Danesi ed io, appena arrivati a Chiareggio, ai primi del luglio scorso, pensavamo ad una buona gita d'allenamento, per avviare i nervi e i muscoli: pochi dubbi, che un dislivello d'un duemila metri avrebbe bastato a fugare tutte le pigrizie; e partimmo presto la mattina del 9 per il Malenco e l'Entova.

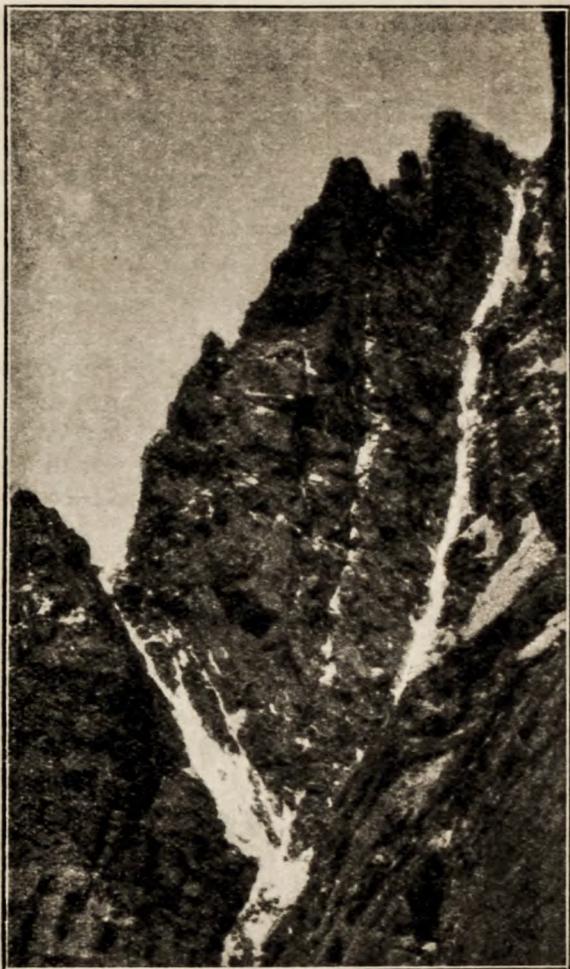
Per il sentiero sulla destra del torrente Forasco in poco più di un'ora eravamo all'Alpe Fora (2046 m.): appena faceva giorno, e gli alpigiani non sapevan capire da dove capitasimo, così mattutini. Seguimmo il sentiero del Passo delle Tre Mogge fino alla sua ultima svolta più orientale (2600 m. ca.), dove sale decisamente a N. verso il valico, e continuammo per ripide chine di sfasciumi, sino alle rocce basali del Pizzo delle Tre Mogge (2850 m. an., ore 2,15 dall'Alpe Fora): in mezz'ora, costeggiando le rocce, salivamo alla fronte della Vedrettina (3050 m. an.) che traversavamo orizzontalmente verso lo sperone SO. del Pizzo Malenco, nella sua parte inferiore facilissimo.

Il piovente di Fora del Pizzo Malenco è nettamente diviso in due facciate, la S. e la O., da tal marcato sperone ben segnato dalla carta, il cui profilo ben si vede dalla bassa Val Malenco fino a Sondrio: esso si parte dalla cresta terminale parecchie decine di metri a SE. del punto più elevato: la carta segna il  $\Delta$  alla sommità dello sperone: ne viene che o è impropria la situazione del  $\Delta$ , se, come probabile, da riferirsi alla vetta: oppure l'altezza del Pizzo Malenco è superiore alla quota indicata sulla carta.

Risalimmo lo sperone, facilissimo fino alla prima fascia calcarea, piuttosto erta ma con buoni appigli: la superammo a non molta distanza verso S. dallo spigolo, e continuammo quindi per la fascia scistosa e per la superiore calcarea quasi in linea retta, per raggiungere lo spigolo dello sperone alla sommità della fascia calcarea più alta.

Ben curioso e ben caratteristico del Malenco e dell'Entova questo netto succedersi di regolari relativamente sottili formazioni del bellissimo calcare triasico, quello delle Tre Mogge e della Valseda, e di scisti per lo più filladici: depositi di mare profondo gli uni, di regione più costiera gli altri, a dimostrare una serie di successive oscillazioni di quell'antichissimo oscuro fondo marino mesozoico nel quale si preparavano queste rocce, sulle quali noi, ometti recenti, andiamo ad arrampicarci alla ricerca e al godimento dell'ebbrezza del cielo più libero: quasi proprio a ricordare quella « triasica » risultanza di depositi di calcare marino e di materiale litoraneo che ha valso, or è ormai un secolo, alla creazione del nome di quell'antichissimo e lunghissimo periodo geologico. I nostri occhi godono oggi di lassù le divine bellezze della natura, l'animo, l'animo nostro vibra e si esalta, suprema espressione della Vita sulla Terra! Della Vita che aveva a quei tempi la sua più elevata manifestazione negli enormi rospi dai denti a labirinto, lunghi più di un metro, che ci hanno lasciato quelle caratteristiche impronte delle prime zampe pentadattili, lontanissima testimonianza di milioni di anni, dell'affermarsi

dell'estremità che noi anatomici diciamo chiridio, e che doveva, da quelle prime pesanti comparse, arrivare, con un filo continuo, alla mano di Fidia e di Michelangelo, di Beethoven, di Marconi: a quelle mani che « figurano quel che trovano nella fantasia » come diceva Leonardo da Vinci! Si iniziava il regno dei rettili, dei rettili giganti e bruti, di decine di metri di



(Fot. E. Danesi).

SULLO SPERONE SO. DEL PIZZO MALENCO.

lunghezza il corpo potente e pauroso, ch'ebbero durata non lunga, forse eccessivo sforzo delle energie creative, mentre andavan qua e là comparando i piccoli mammiferi: nati a dominare la terra nei tempi successivi, e dai quali doveva nascere, ultima di data, alta, tocca dalla divina intelligenza, la specie umana!

Queste immense bellezze della storia della Terra e della Vita mi turbinavano per la mente mentre seguivo macchinalmente il mio compagno arrancando su per lo sperone erto ma ancor facile: finchè mi trovai Danesi davanti, fermo, col naso all'aria: la roccia si ergeva improvvisamente con aspetto diverso, solido e liscio, verso la cresta sommitale.

Un canale non molto inciso scende parallelo sulla sinistra immediata dello spigolo: ci le-

gammo, e seguì Danesi prima nel canale, e poi tosto sulla sponda sinistra; con ottima ginnastica su ottime rupi salimmo direttamente, finchè verso la sommità appoggiammo alla nostra destra in un pendio di rocce meno stabili e meno erte, per il quale alla cresta, e in pochi minuti, alla vetta (ore 2,30 dalla base).

Presentazione all'amico dei miei domini: la bastionata Glüschaint-Sella mi guarda con speciale significato: le ho dedicato da poco tante pagine, ad afflizione del lettore diligente della Rivista!

Ma sulla sottile vetta c'era ancora un bel po' della neve caduta due giorni prima — sulla erta parete meridionale era scomparsa — e tirava vento freddo: ci avviammo per la cresta orientale: arrivati all'estremità del tratto quasi orizzontale, presso al gran salto, la neve e il vento ci fecero preferire di calarci direttamente per il ripido pendio ghiacciato di NE. sulla vedretta di Scersen (1): i ramponi mordevano, e noi dopo 1800 m. di dislivello vinto, non ci preoccupavamo di doverne aggiungere ancora qualche altro centinaio per salire poi al Sasso d'Entova: la neve cedevole sul ghiacciaio ci fece soffiare senza riguardi.

La definizione precisa che io voglio dare del Sasso d'Entova, della sua ampia comodissima vetta, è quella del « miglior belvedere su tutta la Val Malenco e su tutti i suoi monti », senza escludere quelli lontani, del Masino, delle Orobie, perfino del Vallese. La salita del Sasso d'Entova dal Rifugio Marinelli è facilissima e di limitata fatica: tutti i non alpinisti, che le forze corporee o dello spirito non stimolano verso le vette alte o dirute, dovrebbero, tutti, in una mattina estiva luminosa, procurarsi, provare il godimento luminoso di passar alcune ore sulla vetta mansueta: ne scenderebbero con un gran tesoro nel cuore e nella mente!

Io e Danesi, dopo lunga sosta ammirativa, e convengo che i nostri colloqui con la montagna sian più intimi e più caldi, per il lungo amore, scendemmo pochi metri per lo spigolo SO. per guadagnare il nevaio occidentale per un canaletto roccioso scavato negli strati alterni silicei e calarci ancor qui ben evidenti nella fascia

caratteristica veniente dal P. Malenco (v. illustrazione alla pag. 438); nevaio che ben si vede da Chiareggio, e che nelle due ultime estati era a tarda stagione ridotto a breve nera macchia di ghiaccio: il versante occidentale dell'Entova era inesplorato: e il nevato, erto alla sommità, era poi facile, fino allo zoccolo roccioso basale: questo potemmo scenderlo per il costolone che delimita sulla destra l'ultimo o destro dei tre canali di scolo del nevato: in basso traversammo, a sinistra, il detto canale, scendemmo per un tratto il costolone di sinistra e poi per una cengia trasversale verso destra toccammo i nevati inferiori.

Sulla vetta del Sasso d'Entova ero arrivato nell'ultima ascensione in Val Malenco dell'anno precedente, il 4 settembre 1928 con A. Bonola: esplorammo allora, in discesa, la parete meridionale, quella che domina S. Giuseppe e giù tutta la valle fino a Sondrio: seguimmo anche allora lo spigolo SO. per alcuni metri, per calarci quindi sulla parete che è quasi amplissimo vallone di rocce sfasciantisi mobilissime: prima sulla destra, più sotto passammo sulla sinistra fin in basso, fin nella zona dove le rocce divengono sode, ma più ripide, a finire su un gran salto o bastione a picco, grandioso, che ben si ammira dal sentiero che dall'Alpe Entova sale alla Forcella omonima: bastione che non lascia dubbi: e noi, in quel giorno del settembre 1928, per scender dalla parete, dovemmo spostarci e spostarci sulla sinistra (E.) fino a incontrare uno sperone, che è segnato anche sulla carta, per il quale e poi per chine di sfasciumi, senza difficoltà, arrivammo al sentierino suddetto.

La picca, deposta dopo quell'ultima gita, nell'iniziato autunno della montagna, era stata ripresa dal vecchio figlio fedele fra i suoi monti, al nuovo aprirsi della bella stagione, sulla stessa vetta: siano ancor molti questi ritorni! Il Maltero correrà sempre sonoro: il meraviglioso Disgrazia scintillerà sempre nel cielo: il figlio fedele vorrebbe conservar a lungo cuore e voce, per cantar lassù, con tutti i suoi, tutte le lodi!

ALFREDO CORTI

(Sez. Valtellinese e C.A.A.I.)

(1) Il 6 agosto 1921, ancor per evitare la neve fresca sulla cresta rocciosa, era scesa per tal pendio la comitiva composta della Sig.na R. Molinari, ora Signora Schiavio, Prof. A. Pansera, Avv. R. Rossi (Sez. Valtellinese).

# PUNTA THURWIESER, m. 3652 C. I.

(REGIONE DELL'ORTLES)

1<sup>a</sup> ascensione per la cresta S. — 7 agosto 1929

Nel gruppo Ortles-Cevedale, una delle piú interessanti e suggestive ascensioni è certamente quella della Punta Thurwieser, bella ed elegante montagna che s'eleva a guisa di una piramide rocciosa e dalla quale si ammira un panorama vastissimo, dall'Oberland Bernese alle Dolomiti.

Varie sono le vie d'accesso alla vetta: la piú famosa è quella per la cresta N.-E., costituita da un tagliente di ghiaccio così ripido e terso, da poter essere solo scalato da provetti alpinisti.

Un'ascensione non ancora tentata era quella per la cresta S.: la roccia friabile, l'aspetto selvaggio, gli altissimi balzi inducevano a credere che da quella via la vetta sarebbe stata difficilmente raggiunta.

Durante il mio soggiorno estivo nei bei monti di quella zona, non potei sottrarmi al fascino di compiere una scalata che mi si presentava come una delle piú attraenti della regione e la cui attuazione richiedeva pratica e, insieme, abilità.

A mezzogiorno del 6 agosto, accompagnata da Giuseppe Chiara di Alagna Sesia — che da due anni mi è guida preziosa nelle mie escursioni alpinistiche — raggiunsi la nuovissima Capanna V Alpini (ex Capanna Milano) che, dotata di ogni moderno conforto, mi permise di preparare in un'atmosfera di cordiale serenità l'ascensione da me progettata.

Nel pomeriggio mi recai alla Vedretta dello Zebrù e di là al « Belvedere » per studiare piú da vicino la Thurwieser. Meravigliosa montagna! Insieme con il Grande ed il Piccolo Zebrù, il candido Giogo Alto e l'Ortles, forma una delle conche alpine piú suggestive per l'immacolata bellezza dei suoi nevai, da cui emergono rocce ciclopiche martoriate e saettate da mille uragani.

La Thurwieser, quel giorno, mi sorgeva dinanzi bianca di neve recentemente caduta e mi sembrava tutta chiusa nel suo manto, quasi a vietare il passo a chi, giovanilmente audace, presumeva troppo di sè e delle proprie forze.

Ma la mia volontà era incrollabile: avrei tentato la salita per cresta S. e poi, per la Cresta Baeckmann mi sarei portata alla Parete di ghiaccio di Trafoi, e indi, per il Passo dei Camosci, allo Stelvio.

\*\*\*

Alle tre del mattino del 7 agosto, lascio con Chiara la « V Alpini » e m'incammino verso la Vedretta dello Zebrù. Il ghiaccio è completamente coperto da un denso strato di neve gelata, che lo scarpone chiodato morde benissimo e risparmia la fatica di adoperare i pesanti ramponi. Il silenzio sarebbe assoluto se non fosse, di tanto in tanto, qualche rombar di sassi che, rotolando, precipitano dal Piccolo Zebrù.....

Arriviamo al Passo dei Volontari, donde s'innalza la dentellata cresta S. che divide la Vedretta dello Zebrù da quella dei Camosci. Iniziando la salita, non troviamo subito il passaggio per portarci su la cresta, che nella sua prima parte si presenta a torri brulle, formanti alti balzi; ma poi, ritornando sui nostri passi, scopriamo che le due prime si possono girare con facilità dal lato destro, camminando su un cengione che porta a un piccolo colle fra la seconda e la terza torre. Si prosegue allora per cresta, ma molto cautamente, perchè la roccia è estremamente friabile e sfugge da ogni parte. Per fortuna la neve che la ricopre permette di fermare bene il piede, evitando di appigliarci alla roccia infida, i cui massi sembrano uniti per un miracolo di equilibrio.

Aggirata leggermente verso sinistra la terza torre, attraverso un piccolo passaggio assai esposto e di natura pericolosa, ci portiamo nuovamente su la cresta che, a questo punto, si allarga tanto da non essere piú nettamente individuata. Qui la montagna è striata da parecchi piccoli canali che permettono una facile salita, qualora si faccia grande attenzione nello scegliere gli appigli, data la friabilità della roccia.

Si arriva così su quella gran placca di neve, facilmente individuabile da chi guarda la Thurwieser da un punto qualsiasi della Val Zebrù.

La sfinge della montagna si presenta allora in tutta la sua inequivocabile potenza: un enorme torrione pare collocato appositamente per ostruire la via allo scalatore che, dopo mille ostacoli, vede sfuggire la mèta agognata e deve confessare l'inanità dei suoi sforzi.

Nonostante gli studi piú accurati, nessun lato presenta la possibilità di proseguire. Già da piú di mezz'ora esaminiamo invano il torrione.

Mi slego dalla guida e, mentre questa studia il modo di portarci su la parete S.-E. senza ritornare sul percorso già fatto, io — desolata — mi rigiro intorno alla gran mole di roccia, quando scorgo un canale (o, meglio, una specie di camino) che s'innalza parallelo al torrione: è la via di accesso alla vetta!

Ci rimettiamo in cordata e, girando completamente a destra del torrione, discendiamo per una diecina di metri e ci troviamo così davanti al camino che s'innalza ripido, leggermente inclinato verso destra. Ne iniziamo la salita lenta e assai faticosa. Troviamo sovente buon appoggio sulla neve fresca, ma a volte la guida deve scalinare nel ghiaccio azzurro e trasparente. Le mani cercano appigli: ma la roccia che è coperta di vetrato ed è tenuta insieme solamente dal ghiaccio formatosi negli interstizi, non dà affidamento alcuno di resistenza.

Il sole intanto comincia la sua opera di disgelo. Sotto di noi rotolano i massi che solo il freddo della notte teneva uniti. Fortunatamente non se ne distaccano dalla vetta e quei pochi che cadono si arrestano nella neve alta che ricopre di un soffice strato il fondo del canale. Ritengo che questo, da noi interamente

risalito, sia lungo circa 90 metri, con pendenza, in certi punti, dal 70 al 75 %.

Usciti, ci troviamo nuovamente su la cresta, vicino a un piccolo gendarme.

Da qui, sempre per cresta, in un'ora, guadagnamo la vetta. Sono le 8,10: la scalata è dunque durata circa cinque ore. Ma una volta che la strada sia conosciuta, penso che l'ascensione si potrà effettuare dalla Capanna V Alpini comodamente in quattro ore.

La salita della cresta S. è di sommo interesse alpinistico, ma richiede adeguata preparazione tecnica e grande prudenza nel manovrar fra le rocce.

Dopo breve sosta si ripiglia il cammino. Rinunciamo alla traversata della cresta Baeckmann, perchè la neve ammonticchiata sulla cresta, specialmente sul versante N., la rende assai pericolosa, e scendiamo per la via E.-SE.

Ritorniamo alla Vedretta dello Zebrù e, ripassando davanti al luogo ove la mattina iniziamo l'ascensione, ci portiamo al Passo dei Camosci e, per il Passo di Tuckett, arriviamo al Giogo dello Stelvio, lieta di aver così aperta una nuova via d'ascesa alla Thurwieser a coloro che amano la conquista delle alte cime, dove l'anima si rinfranca e si affina.

NINÌ PIETRASANTA (Sezione di Milano).

## LYSKAMM ORIENTALE, m. 4532 I. G. M.

1<sup>a</sup> ascensione femminile per la parete N. — 26 agosto 1929.

Quando, nel 1928, iniziai sul Monte Rosa le mie scalate alpinistiche e vidi per la prima volta, dalla Punta Dufour, la parete N. dei Lyskamm, formidabile nella purità azzurra dei suoi ghiacci, ne rimasi colpita così che mi parve sogno irrealizzabile la sua conquista; e nemmeno piú tardi, quando Giuseppe Chiara, la mia guida di Alagna Sesia, mi propose di effettuare l'ardimentosa ascensione, mi lasciai andare alla dolce tentazione, perchè la ritenevo impresa degna soltanto di chi della montagna avesse diuturna pratica ed una preparazione perfetta non solamente fisica, ma anche e soprattutto spirituale.

Quest'anno però, dopo aver svolta soddisfacentemente la mia attività alpinistica nel gruppo dell'Ortles-Cevedale, tra Stelvio e Gavia, l'antico progetto di ascensione della parete N. del Lyskamm Orientale prese consistenza; e co-

minciai a pensare nell'intimo dell'animo alla possibilità di vincere la superba montagna. Lassù, dalla vetta del Gran Zebrù e del Tresèro, mentre ammiravo il mare di monti che mi circondava, e commossa ricordavo l'aspra lotta che su di essi venne combattuta per la grandezza d'Italia, i miei occhi cercavano il Monte Rosa che sembrava invitarmi alla difficile salita del Lyskamm immacolato.

A poco a poco l'idea si trasformò in ossessione, e quando il buon Chiara nuovamente mi progettò di tentare l'impresa, io, pur ancora dubbiosa di me e delle mie forze, aderii prontamente ed entusiasticamente alla proposta.

Il 24 agosto ero al Col d'Olen fra le vette amiche, col cuore traboccante di speranza e con la volontà ferma ormai di raggiungere la mèta agognata.

Tutti i ghiacciai erano bianchi per la neve recentemente caduta; il cielo coperto da dense nubi.

Era necessario che il sole rendesse piú compatta la neve e allietasse la mia salita col suo tepore e col conforto della sua gran luce che illumina con colori fantastici le cose.

Nel pomeriggio del giorno 25, accompagnata dalla guida Chiara — la cui perizia è solo eguagliata dalla inesauribile bontà — m'incamminai verso la Capanna Gnifetti.

La strada dal Colle d'Olen alla Capanna è troppo nota a tutti i lettori di questa *Rivista* perchè se ne ripeta la descrizione: accennerò soltanto che, arrivata all'isolotto di rocce che divide il Ghiacciaio di Indren da quello di Garstelet, per abbreviare sensibilmente il cammino, puntai direttamente alla croce che ricorda il luogo ove caddero Casati e Facetti. Come pure non ripeterò la storia alpinistica della parete N. dei Lyskamm, che venne già pubblicata nei numeri 3-4 dell'anno 1928 della nostra *Rivista* (1).

\* \* \*

All'una e mezzo del mattino del giorno 26 lascio gaiamente la Capanna Gnifetti, ed è solo all'attacco della salita del Lysjoch che il pensiero delle difficoltà che fra non molto mi si presenteranno, mi richiama alla realtà.

Guardo la distesa bianca del ghiacciaio, le vette imponenti rischiarate dalla luna che colora di luce irreale il panorama.....

Verso le tre il Lysjoch è superato e, dopo una breve sosta, iniziamo la discesa del Ghiacciaio del Grenz, che ci affatica moltissimo, perchè l'abbondante neve che ricopre il ghiaccio cede, facendoci affondare ad ogni passo fino a mezza gamba.

Verso le cinque siamo all'attacco della parete: affranchiamo i ramponi alle scarpe, e iniziamo lenti la salita.

Albeggia. Procediamo cauti in attesa che il sole allieti col suo calore il nostro cammino.

Alle sei e mezzo siamo sull'orlo del crepaccio terminale che difende l'ascesa alla vetta come già il fossato proteggeva il turrito castello.

Un esile ponte di neve ci permette però di sorpassare l'ampio crepaccio e di portarci nuovamente su la parete, la cui pendenza è di molto aumentata.

Il sole è apparso; si procede assai celere anche perchè la neve che ricopre la china è molto resistente e permette di fermare con sicurezza il piede, evitando così alla guida un ben duro lavoro di piccozza.

Raggiungiamo le prime rocce che affiorano dal ghiaccio e, dopo alcune riprese di corda, ci troviamo a contatto dell'esile nervatura rocciosa che, sola, appare tra il candore della parete. Su questa roccia non è agevole procedere: occorrono sforzi continui di equilibrio e di agilità per superarla perchè spiovente e ricoperta dalla neve recentemente caduta, con pochissimi appigli utili, essendo ghiacciate anche le piú piccole incrinature che avrebbero potuto servire da punti di appoggio.

Si sale molto faticosamente, aderendo con tutto il corpo alla parete. Verso le nove e mezzo si arriva ad un roccione esposto al sole, che ci permette di fermarci e di riposare dell'ardua fatica. Il cuore batte con frequenza inusitata.

Ripigliamo la marcia, sempre arrampicando su per i massi. Le vette che ci circondano cominciano ad abbassarsi: intravediamo, molto lontane, lente cordate che salgono alla Punta Gnifetti e, piú presso a noi, una cordata che scende e un'altra che sale la cresta E. del Lyskamm.

Finalmente Chiara, che mi precede, dà in un'esclamazione di gioia: ha visto la vetta. Io, superando ogni ostacolo, mi arrampico fino agli ultimi roccioni, ove la guida era in attesa. Davanti a me è la bianca cima della Punta Orientale del Lyskamm!

La mèta è poco lontana, le difficoltà della salita diminuiscono: l'ansia della vicina vittoria mi rende impaziente. Ma l'altezza e l'ambiente severo moderano la mia premura. E così alle undici e mezzo, raggiungiamo finalmente la cima.

Nel trionfo del sole sfolgorante, tutte le vette, dal Bianco all'Adamello, s'ergono nella loro maestosa bellezza e sembrano quasi applaudire alla mia fatica e ricompensarla partecipando con la loro divina imponenza alla festa dei miei occhi e della mia anima.

Rivolgo il mio sguardo alla via percorsa..... Vedo il baratro bianco dal quale sono uscita, e un brividino che sembrava insinuarsi nel mio spirito è subito ricacciato dal pensiero che mi sostenne durante tutta l'ascensione: « ogni viltà convien che qui sia morta ».

(1) La prima salita venne effettuata nel 1890 dalla cordata Norman-Neruda-Klucker-Reinstadler che usufruì della nervatura rocciosa del monte per quasi tutto il percorso. La seconda ascensione (prima italiana) venne compiuta dall'Ing. Carlo Fortina con la guida Augusto Welf di Gressoney nel 1911. Nel 1926 due tedeschi la salirono senza guide; e altre due cordate tedesche la scalarono nel 1927. Tutte queste ascensioni, ad eccezione della prima, vennero effettuate interamente sul pendio di neve e ghiaccio, ad oriente della nervatura,

forse perchè l'uso dei ramponi e le stagioni assai favorevoli permisero di superarlo meglio che non passando per le rocce sovente coperte di vetrato.

È giusto motivo di compiacimento per noi che questa arditissima ascensione sinora compiuta solo da comitive di alpinisti di gran classe, abbia avuto come prima protagonista femminile un'italiana e per di più con un'unica guida pure italiana, mentre i due giovani alpinisti torinesi Bon e Andreis compievano, quasi negli stessi giorni, la prima ascensione senza guide (N. d. R.).

Effettuiamo la discesa per la cresta E. e mentre i miei occhi si fissavano ancora una volta sulla immane precipite parete percorsa, ricercando su di essa le orme della nostra scalata, pensavo che questa vittoria era la

ricompensa che il Monte Rosa — mia palestra di alpinismo — aveva voluto concedermi per l'amore grande che gli porto.

NINÌ PIETRASANTA (Sez. di Milano).

## CIMA DEI VERDI (MONTASIO), m. 2635

(ALPI GIULIE)

1<sup>a</sup> ascensione per la parete N. — (Altezza m. 800 circa, ore 7-8, straordinariamente difficile)

Nel circo orientale del versante N. del Montasio, sotto le pareti settentrionali della Cima dei « Verts », si trova un minuscolo ghiacciaio con morene frontali e persino mediane in miniatura e piccoli crepacci.

Una lingua di ghiaccio si insinua ripidissima nella parete e forma la parte superiore del ghiacciaio, la cui estensione è ancora minore a quella del ghiacciaio del circo occidentale. La lingua di ghiaccio termina in una conca dominata da alti strapiombi. Più in alto, a circa metà parete, si nota un anfiteatro chiuso dalle grandi pareti della vetta e della Forca dei Verts.

Qui vi sembra immettere un'orrida gola nera, visibile dal fondo valle, limitata da due costoloni, verdi per il muschio che è abbarbicato alle ripidissime pareti. Su quello destro (orog.) che è a forma di spigolo ben delineato, si svolge la prima parte della salita.

L'attacco è a pochi metri sotto l'inizio della suddetta gola, nella parete destra orografica. Dal conoide di ghiaccio vivo si raggiunge con un largo passo la roccia. Si sale subito a destra superando una difficilissima fessura e attraversando ancora a destra si raggiunge un colatoio che permette di salire a un terrazzo che guarda nella grande gola, qui vi ingombra di enormi blocchi di neve e ghiaccio. Di fronte al terrazzo si innalza un camino alto circa 80 metri, che si raggiunge scendendo qualche metro, e che si supera faticosamente. Dove termina si esce agevolmente sullo spigolo verde, ora non eccessivamente ripido. La salita continua sulla parete destra (orog.) di detto spigolo. Dopo un primo tratto abbastanza agevole, la pendenza aumenta gradatamente; le rocce levigate, rese sdruciolevoli dal muschio, e la mancanza di buoni ripiani d'assicurazione, rendono la salita viepiù difficile e pericolosa. Quando la pendenza della parete si fa troppo forte, si ritorna nei pressi dello spigolo sotto il punto in cui questo strapiomba per circa 30 metri.

Si sale per la liscia e verticale parete a destra (orog.) dello spigolo e dopo circa 30 metri, obliquando leggermente a destra, lo si raggiunge superando una fessura poco marcata e strapiombante. Questo tratto, di circa 35 metri, è estremamente difficile e pericoloso.

Si gira successivamente sulla parete sinistra orografica e si raggiunge una rampa di facili rocce che conducono nel grande anfiteatro. Si percorrono le rocce dell'orlo destro orografico di quest'ultimo, che cadono con un grande strapiombo sulla conca inferiore e sul ghiacciaio. Raggiunto l'estremo superiore destro orografico dell'anfiteatro e fatti alcuni passi a sinistra per cengie e salti di roccia, si arriva alla base di una parete con un caratteristico foro nero (visibile già dalle rocce dell'anfiteatro). Superando una difficile parete si entra nel foro, se ne esce salendo a sinistra e con due passi delicatissimi a sinistra per una cornicetta con lo strapiombo incumbente, si raggiungono rocce più facili ed una larga cengia. Si sale ancora ad una seconda cengia, donde, percorsi alcuni metri a destra, si imbocca il secondo dei camini che vi cominciano. Si supera il camino alto circa 90 metri vincendo alcuni strapiombi assai difficili ed esposti. Dove il camino termina si salgono, obliquandole leggermente a destra, ripidi salti di roccia fino ad una fessura in basso strettissima e molto difficile e che poi si allarga in camino con blocchi incastrati. Uscitine, dopo alcuni metri su rocce ripidissime e lisce si raggiunge la cresta a poca distanza dalla cima.

L'arrampicata presenta alcuni passaggi estremamente difficili e pochi tratti, nella sua totalità, permettono di salire senz'essere obbligati ad una continua tensione nervosa.

La roccia molto levigata e compatta, con tratti a lastroni e muschio, presenta tutte le caratteristiche di quella delle Alpi Calcari Settentrionali.

C. GILBERTI e G. GRANZOTTO.  
(C.A.I., Sez. Udine).

## CRONACA ALPINA

### NUOVE ASCENSIONI

L'avv. Pompeo Viglino, Socio della Sezione di Torino del C.A.I., ci comunica che la cresta S. della Becca Nera, di cui nell'articolo *Ascensioni nel Gruppo del Rutor* del sig. E. Andreis apparso nell'ultimo numero della nostra *Rivista*, a pag. 340-347, fu già percorsa, in discesa, il 19 agosto 1914, da lui e dal signor Aldo Della Valle, pure della Sezione di Torino. Trattandosi di percorso non difficile, si dette una notizia solo generica della traversata nella *Rivista* del 1915 a pag. 122 e 282.

**Arête de la Noire:** Punta m. 3505 e Punta m. 3455 (Catena del M. Bianco-Sottogruppo Gigante-Jorasses). — 1ª ascensione. — E. Bruhl con A. Couttet e R. Clarette-Tournier, 13 agosto 1927.

Queste punte sono le sommità meglio individuate del Gruppo e sono ben visibili dal fondo della Mer de Glace, da una parte e dall'altra di un profondo intaglio a V (forcella m. 3420).

Dal Rifugio del Requin seguire la via del Colle del Gigante fino al fondo del vasto circo superiore; lasciare a destra le tracce dirette al colle, che superano la costa della Vierge, e prendere invece a sinistra un lungo pendio nevoso lungo il quale ci si eleva obliquamente verso la base della cresta. Superare la crepaccia alla base del canale della forcella m. 3420 e, per facili rocce, salire il canale fino alla forcella. Ci si trova così sulla cresta tra la Punta m. 3455, a sinistra, e la Punta m. 3505, a destra.

1° **Punta m. 3455:** dalla forcella m. 3420 innalzarsi diagonalmente sulle facili rocce rotte del versante SO., obliquare in seguito a destra per raggiungere la cresta che, in questo punto, forma una vasta terrazza coperta di pietrame, e dominata, a NO., dal blocco sommitale con una larga placca dell'altezza di circa 4 metri, verticale e senza appigli. La si può vincere direttamente con una piramide umana; un'altra manovra permette di accedere poi alla vetta con un passaggio molto complicato.

2° **Punta m. 3505:** questa non pare scalabile direttamente dalla forcella m. 3420 che essa domina con una balza di lisce placche, dell'altezza di circa 70 metri. L'itinerario percorso descrive attorno alla punta una spirale quasi completa.

Dalla forcella m. 3420 innalzarsi sul versante SO. per facili camini vicini alla cresta, fino a trovarsi ben presto su cengie oblique che permettono di attraversare tutto il versante SO.; una breve scalata diretta conduce in seguito sul filo della cresta, alla base della cresta SE. della Punta m. 3505, cresta presentante successivamente due scalini strapiombanti. Il primo di essi si contorna sul

versante NE., che è completamente a picco, ma sul quale si trova una comoda cengia. Si passa successivamente davanti a due camini di cui il secondo, parzialmente strapiombante, sarà utilizzato in discesa. Al di là della base del secondo camino si attacca una placca molto inclinata ove una minuscola cengia permette di attraversare dapprima verso destra; si scala quindi direttamente la placca per riescire sopra la piattaforma della cresta, al sommo del primo scalino ed alla base del secondo, il quale viene contornato anche per il versante NE. grazie ad una comoda cengia pianeggiante. Dopo qualche metro di traversata, la via è interrotta da una placca verticale, tagliata nel suo mezzo da una stretta fessura, alta circa 4 metri, la cui scalata è difficile. Con manovra complicata si riesce ad afferrare la vetta.

(Da *Annuario G. H. M.*, 1928, pag. 81).

**Torriani inferiori della cresta N. del Mont Mallet.** Punta N. (Catena del M. Bianco-Sottogruppo Gigante-Jorasses). — 1ª ascensione. — G. Labour e R. Barbier, 14 agosto 1927.

Nella parte inferiore della cresta N. del Mont Mallet si trovano due torriani importanti di cui il più elevato è il torrione S., di dubbia accessibilità. Per vincere quello N., raggiungere dapprima la cresta un poco al disotto della forcella situata fra i due torriani, ciò che si può fare vincendo direttamente per rocce rotte un canale poi un camino fino alla terrazza donde con gravi difficoltà si accede alla cresta per una placca verticale.

Seguire poi la cresta stessa quasi fino ad un'anticima che si supera sulla sinistra e guadagnare quindi sulla destra la vetta principale. Dalla crepaccia ore 1,15 andata e ritorno.

(Da *Annuario G. H. M.*, 1928, pag. 37).

**Les Périades.** Torrione bifido situato tra le Punte Auguste e Edouard Cupelin (Catena del M. Bianco-Sottogruppo Gigante-Jorasses). — 1ª ascensione. — M. Bernard, R. Barbier, P. Chevalier, G. Labour, 14 agosto 1927.

Dalla forcella tra la Punta Auguste Cupelin ed il torrione bifido seguire la cresta fino a metà via dalla punta ed attraversare a destra verso una duplice fessura di 4 metri, visibile dalla forcella stessa: prendere il ramo di destra. Al di là, un facile camino adduce fra le due sommità: quella di destra si vince dapprima con un passaggio complicato e quindi con facile scalata, mentre quella N. viene contornata sulla destra e superata col l'ausilio di una fessura e di un grosso masso, poco stabile (ore 1, andata e ritorno).

(Da *Annuario G. H. M.*, 1928, pag. 37).

**Clocher du Tacul.** Punta m. 3118 (Catena del M. Bianco-Sottogruppo Gigante-Jorasses). — 1ª ascensione. — W. H. Carmichael con G. Charlet, 21 settembre 1927.

Seguire la via dell'Aiguille du Tacul per il Ghiacciaio des Périades fin sotto alla forcella a NE. della punta, forcella che viene raggiunta senza difficoltà. Dalla forcella innalzarsi nella verticale parete per una fessura di

circa 10 metri, al di sopra della quale si trovano alcuni blocchi instabili che occorre contornare al di sotto, per la destra, e senza toccarli (passaggio delicato, scarsità di appigli). Innalzarsi quindi per due fessure parallele ed oblique, distanti circa un metro, seguite da una fessura foggiate ad arco di cerchio, di 8-10 metri, strapiombante superiormente. Quest'ultimo passaggio costituisce la parte più difficile di tutta la scalata.

Ci si trova allora nel primo posto che consenta una assicurazione al capo-cordata.

Innalzarsi quindi per lame rocciose staccate, un poco sotto la cresta (versante N.), fino a sboccare su una prima piattaforma dalla quale un cammino di circa 6 metri adduce ad una seconda piattaforma. Attraversare orizzontalmente sulla destra tutta la faccia O. fino alla cresta che si segue allora fino alla base del blocco sommitale, alto circa 5 metri: quest'ultima parte necessita un lancio di corda. Ore 2 dalla forcella.

(Da *Annuario G. H. M.*, 1928, pag. 38).

**Les Droites.** Punta m. 3948 (Catena del M. Bianco-Sottogruppo Aiguille Verte). — 1ª ascensione. — Co-  
niugi Dalmais con G. Charlet, 31 agosto 1927.

Questa punta è l'ultima all'O. della cresta des Droites. La parete dominante il Col de l'Aiguille Verte, alta un centinaio di metri, non sembra scalabile come pure la parete della forcella m. 3948-3960; la scalata fu effettuata invece per il versante S.

Dal Rifugio del Couvercle per la via solita del Col de l'Aiguille Verte raggiungere lo sperone occidentale dei Droites e seguirlo fino alla base della parete. Avendo giudicata impossibile la scalata dalla forcella m. 3948-3960, gli alpinisti effettuarono una traversata di una decina di metri sulla sinistra. Da questo punto la salita si compie nella ripida parete solcata da fessure verticali, ove grosse lame strapiombanti la rendono molto ardua. Questo tratto difficile, lungo circa 25 metri, non consente assicurazione alcuna. Al di là, facili rocce adducono alla estremità E. della cresta sommitale, la quale è breve ma molto aerea. Discesa per la medesima via: nella parete occorre una calata a corda doppia di 25 metri.

Dal Rifugio del Couvercle, ore 6.

(Da *Annuario G. H. M.*, 1928, pag. 40).

**Les Droites.** Punta E. m. 4000 (Catena del M. Bianco-Sottogruppo Aiguille Verte). Variante per il versante SE. — G. Labour e A. Migot, 19 luglio 1927.

Questa variante venne utilizzata in discesa; essa permette di guadagnare tempo quando il canale del Col des Droites è in eccellenti condizioni. Dalla vetta, scendere la cresta per il primo pendio nevoso, poi la prima parte della parete rocciosa dell'itinerario normale. Ci si trova allora all'altezza di una grande fascia nevosa orizzontale, diretta verso la base della Torre E. dei Droites, all'incirca all'altitudine del Colle omonimo. Seguire tale fascia nevosa guadagnando l'estremità orientale delle rocce che la limitano inferiormente. Da questo punto si perviene facilmente in un largo canale nevoso che si riunisce in breve al canale scendente dalla forcella O. del Col des Droites, ove ci si collega all'itinerario usuale di tale colle

(Da *Annuario G. H. M.*, 1928, pag. 40).

**Les Droites,** m. 4000 (Catena del M. Bianco-Sottogruppo Aiguille Verte). — 1ª traversata completa dal Col de l'Aiguille Verte al Col des Droites. — W. H. Carmichael con G. Charlet, 2 settembre 1927.

Seguire l'itinerario del Col de l'Aiguille Verte fino alla base della crepaccia che si supera sulla destra per raggiungere in seguito lo sperone occidentale, che si segue fino alla sommità O. Dalla Forcella m. 3944, vincere il salto verticale soprastante tenendosi sul versante di Argentières (molto difficile, placche ghiacciate ricoperte di neve farinosa; venne trovato un anello di corda 20 metri sopra la forcella). La cresta diviene poi meno ripida e perciò le difficoltà si attenuano: si perviene così alla base delle Tours Effilées, che si contornano sul versante d'Argentières.

Seguire la cresta nevosa che termina alla punta E. Da questa, tenendosi sul versante di Talèfre, superare tre facili torrioni, poi contornare un secondo gruppo di torrioni per il versante di Talèfre e ritornare quindi sulla cresta. Scalare gli ultimi due torrioni (molto difficili), poi scendere un cammino seguito da un canale di una quarantina di metri, e guadagnare il Col des Droites per una grande cengia diagonale.

(Da *Annuario G. H. M.*, 1928, pag. 41).

## NOTIZIARIO

### PER L'ALPE D'ITALIA

*Italiae Arces*, regno alto e santo dei monti padri, dai cui misteriosi grembi sgorgano i fiumi, perenne fecondità dei piani, sulle cui vette si purificano i venti, messaggeri di vita.

Maestà formidabile delle chiostre ferrigne, percorse dal sole, blandite dalla notte; feline arcate di groppe primordiali, rapsodie di foreste cupe e di pascoli fioriti, nell'adagio solenne delle mille canne d'argento dei ghiacciai, vegliati da angeli marmorei.

*Italiae Arces*, torri e guglie vigilanti la Patria, altari su cui il sangue del sacrificio sgorgò e si confuse col cielo; altezza solitaria dell'aquila, del profeta, dell'eroe, uguali nel balzo vertiginoso della vittoria su l'uomo e su gli elementi.

Muraglia dei secoli, costrutta dal tempo inflessibile, riscolpita dalla mitraglia; regno dei patriarchi, dominio della preghiera, tra nevai immortali come le basiliche e i marmi d'Italia, eco di melodie senza fine, come suoni di luci e accordi di stelle.

*Italiae Arces*, culmini antichi come il mondo e giovani come la giovinezza, palpito della terra al cielo; chiarore meraviglioso di acque, di gemme, di albe senza fine, per la nostra sete insaziata. Alpe, tripudio di bellezza raggiante, vigilatrice estatica della rupe d'onde la grazia zampilla eterna; difendici, proteggici, salvaci, ora e sempre.

M. L. PERDUCA.

## DISGRAZIE

La storia delle catastrofi che hanno funestato la scorsa stagione alpina rispecchia abbastanza fedelmente la situazione dell'Alpinismo attuale, nel senso che, mentre, anche quest'anno sono fortunatamente scarse quelle di alta montagna, prodottesi in imprese di lunga lena, abbondano invece quelle avvenute durante ascensioni di minor conto, che presentano difficoltà alle volte intense, ma di breve durata, e che danno così modo all'alpinista di sfoggiare, com'è un po' di moda adesso, le abilità fisiche superficiali, senza richiedere gravi sacrifici nè studi profondi. Ci troviamo così in presenza di accidenti quasi tutti soggettivi, dovuti per lo più alla imperizia degli alpinisti che si erano avventurati in montagna senza la dovuta preparazione fisica e morale, e che trascurarono i più elementari doveri di prudenza: esaminiamo brevemente ciò che è successo, e procuriamo di trarne qualche utile ammaestramento.

\* \* \*

Alla **Rocca della Sella** un operaio di Torino, nel tentarne la via accademica, cadde, e ruzzolò per una quarantina di metri; se la cavò con la frattura delle gambe e una grave ferita all'addome. Più disgraziato di lui, un giovane alpinista, sulla stessa punta, per la stessa via, lasciò presa e precipitò rimanendo cadavere; non era in buone condizioni, la sua forma era quel giorno nettamente deficiente, aveva già tentato una prima volta, ed era disceso; volle ritentare, cadde. Una malaugurata ostinazione fece velo alla sua sperimentata calma, e non gli lasciò misurare il contrasto evidente fra la sua insistenza e le sue possibilità.

In occasione del Ferragosto tre giovinetti di Biella avevano intrapreso una gita a **Monte Marzo**: uno di essi, che non si sentiva bene, giunto alla Bocchetta delle Oche, si fermò, lasciando che gli altri proseguissero; ma dopo breve riposo, sia che si sentisse meglio, o che soprattutto lo pungesse il dispetto d'esser rimasto indietro, volle riprendere la strada; dopo breve cammino precipitò in un burrone, battè del capo sulle rocce, rimanendo cadavere.

È stata grave imprudenza la sua di aver voluto insistere in uno sforzo che quel giorno non si sentiva di fare; disgraziata leggerezza negli altri di aver abbandonato il compagno sofferente; colpa grave verso quello spirito di solidarietà a cui debbono ispirarsi sempre, e severamente le manifestazioni collettive in montagna.

Nei primi giorni del giugno due alpinisti liguri tentavano e compievano la traversata della lunga, frastagliatissima cresta che corre fra la **Rocca d'Abisso** a E. e la Cima di Peirafica a O. che non era ancora stata percorsa, e che essi volevano dedicata alla memoria di un amico caduto pochi giorni prima sulle montagne di Torino; compiuta la traversata della cresta, ne scendevano la parete S.; poco prima di toccarne la base, la cordata, in un espostissimo passaggio orizzontale, precipitò; uno rimase morto, l'altro riportava ferite gravi. Dopo il lungo estenuante lavoro compiuto, in una giornata che si dice sia stata specialmente afosa, il trovarsi a pochi metri dalla uscita, lascia supporre come si sia prodotto quel rilassamento di tensione, e di attenzione, compagno fatale

della stanchezza, che può cogliere d'improvviso, quando non si sia sostenuti da una sufficientemente vivace forza di resistenza; non si capisce perchè non abbiano tentato di assicurarsi una discesa diretta piazzando una corda fissa; fu un peccato di eccessiva presunzione nelle proprie forze, o la cosa fu giudicata impossibile?

Un giovane alpinista principiante si arrischia nella traversata della Etala ai **Petits Charmoz**; cade e si uccide al secondo camino.

Un alpinista intraprende slegato la traversata del **Grépon**; cade dal sommo della « fissure » Mummery.

Un alpinista di Innsbruck, nel tentare la salita del **Dente di Terrarossa** nella Val dell'Isarco, mentre sotto la vetta stava arrancando su rocce estremamente difficili, o che gli sia mancato l'appiglio, o che gli sian venute meno le forze, precipitò per una cinquantina di metri, e fu trovato cadavere. Era solo.

Ai primi di luglio, due alpinisti francesi con una guida di Chamonix avevano intrapreso con bel tempo l'ascensione del **Monte Bianco**; era con loro un'altra comitiva con altra guida di Chamonix. Giunti sotto le Bosses si sollevò un furioso uragano di vento; lasciata allora la via della cresta, si avviarono pel Corridor; ma al Colle della Brenva la bufera aumentò ancora di violenza; la seconda comitiva rinunciò a proseguire e ritornò con mille stenti ai Grands Mulets; la guida della prima, giudicando miglior consiglio rifugiarsi alla Vallot, vi si diresse; ma per la violenza della bufera, gli alpinisti, non preparati a così dura prova, caddero esauriti a poca distanza l'uno dall'altro, prima di raggiungere la capanna.

Imprudenti gli alpinisti ad accingersi a tale impresa senza adeguata preparazione; imprudentissima, colpevole la guida che, avendo in consegna la vita di due viaggiatori, dei quali doveva misurare le possibilità, concondo per pratica le furie del monte, non si curò, malgrado il provvido esempio dell'altra cordata, di mettersi, quando ne sarebbe stato ancora in tempo, sulla via del ritorno. Contro un improvviso processo di esaurimento non c'è che un rimedio: discendere finchè si è in tempo, e per la via più breve.

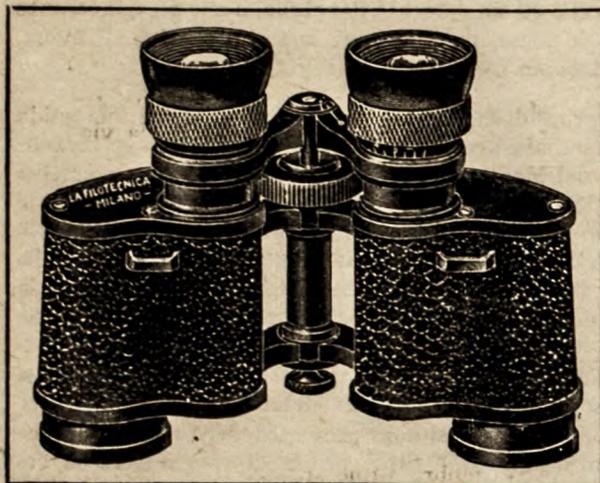
Tre giovani valdostani avevano intrapreso la salita del **Monte Aemilius** per la sua faccia orientale non ancora stata percorsa; furono ritrovati cadaveri ai piedi della parete. Nessuno ha assistito alla catastrofe; è difficile dare un giudizio sulle cause che l'hanno prodotta.

La montagna era in buone condizioni, la giornata era ottima; nessun elemento oggettivo sembra doversi ricercare; quei tre giovani avevano uno stato di servizio buono, ma non eccezionale, presumibilmente impari alla eccezionalità dell'impresa a cui s'erano accinti; saremmo dunque in presenza di quel fenomeno di autoesaltazione da cui troppo soventi sono presi ora i giovani, e contro il quale non sarà mai a sufficienza predicato se non si vuole che l'alpinismo diventi una scuola di suicidio.

Nel settembre, due giovinetti, staccatisi da una comitiva della Società Geat, diretta ai Serù, tentavano la **Punta Questa** del gruppo stesso, per un itinerario insolito e oltremodo difficile causa la ripidezza del percorso, e la cattiva qualità della roccia, lo stesso sul quale un anno prima trovava la morte un alpinista, ricordato appunto su queste colonne. Cominciata la scalata nelle prime ore del giorno, alle 18 erano ancora in piena parete,

*Voi non potrete reprimere  
un grido di ammirazione*

*accostando ai vostri occhi*



**UN BINOCOLO A PRISMI**

**SALMOIRAGHI**

*Vi sembrerà quasi impossibile che si  
possa abbracciare un campo così vasto  
sotto un così forte ingrandimento: imma-  
gini nette, brillanti, senza residui cromatici, di una plasticità meravigliosa.*

**Nel 1850**

*il fondatore de «la Filotecnica», Prof. Ignazio Porro, inventava  
e costruiva il primo binocolo prismatico:*

**oggi**

*i binocoli prismatici più perfetti sono ancora quelli che escono  
dall'officina stessa dell'Inventore.*

**“LA FILOTECNICA,, - Ing. A. SALMOIRAGHI, S. A., MILANO (125)**

*Negozi: MILANO, Ottagono Galleria — ROMA, Piazza Colonna.*

a un centinaio forse di metri dalla vetta; resi evidentemente inquieti dalla necessità di togliersi di imbarazzo prima che scendesse la notte, in un tentativo che si dovrebbe definire per disperato, il primo precipitò, fermato, dopo un balzo di 25 metri, dalla corda tenuta dal secondo; questi, che era ridotto in una posizione molto incerta, resosi conto che il compagno non aveva ormai più bisogno d'aiuto, nella impossibilità di sostenerne il corpo penzolante, senza metter a grave rischio la propria incolumità, tagliò la corda e lo abbandonò al vuoto del suo triste destino.

Il giorno dopo, riusciti infruttuosi i tentativi di portar soccorso al superstite, questi provvide a scender da sé, dando prova di non comune forza d'animo.

Una folla di considerazioni questa catastrofe suggerisce: la mancanza di organizzazione e di autorità nella comitiva sociale, che, conducendo degli inesperti su montagne niente affatto facili, lascia che si producano sbandamenti e fughe come questa di cui vedemmo il triste fine: la sventatezza deplorabile, insana di questi giovani messisi senza nessuna preparazione in un'impresa di grave difficoltà; buttatisi a occhi chiusi, senza un'idea della strada che avrebbero dovuto seguire, su di una parete che è bensì già stata percorsa, ma sulla quale la mancanza di una giusta direzione, che può esser data, o dallo studio delle vie già praticate, o dal felice fiuto accompagnato da buona pratica della montagna, conduce inevitabilmente a dar di cozzo in passaggi estenuanti; in una serie ininterrotta di incerti tentativi quei disgraziati giovani sciuparono tutta una giornata e tutte le loro forze.

Questo è esempio tipico di disgrazia inconsciamente procurata, ed è anche e purtroppo esempio tipico del grave insulto a cui può essere esposto lo spirito assoluto, supremo della solidarietà umana in montagna, quando inetti, inesperti, irresponsabili si trovino impigliati nei gravi frangenti che la montagna può presentare, e che costituiscono appunto quella grande scuola a cui si temprano i veri caratteri.

Sulla fine dello stesso mese, durante una salita al **Corno Stella** per lo spigolo NO. (via Ellena-Giuliano) precipitavano, uccidendosi, due giovani Alpinisti già Soci della Sezione Ligure. La provata capacità dei due Alpinisti, che avevano compiute numerose salite nelle Dolomiti, dove si erano per così dire specializzati, e sui maggiori colossi delle Pennine, rende arduo il giudizio su questa disgrazia. Fu un nonnulla, un attimo di distrazione o un istantaneo arresto di energia, lo spirito che in quel momento non ha sostenuto del suo consiglio la mano, o questa che non ha risposto pronta alla chiamata di quello? Nel gioco febbrile dell'arrampicata qualcosa è mancata, e due giovani corpi pieni di balde promesse per sé, per la famiglia, per la patria, sono stati raccolti esanimi ai piedi della montagna. Dura lezione; serva essa ad insegnare che anche ai migliori dev'esser fatto obbligo continuo, insistente della più meticolosa attenzione, e che non basta non dico qualche salita, ma neanche un lungo seguito di salite felicemente compiute a render immuni dai pericoli e esenti dall'obbligo di tener sempre pronto lo spirito a sfuggirli.

Una comitiva composta da un'alpinista e due signorine nella discesa del **Col Tournanche** sul versante italiano, dopo seguita per breve tratto la via abituale del costolone, che scende a dividere il bacino di Cherillon dal Tournanche, piegò a sinistra su quest'ultimo, in

direzione di quel largo gradino, a volte nevoso, che si appoggia alla parete di detto costolone, sopra il ghiacciaio Tournanche; le ertissime rocce che formano l'alzata del gradino al filo della cresta, obbligarono la cordata a deviare ancora a sinistra entro un canalone, via abituale delle pietre di scarico del ghiacciaio superiore; era di poco scoccato il mezzogiorno, e quel tratto di montagna è rivolto a SE.; si dice inoltre che in alto si addensasse un temporale. La cordata entrò nel canalone, l'uomo in testa, le due donne a distanza, dietro, in alto: in quel mentre una valanga di pietre si rovesciò nel canalone; le due donne ne furono investite, e trascinate nel rovinio; quella che si trovava a metà della cordata rimase uccisa; l'ultima ferita gravemente; l'alpinista rimase illeso — evidentemente questi, libero nei suoi movimenti, e più in basso, riuscì a scansarsi; l'ultima, più vicina al pericolo, e quella di mezzo tenuta dalla corda, sopportarono tutta la furia della valanga.

La comitiva conosceva la via giusta; sembra abbia deviato con l'intenzione di scendere al Riundè, donde pensava raggiungere la sera stessa la Capanna del Cervino. Fu grave sbaglio l'aver abbandonata la via consueta sicurissima per mettersi, nelle ore più calde del giorno, in un canalone pericoloso per cadute di pietre; peggio ancora se vera la circostanza del temporale. Per quanto riguarda la condotta della marcia si può soltanto dire che, ammessa pur per provata la necessità di scendere nel canalone, e vedemmo che di ciò non è il caso, sarebbe stato almeno prudente di slegarsi, affinché ciascuno avesse i movimenti liberi per cercar, occorrendo, la salvezza; in quel punto la corda non era di nessuna utilità.

Nello scorso febbraio due studenti di Aquila si recarono nel Gruppo del Gran Sasso per compiere qualche ascensione; partiti il mattino dell'8 febbraio da Assergi, dove avevano inspiegabilmente lasciati gli sci, raggiunsero la sera il Rifugio Garibaldi; il giorno seguente tentavano di salire il **Corno Piccolo**, ma, causa il freddo intenso e le condizioni della montagna, non giunsero in vetta; ritornarono al Rifugio con gravi segni di congelazioni: furono, dal sopravvenuto cattivo tempo, tenuti chiusi nel Rifugio per due giorni seguenti; il 12, esaurite le provviste, tentarono la discesa verso Pietracamela, ma, stremati di forze, con i piedi pressochè inservibili per gelo, caddero per via. Dalle note lasciate nel rifugio risulta che la montagna era in pessime condizioni; malgrado ciò, persistettero nel tentativo di raggiungere la vetta; anzi lasciarono scritto: « Se non fosse stato il pensiero che una notte passata all'aperto con questa temperatura sarebbe stata quasi impossibile a superarsi, saremmo giunti in vetta », e questo scrivevano dopo che erano rientrati al rifugio mezzo congelati e gravemente impediti nei movimenti!

In queste circostanze è doloroso ma necessario dire che la causa prima della catastrofe è da ricercarsi nella mentalità stessa di questi alpinisti, nella quale sarebbe vano cercare il più tenue senso, non diciamo di prudenza, perchè si direbbe che questa parola suoni come bestemmia alle orecchie di questi giovani, ma di quel rispetto che ogni alpinista degno di questo nome deve a sé e alla montagna, e in difetto del quale si dovrebbe dire che l'alpinismo è un giuoco nel quale la preoccupazione di uscirne vivi è cosa tutt'affatto secondaria.

E ora che il mio doloroso compito è assolto, e oso credere di averlo assolto in modo sereno se pur qualche volta duro e spietato, vorrei rivolgermi ai miei giovani

lettori, a quelli appunto per cui scrivo, e per i quali le mie parole dovrebbero avere un suono forte e ammonitore, vorrei invitarli a raccogliere i loro pensieri su questa nuova corona di asfodeli che alcuni loro compagni hanno intrecciata attraverso le vicende dell'alpinismo nostro, e si formassero la convinzione profonda, salda, cosciente che se si fossero seguite con qualche maggior cura quelle regole di elementare prudenza che una pratica ormai quasi centenaria di vita di montagna ha fissate e sancite, la maggior parte di questo lungo triste elenco mi sarebbe stato risparmiato, e ora nella loro balda schiera non si avrebbero a lamentare quei vuoti, che nessun addensamento di file varrà mai a nascondere ai nostri cuori.

E vorrei dir loro: andate in montagna sempre e ogni qual volta le circostanze ve lo consentano; sia la montagna la vostra amica, a cui dedicare i migliori pensieri, i più degni istanti della vostra vita; perchè la montagna è buona, ed è pronta sempre a dare in salute, in forza fisica e morale assai più di quanto vi chiede in fatiche, in disagi, in privazioni, perchè la scuola della montagna è quella che insegna a vincere le difficoltà e a schivare i pericoli, è la grande scuola di virtù; ma ricordatevi che in montagna gli errori si pagano duramente, come duramente si pagano nella vita normale, che in quella come in questa il successo è legato a due elementi: una felice disposizione, e una solida preparazione, due elementi essenziali, di cui il primo è utilissimo, il secondo indispensabile.

E la preparazione io la intendo soprattutto fatta di volontà ragionata e convinta di non mai dimenticare quei principi di prudenza che si materiano nella abitudine di guardar avanti, di ponderare su ciò che attende ogni nostro passo, in modo da lasciare all'imprevisto soltanto quello stretto necessario che costituisce, come dire?, la poesia della vita.

Questo vorrei che i giovani avessero bene in mente; e così vorrei che in questi giorni di calma attesa e di studio, in cui si affilano le armi per le lotte future, si intrecciano le intese, si fissano i programmi, ognuno di loro si imprimesse saldamente e profondamente nell'animo la convinzione della necessità di formarsi una coscienza morale in alpinismo allo stesso modo che nella vita, per cui ciascuno debba scegliere la sua strada e il suo compito a seconda delle proprie forze, e delle proprie disposizioni, per cui ciascuno debba educare, affinare le naturali doti, nell'indirizzo liberamente scelto, e per cui infine ciascuno a cui importi di non incappare in un insuccesso sovente fatale debba, prima ancora di muovere il primo passo, fare quel severo esame di coscienza che solo può dargli la sicurezza di esser degno del lavoro a cui si accinge: a gradi, soltanto a gradi si raggiunge il punto donde si apre la via al sicuro successo.

ETTORE CANZIO.

(Sezione di Aosta e C. A. A. I.)

## SCI CLUB TORINO

*In occasione della Assemblea annuale dei Soci, tenuta in Torino il 2 dicembre u. s., il Presidente Mario Corti ha letto la seguente « Relazione sulla attività sociale nel 1929 ».*

Prima di darvi relazione del lavoro compiuto nella passata stagione vi invito a rivolgere il pensiero alla nostra Consocia Elisabetta Baldovino, tragicamente

scomparsa in seguito a fatale sciagura che la colpì sotto il Colle Tournanche. Rinnoviamo alla Sua desolata famiglia la nostra parola di conforto, ed alla cara estinta vada il nostro estremo affettuoso saluto. Alla Signorina Resegotti, che le fu compagna nella tragica ascensione, rimanendo gravemente ferita, auguriamo che la guarigione già iniziata abbia presto a completarsi.

La passata stagione fu per lo Sci Club Torino un periodo di attività intensa in tutte le esplicazioni del nostro Sport; e la Direzione proseguì fedelmente nella via già da tempo tracciata, unicamente curandosi di essere utili a tutti e di contribuire sempre di più allo sviluppo ed al perfezionamento dell'uso dello sci.

### Le gite sociali.

Le gite sociali furono quest'anno molto frequentate e si effettuarono, come nello scorso anno, essenzialmente in alta montagna; tutte riuscirono ottimamente. La Direzione ha dato da qualche anno maggior importanza alle gite sociali in alta montagna ritenendole più confacenti allo stato di maturità sciistica della maggior parte dei nostri soci, e dopo aver constatato che per le gite sciistiche nella media montagna non era più necessaria l'organizzazione sua diretta, essendo esse abitualmente effettuate dai nostri soci nelle loro proprie comitive. Certo è bene che la conoscenza dell'alta montagna invernale venga da noi favorita il più possibile, ed è ad augurarsi che aumenti sempre più il numero di coloro che imparano a conoscerla e ad amarla. Qualora però vi fosse, specialmente nella parte più giovane dei nostri soci, il desiderio che dalla Direzione fossero organizzate anche alcune gite nella media montagna noi ben volentieri ci metteremo a loro disposizione, desiderosi, come sempre, di essere utili e nel miglior modo.

Fra le gite sociali effettuate nella scorsa stagione notiamo:

*In dicembre.* — Al Ghicet Sea, con 22 partecipanti.

*In carnevale.* — In Alto Adige, con 44 partecipanti. Forcella da Lago, Passo Nuvolao, Pocol, Cortina, Traversata da Cortina a S. Cristina, Val Gardena passando per il Passo Val Parola, Corvara, Col Fosco, Passo Val Gardena, il Passo Sella, a questa traversata parteciparono 33 nostri soci.

*7 Aprile.* — Colle Schwarzthor, in 17 partecipanti (1 signora).

*26 Maggio.* — Picc. S. Bernardo, P. Lechaud in 24 partecipanti. Ai direttori di gita Avv. Angelo Rivera, Dott. Ottorino Mezzalama rinnoviamo il nostro compiacimento per l'opera da essi prestata.

Fra le gite individuali in alta montagna compiute dai nostri Soci, notevoli sono:

*25 Dicembre.* — BLINDENHORN, compiuta da Mezzalama e Marzocchi.

*26 Id.* — ARBOLA, Mezzalama (solo).

*19 Marzo.* — CHANRION-M. GÉL'-BY, da Mezzalama e Fratelli Sciaccaluga,

*25 Id.* — DÔME DE CHASSEFORET (Vanoise), Mezzalama, Fratelli Sciaccaluga e De Silvestri.

*26 Id.* — TRAVERSATA DA ROCHEMOLLES-COLLE DI AMBIN-RIF. VACCARONE-MONCENISIO, da Mezzalama, Bon, Fratelli Sciaccaluga, Antoldi, Ravelli e Gambino.

30 *Marzo*. — MACUGNAGA-NUOVO WEISSTHOR-ADLER PASS-SAAS FEE, da Mezzalama e Bon.

31 *Id.* — M. BIANCO-COL DU MIDI, da Mezzalama e Ghiglione.

*Pasqua*. — (HAUTE ROUTE) TEODULO-SCHÖNBUL-COLLE VALPELLINE-C. M. BRULÉ- C. D'ÉVÉQUE-COL M. COLLON-CHANRION-C. FENÊTRE-VALPELLINE, da Rivera, Nice, Fantino.

14 *Aprile*. — CROCE ROSSA (Val di Lanzo), 1ª ascensione in sci, da Ghiglione, Rivera, Mezzalama, Bon, De Silvestri, Fratelli Sciaccaluga.

21 *Id.* — Nel M. Rosa: POLLUCE, da Ghiglione, Mezzalama, Fratelli Sciaccaluga, Rivera, M. Santi, Giorgio Mazzonis.

28 *id.* — Nel M. Rosa: PUNTA VINCENT, da Ghiglione, M. Santi.

5 *Maggio*. — Nel M. Rosa: PUNTA GIORDANI, 1ª ascensione in sci da Rivera, Mezzalama e Ghiglione.

12 *Id.* — CAPANNA SELLA al Felik, da Ghiglione, Rivera e M. Santi.

*Id. id.* — TERSIVA, da Bon e Andreis.

*Id. id.* — ZUMSTEIN, da Bruschi e Antoldi.

15. *id.* — DUFOUR-SATTEL, Bon e Andreis.

19. *id.* — MIRAVIDI, da Rivera, Ghiglione e Mezzalama.

L'attività dei nostri soci nelle gite sciistiche in media montagna fu pure notevolissima, e le nostre Capanne servirono, come sempre, di ottima base alle gite stesse.

Passando al ramo essenzialmente sportivo delle gare lo Sci Club Torino vi figurò degnamente sia partecipandovi con concorrenti sia nell'organizzazione delle gare più importanti.

Alla gara nazionale di discesa del 13 gennaio al Colle di Sestrières uno dei nostri soci anziani, l'Avv. Angelo Rivera riuscì a classificarsi fra i primissimi, malgrado vi fossero oltre 60 concorrenti.

Alla gara femminile per il « Trofeo Augusto Nota », la Signora Elda Venco-Valobra fu la prima classificata.

Ai Campionati nazionali Alessandro Masoero fu il secondo classificato nella gara di salto.

Ai Campionati nazionali studenteschi, lo stesso Masoero fu il 1° nella gara di salto (raggiungendo in un salto fuori gara riuscito m. 52) e vinse il campionato nazionale studentesco.

Ai Campionati nazionali femminili la Signora Venco Valobra fu la 1ª classificata nella gara di stile, e la Signora Durando fu la 3ª nella gara di fondo.

A tutti questi benemeriti nostri consoci esprimiamo il nostro più sincero rallegramento. A Sandro Masoero che quest'anno sarà chiamato a rappresentare i colori nazionali ai Campionati mondiali studenteschi di Davos vada sin d'ora il nostro cordiale augurio di vittoria.

#### Le numerose competizioni sportive.

Organizzate nello scorso inverno dal nostro Club diedero un non lieve lavoro alla Direzione; essa però fu validamente coadiuvata da numerosi soci volenterosi

che prestarono con entusiasmo l'opera loro, mirando tutti ad assicurare allo Sci Club Torino il primato nella perfetta organizzazione sia logistica che tecnica.

Favorendo in tutte le sue possibilità le giovanissime masse sportive, lo Sci Club Torino dedicò una cura speciale all'organizzazione di gare fra Balilla e Avanguardisti, ed appoggiò quella delle Gare massime nazionali Studentesche.

Col concorso ed appoggio dell'Epte Sportivo Provinciale Fascista e validamente coadiuvati dal Paese Sportivo organizzammo un grande ciclo di manifestazioni sportive fissandone l'effettuazione nelle tre zone di Colle di Sestrières, Clavières, Bardonecchia.

Al Colle di Sestrières al 13 gennaio si effettuarono:

Una gara staffette fra Società piemontesi federate, squadre di 3 staffette: vi parteciparono oltre 20 squadre.

Una gara nazionale di discesa, libera a tutti i federati alla F. I. S.: vi parteciparono oltre 60 concorrenti.

Una gara staffette fra Avanguardisti della provincia di Torino.

Una gara di fondo individuale fra Avanguardisti della provincia di Torino.

Presenziarono alla importante riunione S. A. R. il Principe di Piemonte, la Contessa e Conte Calvi di Bergolo, e le autorità politiche e sportive della nostra città.

A Clavières il 2-3 febbraio furono organizzate da noi le gare più importanti nazionali della stagione, che culminarono nei Campionati nazionali. Fu riconoscimento generale delle maggiori autorità sportive sciistiche nazionali, che a Clavières si ebbe quest'anno il Campionato nazionale più completo e più riuscito fra tutti quelli sinora organizzati in Italia. Nessuno dei migliori campioni delle varie società federate mancò quest'anno a Clavières sia nella gara di fondo che in quella di salto. Questo completo successo sportivo si deve alla vasta ed intensa preparazione da noi fatta in precedenza e del lavoro compiuto siamo giustamente soddisfatti, perchè si è aggiunto così un nuovo titolo di benemerita allo Sci Club Torino.

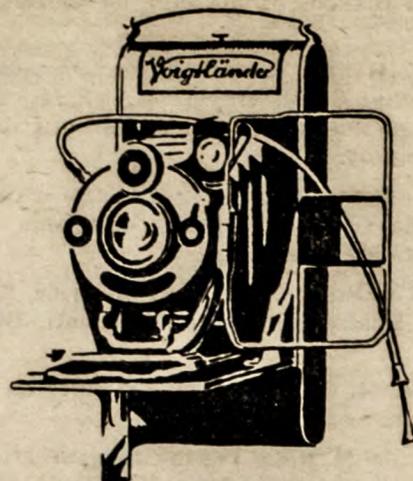
Al 3 febbraio ebbe pure luogo a Clavières, da noi organizzata, una importante gara internazionale di salto.

A Bardonecchia il 10 febbraio, in unione allo Sci Club Bardonecchia, organizzammo una importante gara di fondo libera a tutti gli Avanguardisti del Piemonte.

Sia la giornata al Sestrières che quella a Bardonecchia furono giornate di riunione di grandi masse giovanili sportive, e dallo svolgimento di quelle gare si poté constatare con soddisfazione quante e quali forze nuove sciistiche stanno formandosi, forze che se tecnicamente ben guidate daranno in un prossimo futuro elementi ottimi e numerosi all'Italia sportiva, la quale purtroppo sinora nel campo dello sci è molto scarsa di veri campioni.

Oltre le suddette gare lo Sci Club Torino organizzò a Clavières il 19 gennaio la GARA FEMMINILE PER IL TROFEO AUGUSTA NOTA, e la GRANDE GARA INTERNAZIONALE DI SALTO per la 1ª disputa del Trofeo Gancia, quest'ultima gara ebbe sin dal primo anno un risultato più che lusinghiero malgrado che, per l'inevitabile coincidere di altre gare importanti all'estero, ad essa non abbiano potuto partecipare tutti quei campioni esteri ai quali era stato da noi rivolto l'invito. Questa gara è destinata ad assumere ogni anno sempre maggior importanza, essendo nostra intenzione che essa abbia a diventare una di quelle gare veramente classiche di salto,

*Ai monti  
od al mare  
non v'è gioia di  
vivere senza un*



# Voigtlander

*Gli apparecchi fotografici*

*Voigtlander*

*sono in vendita presso*

*tutti i buoni negozianti*

*dell'articolo*



**VOIGTLÄNDER & SOHN**  
BRAUNSCHWEIG  
FONDATA NELL'ANNO - 1756 -

**CARLO RONZONI - MILANO**  
VIA CAPPUCCIO, N. 16

che possa essere degnamente classificata fra quelle più importanti d'Europa. Prima di giungere a questa meta avremo molte difficoltà da superare, ma con costanza e attività contiamo di riuscirvi. La pista di salto a Clavières fu quest'anno notevolmente allungata in modo da permettere, se avremo i campioni già da tempo invitati, di battere delle lunghezze sinora in Italia mai raggiunte.

*E dopo aver presentato il resoconto della gestione delle tre Capanne: Kind, al Clot Sabouiller sopra Sauze d'Oulx, Mautino, sopra il Lago Nero, presso le grangie Cervières e Clavières presso il paesino omonimo, e illustrato il Bilancio Amministrativo, così finisce:*

Nel prossimo inverno, pur mantenendoci nel limite più ristretto possibile di spese, dedicheremo nuovamente gran parte della nostra attività a favore delle giovani masse sportive, organizzando le gare indette dalla O. N. B. in unione al nostro Sci Club, e istituendo una gara di discesa stile da disputarsi ogni anno fra i giovani sotto i 17 anni appartenenti a società federate alla F. I. S. delle Valli di Lanzo, di Susa e Chisone.

L'effettuazione di questa gara avrà luogo per turno nelle località delle tre vallate più adatte allo scopo.

Verso fine dicembre sarà pure effettuato un corso d'istruzione a Clavières.

Nel campo alpinistico, il programma già svolto negli scorsi anni sarà, se necessario, esteso anche a gite di facile portata per tutti.

Egredi Colleghi, ho voluto esporvi l'opera da noi svolta e le intenzioni nostre per il futuro, onde possiate sempre essere al corrente di ciò che abbiamo fatto e di quanto faremo. Se le superiori gerarchie vorranno riconfermarci nelle nostre cariche, noi continueremo nel nostro lavoro con immutata passione, proseguendo diritti per la via che ci siamo tracciata, sicuri così di seguire con fedeltà le direttive dettate dal Duce, il quale pienamente ha riconosciuto e valorizzato l'importanza dello sport, quale fonte essenziale di forza per le nuove generazioni.

S. A. R. il Principe di Piemonte, nostro amatissimo Socio onorario, ha voluto egli stesso aprire quest'anno la stagione sciistica, con un'ascensione in sci al Breithorn, dando così nuova prova della sua speciale passione e simpatia per il nostro sport.

Alla sua Augusta Persona, con viva ammirazione, vada pure l'augurio che in occasione delle prossime Fauste Nozze lo Sci Club Torino compatto formula, con il desiderio che esso giunga particolarmente gradito, quale sua espressione di massima affezione e devozione.

## PERSONALIA

### Conte Dott. CESARE CALCATI

Il 2 settembre 1929, durante una partita di caccia, è morto, appena quarantacinquenne, il Conte Dott. Cesare Calciati, Presidente della Sezione di Cremona, geografo ed esploratore di valore.

Laureatosi nel 1908 all'Università di Friburgo, munito di una base di coltura scientifica solida e bene orientata,

felicemente accoppiata a qualità morali superiori, volle, ancora giovanissimo, disdegnare le lusinghe di una vita comoda e brillante per affrontare fatiche, disagi e pericoli. Alla nobiltà della nascita, Egli accoppiò la nobiltà della mente e più quella del cuore.

I viaggi di esplorazione del Conte Calciati furono parecchi e portarono tutti a risultati concreti e di indubbio valore scientifico.

Nella prima spedizione nel 1908 accompagnò come topografo la carovana Bullock-Workman nel Karacorum, eseguendo il rilievo del Ghiacciaio Hispar ed esplorando la valle Kombus e i Ghiacciai Masherbrun e Kondokoro. Assieme ai professori Marinelli e Richieri prese parte nel 1912 ad un viaggio di studio nell'America Settentrionale, per ritornare subito dopo nell'Himálaja con la spedizione Piacenza 1913. I risultati di questo viaggio furono in parte presentati al Congresso Geografico di Firenze, in parte riassunti in una pubblicazione recentissima.

L'ultimo viaggio importante del Calciati era stato quello compiuto assieme al Corni ed al Bracciani nella Eritrea Occidentale (1922-23), durante il quale furono svolte interessanti ricerche nella regione dei Cunama, descritte in un recente volume. Egli aveva anche partecipato frequentemente ai Congressi Internazionali di Geografia.

Alla Sezione di Cremona del Club Alpino Egli aveva dato la sua passione e la sua competenza, sì da riuscire a costituire un fattivo nucleo di alpinisti in una regione nella quale la montagna era scarsamente nota.

È scomparso col Dott. Calciati uno dei più affezionati soci del nostro Sodalizio, uno degli esploratori italiani più attivi e più seri.

### Prof. ANDREA SCARPELLINI

Un grave lutto per l'alpinismo italiano, una grave perdita per la Scienza. La Vecchia Guardia Sucasina ha perduto il più bel moschettiere della Montagna: fu un pioniere ed apparteneva a quella ormai esigua schiera che sfidando l'indifferenza e la diffidenza, iniziò la gloriosa serie delle Tendopoli universitarie.

Fu in quell'ormai lontano estate del 1909 che le prime tende della Sucasina sorsero in Val Masino: ed in Val Masino Scarpellini compì le sue più belle imprese.

Unito a Romano Balabio, da comunità di vita e di studio, non poteva non risentire l'influsso che nella breve cerchia degli studenti sucasini il nobile spirito di Romano esercitava. Scarpellini era un'anima di fanciullo in un corpo di atleta: sereno e robusto, affrontava l'Alpe non come una nemica, ma come una necessaria educazione per poter meglio affrontare la vita: guardandola ben bene di fronte. Capo-cordata energico e volitivo, infondeva in noi il senso della sua superiorità non con pose o parole inutili, ma col prudente assaggio dell'appiglio, col vigoroso sicuro colpo di piccozza. Capace di salire per ore ed ore senza aprir bocca, trovava nel solenne silenzio della vetta raggiunta le parole del Poeta. Nel momento difficile il suo corpo si tendeva pronto a sostenere la cordata, ma il suo sguardo era sempre limpido, infondeva sicurezza. Sia che da un'erta parete si volgesse per dare un consiglio, o con prudente passo attraverso i seracchi ricercasse la via, non tradiva mai la sua calma. Se io ripenso ai nostri bivacchi nel Gruppo del Rosa ed alle sere di riposo attorno ai fuochi del campo, mi sento ancora

nell'animo la sua franca parola, il suo riso schietto, la sua voce, squillante come fanfara, intonante il glorioso inno della Sucai.

Aveva avuto in eredità da Balabio il consiglio di Pavia della Sucai: ne fece il più numeroso e compatto nucleo Sucaino.

Animatore instancabile, quando la laurea lo tolse alla Università, rimase coi giovani suoi amici consigliandone le iniziatrici coll'opera tenace e continua.

Ed era uno scienziano: dedicatosi ancor studente alla Igiene e alla Batteriologia, aveva portato nel Laboratorio quella passione dello studio, quella netta visione delle cose che la montagna gli aveva appreso. Più un argomento od una ricerca presentavano difficoltà, più Egli si ostinava e vinceva. Non v'erano limiti di orario per il lavoro: perchè la scienza, è come la montagna che richiede duri sacrifici e dedizione completa.

La guerra lo trovò nel pieno fervore dei suoi studi: aveva da poco realizzato il sogno d'amore della sua adolescenza.

Poteva rimanere ai laboratori: preferì la vita della trincea e col 76° Fanteria visse mesi di fango di fame di freddo, fante fra i fanti.

Richiamato d'autorità al Centro di Ispezione batteriologica, fra gli appestati e i colerosi fu di esempio: ritornò al suo Maestro dopo la guerra e riprese con intatta energia la lotta contro i mali dell'umanità.

Era nato per la lotta ed alla calma ricerca del Laboratorio antepose la difficile direzione dei Servizi Sanitari di una città come Milano. Infaticabile, operoso, aveva trasmesso ai suoi dipendenti direttive sapienti, norme consone al rapido sviluppo di una città eminentemente industriale ed operaia.

In questi ultimi anni aveva talora un velo di tristezza ed era il rimpianto di non poter più come un tempo correre fra i suoi monti ed ascoltare nelle notti le voci della sua prima giovinezza.

È morto, stroncato, ed il suo nome rimane nella storia dell'alpinismo, unito a quello di Balabio, dei Garrone, dei Caimi e di tutta quella mirabile schiera di Uomini che la Sucai ha preparato e donato per la maggior grandezza della Patria.

MARIO GANDINI.

## BIBLIOGRAFIA

G. GALLHUBER. — IL GRUPPO DEL CATINACCIO. — *Guida Alpinistica*. A cura della Sezione di Bergamo del C. A. I.

L'On. Antonio Locatelli medaglia d'oro e Presidente della nostra sezione di Bergamo, pigliando l'iniziativa di pubblicare la traduzione della parte della guida di G. Gallhuber riferentesi al Gruppo del Catinaccio, si è reso benemerito dell'Alpinismo Italiano.

Come prima cosa va reso a lui ed alla sua Sezione onore per la sincerità con la quale anziché far razzonare una guida alla meglio, copiando a destra e a sinistra, con la sola vanità di fingere di fare opera originale, ha invece preferito di, sinceramente, far tradurre un lavoro già conosciuto e già apprezzato per la sua precisione.

La scelta della zona trattata è stata, naturalmente, ispirata dal fatto che nel centro di essa trovasi il Rifugio Bergamo, di proprietà della Sezione editrice, ed il sistema di far conoscere con delle pubblicazioni le possibilità alpinistiche delle zone, dove una sezione ha un suo rifugio, dovrebbe trovare molti imitatori in quanto è certamente una delle migliori forme di propaganda ed anche, diciamo pure, giacchè i rifugi hanno quasi tutti carattere di alberghetto, di «réclame». Bisogna però pure augurarsi che questa guida venga data in deposito presso le diverse sezioni affinché gli alpinisti siano invogliati a comperarla: è noto infatti come in genere in Italia si comprino effettivamente pochi libri, ed a questa cattiva abitudine gli alpinisti non fanno eccezione; bisogna perciò che essi possano procurarsi i libri con facilità e senza dover scrivere a destra e a sinistra per farseli mandare; oltre a ciò potendo osservare la eleganza del volumetto in questione, la precisione degli schizzi e dei panorami intercalati nel testo, oltre che la nitida carta topografica annessa, essi si convinceranno più facilmente della sua utilità e sentiranno il bisogno di procurarselo.

La toponomastica impiegata è quella perfettamente italiana, secondo le ultime disposizioni di legge: non possiamo però altro che lodare il fatto che a molte delle denominazioni italiane è aggiunta quella usuale tedesca il che, se farà anche arricciare il naso a qualche purista od a qualche professionista di patriottismo, che però raramente esce dalla redazione del suo giornale, pure renderà più facile le ricerche bibliografiche nelle pubblicazioni straniere, come pure le intese con gli abitanti dei luoghi e, specialmente, coi numerosissimi tedeschi i quali percorrono la regione e ne scalano le montagne. Gli Italiani si incontrano più spesso sui «tennis» e ancor più spesso nelle sale da ballo dei vari alberghi.

UGO DI VALLEPIANA.

UNA NUOVA INIZIATIVA DEL T. C. I.

### PER L'ILLUSTRAZIONE DELL'ITALIA

Quali siano gli scopi, le attività e le benemeritenze del Touring è noto ormai a tutti gli Italiani, i quali hanno nei ranghi del poderoso Sodalizio la più che cospicua rappresentanza di 360.000 soci.

Basti dire, tanto per tirare le somme, che il Touring ha distribuito fino ad oggi dieci milioni di volumi, tra Guide e Annuari, e 38 milioni di carte geografiche, senza contare naturalmente le pubblicazioni varie e le Riviste, e considerando a parte tutte le altre attività di indole tecnica, organizzativa, assistenziale, ecc.

In tal modo il benemerito Ente ha contribuito a divulgare la conoscenza del Paese ed a creare quella coscienza turistica che, per tanti aspetti, è legata alla prosperità morale e materiale della Patria.

A completamento della *Carta d'Italia* al 250.000 e della *Guida d'Italia*, il T.C.I. ha ideato la nuova collezione «**ATTRAVERSO L'ITALIA**», la quale si collega alle precedenti in un piano unitario, e saremmo quasi per dire ascendente, di educazione turistica nazionale. L'opera, lungamente studiata fin nei minuti particolari, conterà di lussuosi volumi in quarto grande, spiranti una serena aria bodoniana, e quasi interamente composti di grandi e nitide riproduzioni fotografiche in nero e a colori. Sintetici cenni introduttivi e sobrie didascalie renderanno più facili l'orientamento e la valutazione delle cose rappresentate.

Dato il carattere iconografico della pubblicazione, è stato scelto un tipo di carta patinata di lusso, la quale trova il suo degno complemento nella elegante e robusta copertina;

Ogni anno verrà pubblicato e distribuito un volume dedicato ad una regione, cosicchè l'intera opera verrà ad essere completata in un numero d'anni corrispondente a un dipresso a quelli richiesti dalla *Carta d'Italia* al 250.000 e dalla *Guida d'Italia*. Riunita a queste, che varie decine di migliaia di Italiani conservano gelosamente, essa verrà a costituire il più grandioso e completo ciclo di illustrazione dell'Italia sotto i tre fondamentali aspetti della cartografia, della bibliografia e della iconografia. Si tenga presente però che la collezione ha un valore a sè e una ragion di vita autonoma, così che ognuno dei suoi volumi verrà a costituire una completa monografia per sè stante.

LE "CARTE E GLI ITINERARI SCIISTICI",  
DEL TOURING CLUB ITALIANO

Come tutte le cose di questa terra, anche lo sport dello sci va continuamente evolvendosi. Ma se ciò è vero per tutti i paesi del mondo nei quali la bianca visitatrice fa la sua comparsa nei mesi dell'inverno, esso lo è tanto più per l'Italia, che, ultima arrivata nell'agone sportivo del pattino da neve, ha fatto in questo campo un cammino grandissimo.

Quando penso alle prime paia di sci giunte nel Piemonte direttamente dalla Norvegia nel 1896; quando rammento le prime fatte venire in Lombardia, fra il 1901 e il 1904, dopo infinite discussioni con pochi amici (e se lo spazio non difettasse vorrei nominarli, con i torinesi, perchè effettivamente essi sono stati i pionieri di questo sport in Italia) e guardo al larghissimo movimento attuale in tutte le vallate delle nostre Alpi e in tutte le località adatte dell'Appennino, mi sembra, a volte, di fare un bellissimo sogno.

Oh, i tempi « preistorici » eppur così vicini, in cui un breve prato in pendio nel Parco del Valentino o nel Parco del Sempione bastavano alle esercitazioni sciatorie dei neofiti! Tempi che avevano avuto la durata di un attimo, ma che erano bastati a creare una vocazione fra i possessori dei magici legni. Si era andati a cercare subito campi più vasti sulle falde delle Prealpi; e quando a Torino si scoprivano i pendii di Pra Fieu, della Corba, della Saettiva e di Valle Stretta; e quando in Lombardia si poneva l'occhio sui pendii del Formico e del Giogo della Presolana, del Mottarone e del Pian dei Resinelli, di Pontedilegno e dell'Aprica, erano grida di trionfo, ed eran nuove schiere di adepti che accorrevano.

Eppure si trattava, in ogni caso, di campi non eccessivamente vasti, nei quali lo sciatore continuava a far la spola in su ed in giù, quasi compiendo un lavoro di Sisifo; che se poi gli sciatori eran numerosi e... punteggiavano sovente la discesa di capitomboli, il campo sciatorio diveniva in breve così « arato » da essere praticamente impercorribile.

Anche questa forma non poteva perciò bastare a lungo. Le gare così dette « di fondo » severe e faticose, una maggior pratica acquisita, un più costante allenamento, sono venuti ad aprire nuovi orizzonti prettamente alpinistici. Mentre si costituivano e si attrezzavano sempre meglio le stazioni invernali (oggi l'Italia ne vanta numerose ed ottime) nascevano ovunque *Sci Clubs*, scuole di sci, alberghi e capanne appositamente costruiti.

La guerra, infine, impegnando masse grandiose anche nelle più alte zone alpine, dava la consacrazione al mezzo di locomozione norvegese, traendone risultati importanti di difesa e di offesa.

Oggi le « Stazioni invernali » sono soltanto il punto di base per imprese sciatorie. I famosi « campi » scendono nella graduatoria ad un breve e incidentale elemento di un itinerario nel quale sono compresi valichi, vette, vallate diverse.

Per questo lo sciatore ha bisogno, oltre che di « guide », anche di « carte itinerarie » appositamente disegnate ed adattate.

Il Touring Club Italiano, che degli sports invernali in Italia è stato un antesignano capace, potente e fattivo, ha voluto anche questa volta essere all'avanguardia. Ed ha preparato le prime due *Carte degli Itinerari Sciistici*, veramente degne di tal nome, che vengano lanciate nel nostro Paese. Non si tratta infatti di ingenui o puerili schizzi schematici, che forniscono una direzione approssimativa e non rappresentano alcun particolare del terreno. Si tratta invece dei due superbi fogli a colori, al 1 : 50.000, già noti ai nostri Soci, illustranti le zone delle *Dolomiti Cadorine*, di *Cortina d'Ampezzo e Misurina*, della *Val Gardena*, *Marmolada*, *Sella*, *Sassolungo*, opportunamente adattati allo scopo, adoperando un adeguato colore azzurro violaceo, che quasi rende l'impressione visiva della montagna invernale. Su di essi, dietro le indicazioni di valentissimi sciatori residenti nella zona (e perciò perfettamente cogniti della stessa per averla percorsa in ogni senso con i pattini al piede e con esatta valutazione della praticabilità del terreno sotto la coltre nevosa) sono stati segnati in fittissima rete gli itinerari percorribili. E perchè gli sciatori possano rendersi chiaro conto delle difficoltà e dei pericoli eventuali dei singoli percorsi opponendovi le attenzioni del caso, opportuni segni convenzionali provvedono ad indicare la probabilità di valanghe e la loro prevedibile provenienza, nonchè quei tratti d'itinerario ove è conveniente procedere senza sci.

I cultori dello sport invernale debbono così riconoscere un nuovo grande merito al Touring Club, e, con esso, dimostrarsi grati ai collaboratori di questo primo saggio di Carte sciistiche: il direttore

della Scuola Nazionale di Sci Dolomiti (V. Gardena) e il signor Federico Terschak di Cortina d'Ampezzo).

GUALTIERO LAENG.

I fogli sono posti in vendita presso la Sede del T. C. I. al prezzo di L. 5 cadauno per i Soci del T. C. I. (Non Soci L. 10, più L. 1,50 per spedizione raccomandata).

ROMOLO PUTELLI. — MISCELLANEA DI STORIA E D'ARTE  
CAMUNA. — Breno, Tipografia Camuna Editrice, L. 12,—.

Il Prof. Dott. Don Romolo Putelli, storico della Valcamonica membro di parecchi Atenei e delle Regie Deputazioni di Storia Patria di Torino, Milano e Venezia, Direttore della *Illustrazione Camuna e Sebina* di Breno, ha pubblicato un ottimo volume che riunisce episodi, aneddoti, impressioni e documenti della vita e dell'arte camuna, opera molto utile ed interessante per chi ami conoscere le vicende di parecchi secoli di una delle più grandiose valli alpine, la Valcamonica.

GUIDE DEI MONTI D'ITALIA

Il dott. Hans Kiene, il notissimo alpinista di Bolzano, uno dei collaboratori principali dell'*Hochtourist* VII (1929), nel quale ha magistralmente trattate le Dolomiti di Val Gardena, di Siusi e del Catinaccio, del Latemar e della Marmolada, ha pubblicata nella bellissima Rivista Alpina « *Schlern* » (10. Jahrgang, 7. Heft, Juli 1929, anno VII) una cavalleresca recensione delle due ultime Guide della nostra collana « *Monti d'Italia* ». Ci piace qui sotto tradurla, perchè si veda in qual pregio siano tenuti dai competenti i nostri lavori; e lo facciamo tanto più volentieri, inquantochè si tratta anche del volume di Pino Prati, di questo nostro compianto e valoroso collega, che la breve e luminosa vita ha così efficacemente dedicata ad esplorare ed illustrare le sue belle montagne. Nel numero precedente della Rivista Mensile, l'*Hochtourist* VII è stato in modo molto lusinghiero recensito da D. Rudatis.

Il bisogno di una nuova edizione delle Guide d'alta montagna esistenti prima della guerra, soprattutto del noto *Hochtourist* di Hess e Purtscheller, diffuso per tutto il mondo, è divenuto dopo la guerra di anno in anno più pressante, specialmente per l'esaurimento dell'ultima edizione (1911) e per l'apertura di molte nuove vie in tutti i Gruppi interessati dai fronti di guerra. Anche i dieci anni postbellici, con l'intensificata attività turistica nell'alta montagna, hanno apportata una grande quantità di nuovo materiale, che era necessario sistemare. La elaborazione di queste nuove Guide d'alta montagna ha costato un lavoro grande, e una infinita diligenza e un infinito amore, da parte di personalità dotte ed esperimentate, e provviste non solo di una conoscenza profonda del mondo alpino, ma anche di tutta la vastissima letteratura alpinistica.

Fatte poche eccezioni, le nuove Guide alpine della nostra regione sono già acquistabili. Mentre le nuove edizioni dell'*Hochtourist* sono già apparse, edite dall'Istituto Bibliografico di Lipsia, sotto la direzione del rinomato alpinista e scrittore viennese Hans Barth, in Italia il Club Alpino Italiano ha continuata la collana della sua « Guida dei Monti d'Italia », e tra i volumi usciti, due interessano i nostri monti natali: quello di Pino Prati, « *Le Dolomiti di Brenta* » (1926, Trento), e quello di Antonio Berti, « *Le Dolomiti Orientali* » (1928, Milano). Entrambi i volumi sono di una solidità e di una chiarezza senza esempio, e contengono, oltre alle nude descrizioni delle vie, anche capitoli di grande valore sulla zoologia, sulla flora, sulla fauna, sulla storia alpinistica del mondo descritto, sui rifugi, sulle guide, sulla letteratura, sulla cartografia; in breve, su tutto ciò che interessa l'alpinista intellettuale. Contengono inoltre una serie di schizzi orientativi, di fotografie, di disegni, di tracciati d'ascensione, di dettagli.

In quest'ultimo riguardo, partendo dal concetto che il più infelice disegno dice di più, all'alpinista che vuole orientarsi, che la migliore descrizione, « *Le Dolomiti Orientali* » di Berti sono da



**Merlet**  
S.p.A.

• • • **BOLZANO** • • •  
PIAZZA DEL GRANO, N. 1  
SUCCURSALE: CORTINA D'AMPEZZO

**! ALPINISTI ! SCIATORI !**

**ORA**

NON OCCORRE PIÙ UNA RECLAME SPECIALE. LA NOSTRA COMPETENZA TECNICA È CONOSCIUTA E RICONOSCIUTA. SI SA: "MERLET-BOLZANO", SIGNIFICA MERCE DI PRIMA QUALITÀ, MATERIALE SCELTO E ADATTO ALLO SCOPO, LAVORAZIONE PERFETTA, TIPI E MODELLI PERSONALMENTE PROVATI

TENIAMO IN DEPOSITO:

SCI di ogni tipo, forma, lunghezza e prezzo, vastissima scelta. Profilo piatto e sagomato, bellissima forma, sceltissimo legno. Marche estere (norvegesi) e nazionali di legno Hikory e legno frassino. Sci per ragazzi.

BASTONI DA SCI dal semplice bastone di nocciola fino al bastone speciale di primissima lavorazione.

ATTACCHI E GANASCE. Modelli provati e collaudati in gita e gara.

PELLI DI FOCA a fibbia e per attaccare.

SCIOLINE per ogni neve, temperatura e uso.

SCARPE DA SCI - ottimo cuoio speciale, forma corretta e pratica, modello "Tulla" e modello "Oslo".

GIACCHE A VENTO, BLUSE DA SCIATORI, CALZONI, VESTITI PER SCIATORI SU MISURA, GUANTI, GUANTONI, FASCETTE, BERRETTI.

SACCHI DA MONTAGNA ogni tipo e prezzo. Modelli speciali per Sciatori.

LANTERNE - BORRACCIE - SCATOLE D'ALLUMINIO, ECC.

RAMPONI semplici e speciali. PICCOZZE per sciatori.

**I CHIEDETE CATALOGO ILLUSTRATO E LISTINO PREZZI!**

ACME

N. 7

una serie di sei penne Waterman in ebanite variegata identiche in ogni dettaglio, eccetto che nel pennino il quale corrisponde al colore dell'anello inserito nella parte superiore del cappuccio

Rosso punta classica  
media flessibile  
Verde rigida  
Viola dura fine  
Rosa flessibile  
Bleu tozza  
Giallo rivoltata



L. 180.

Gratis catalogo illustrato; chiedetelo alla ditta Cav. Carlo Drisaldi Via Bossi, 4 Milano (101)

**Waterman's**

definirsi letteralmente esemplari. Quale massa di lavoro e di osservazioni e di amore, e di ricerca di praticità e di chiarezza vi è in questo libro, può già da questo solo fatto apparire: che, per esempio, il piccolo, ma alpinisticamente tanto importante, Gruppo delle Tre Cime occupa 32 pagine di testo e ben 23 schizzi; che il Campanile di Val Montanaia, di solo interesse tecnico, occupa 9 pagine con 11 disegni. Il libro di Berti contiene, oltre alla trattazione più profonda di tutto ciò che interessa nei riguardi scientifici e tecnici e storico-alpini e geografici, anche la esposizione dello sfruttamento idroelettrico delle Dolomiti Orientali, e nel testo di ogni singolo gruppo, di ogni singolo monte, dati precisi dei fatti d'arme occorsi, in base a notizie autentiche, e parecchie descrizioni di episodi bellici, esposte in modo che incatena; e così, non solo per l'alpinista tecnico, ma anche per ogni amatore dei monti, esso è una inesauribile miniera di tutti i valori scientifici che interessano quei monti, e ci fa apparire l'autore, nel modo che non è mai arido col quale abbraccia gli argomenti, non solo come un alpinista profondamente dotto, ma anche come un idealista, al quale tutto parve importante ciò che in qualsiasi modo era attinente ai suoi monti amati.

Le Alpi Noriche sono trattate dall'*Hochtourist* IV, uscito nel 1927, incluse tutte le nuove vie fatte quest'anno. Il volume VII, tanto importante per la nostra regione, poichè include tutte le Dolomiti, è apparso solo nella primavera ultima. Lo si attendeva vivamente, perchè l'edizione 1911 era naturalmente tutta esaurita. L'estensione della materia per se stessa, come pure le difficoltà della raccolta dei nuovi innumerevoli dati, ne hanno ritardata la comparsa fino a quest'anno: ciò che ha permesso alla Guida del Gallhuber (1928, Vienna), che è uscita nel frattempo e che descrive la stessa regione, lo smaltimento di una considerevole edizione, nella quale sono specialmente accennate le nuove vie divenute nel frattempo di moda. Ma nè il Gallhuber nè l'*Hochtourist* VII possono essere confrontati con il libro di Berti per quanto riguarda la profondità della trattazione e la completezza del testo e dei dati, e specialmente per quanto riguarda il valore illustrativo; e neppure seguono la tendenza nuova del libro italiano: di essere, cioè, non soltanto una semplice guida, ma anche una enciclopedia del mondo alpino trattato. Certamente l'*Hochtourist* (per tutte le Dolomiti fino al Piave 493 pagine; il Berti, per le sole Dolomiti Orientali, 830) non poteva estendere la materia così (se pur sarebbe stato desiderabile da ogni alpinista che il testo fosse stato abbreviato a spese di schizzi con tracciati di ascensione, ben più importanti per l'orientamento) da avvicinarsi a quella guida d'alta montagna ideale qual è il Berti, tanto riccamente illustrato, ed anche il Prati coi suoi numerosi clichés fotografici; perfezione alla quale anche noi dovremmo mirare; e cioè la guida d'alta montagna in quadri, con vie tracciate; da un lato il quadro parlante a servizio dell'orientazione, con breve testo esplicativo, che accompagni nella via; e dall'altro un'enciclopedia del mondo alpino, da tenersi al fianco in casa, prima e poi, o nei riposi dei rifugi, tale da istruirci su tutti i valori scientifici delle montagne che ci sono care, sulla geografia, sulla flora e sulla fauna, sulla storia alpina, sui luoghi di partenza e di sosta, su tutta la letteratura di dettaglio, su ogni altra cosa che ci possa riguardare (fatti d'arme, ecc.).

Se si confrontano i libri d'anteguerra, che accompagnavano l'alpinista nelle escursioni sui monti, con i libri d'oggi di tale

specie, si deve concludere che in questa direzione abbiamo progredito notevolmente, e che la soluzione, come specialmente appare nel meraviglioso libro di Berti, non è più che un problema tecnico.

Il fine ultimo, di dare all'alpinista ad un tempo la guida e il consigliere e il maestro in tutte le contingenze sui monti, è decisamente raggiunto dal libro di Berti nel modo più bello e più profondo; e questo libro deve essere posto perciò dinnanzi agli altri, come il libro più moderno della sua specie.

Il principio della detta divisione tecnica di una guida d'alta montagna in una parte descrittiva e in una parte enciclopedica, già prima della guerra era stato tentato in pratica parzialmente coll'edizione degli «Oestalpe-Anstiegsblätter» (Fogli volanti di ascensioni nelle Alpi Orientali), ed ha avuto successo, perchè che ogni montagna venne trattata dal più provetto conoscitore; è da lamentarsi che questa raccolta, la quale inizialmente non potè trattare che dei monti maggiormente di moda, non sia stata continuata, perchè appunto su questa base sarebbe progredita nel modo più adatto la formazione della guida d'alta montagna ideale di un gruppo intero o di una intera regione; e si sarebbe avuto il risultato ottimo di una divisione organizzata del lavoro, la quale è necessaria in una materia di tanta vastità: come nei nuovi libri sovraccennati già oggi appare e doveva apparire.

Dott. HANS KIENE.

ENRICO TUROLLA, **MONTAGNE**, Edit. Zanichelli, Bologna, Lire 8.

Dimenticare ogni tanto l'affannata vita cittadina ed interrompere il monotono corso delle faccende nostre ad un tempo importanti e vane, indispensabili ed inutili, peregrinando fra i monti e godendo di tutte le infinite sensazioni che i monti soltanto sono capaci di dare, è il nostro sogno di innamorati fedeli della montagna. Per non soffocare nel frastuono polveroso, o nella quiete abulica, o fra i pettegolezzi maligni della città, basta talvolta una sferzata d'aria pura respirata sulle vette o la gioia d'una ascesa faticosa o la canzone ricantata per l'ennesima volta in una stanza di rifugio ospitale. Si rinnova così il tesoro spirituale della nostra anima e nella rifioritura d'ogni nostra forza fisica sopita o sparita ritroviamo noi stessi, liberamente e beatamente soli di fronte alla magnifica visione di un paesaggio di montagna. Sensazioni vaghe e sentimenti indistinti che al poeta soltanto, e non sempre, è dato di fissare con parole e con frasi per riprodurre l'armoniosa corrispondenza fra la natura e noi stessi.

Nei versi di Enrico Turolla, raccolti in un volumetto che ogni amico della montagna dovrebbe avere nel suo sacco, questa eco vibra di accenti sinceri, melodiosi, soffici di vaga mestizia. È tutta la «silenziosa vita di montagna», «tutta l'Alpe regale» che cantano nel suo spirito e sono trasfuse nelle sue rime: i venti apportatori



**L.H.H. & Co.**  
FONDATO 1851

# SKI HAGEN

I MIGLIORI



IN VENDITA  
PRESSO  
I PIÙ IMPORTANTI...  
NEGOZIANI DI...  
ARTICOLI...  
SPORTIVI

## L.H.Hagen & Co

di sereno e le bianche nebbie e i nubi neri e la pioggia eguale e la neve

*qual dal cielo carezza  
che scenda sovra il ghiaccio  
rigido in sua crudeltà.*

Sono i ghiacciai solenni e desolati e le acque che ne sgorgano vivaci e rumorose, la profonda pace del lago di Sorapis e il « quieto balcone » della Bocchetta Pordoi, la luce delle tormentate guglie dolomitiche e il biancore delle cascate che rivivono dinanzi a noi, resi da Enrico Turolla con appassionato amore d'alpinista e con profonda arte di verseggiatore.

E dall'alto, sopra i boschi ed i pascoli, fra le cime perdute nell'azzurro si può ben guardare, come cosa che almeno per un attimo non ci appartenga,

*il dolor di cittadini in una febbre  
di creature tristi senza pace.*

Dall'immobilità della natura morta il poeta si ritrova fra il sussurro degli abeti, il sorriso dei fiori e la musica dei campani dei greggi: Pastorale, Primavera, Fiori e la canzone « I fiori senza nome » sono composizione di squisita e commovente dolcezza, mentre l'*Interno Tirolese*, l'*Angelus* e altri sono piccoli quadri della semplice vita raccolta e silenziosa dei montanari. Poi è di nuovo l'acqua della montagna che narra in una « Canzone » piena di movimento e di ritmo argentino la sua eterna corsa senza pace, fuori dal ghiacciaio, giù dalle rocce, scavalcando massi, frangendosi in cascate, varcando « trasognata » i campi per perdersi in una brughiera scintillante di mille bagliori. E l'acqua riporta il poeta all'inquietata mestizia di cui risuonano gli ultimi canti, con mille domande tormentose e l'assillante pensiero dell'infinito mistero dell'universo immenso. Ma l'Alpe ridà al cuore del poeta, al cuore degli uomini, « l'innocente sorriso della gioia »,

*ma qui splende il sorriso della vita  
d'una tranquilla immensità di luce;  
qui sulla soglia del silenzio astrale,  
canta la vita in luce ed in sereno;  
pei pascoli, le cime e tutti i boschi  
le onde degli esseri danzando  
passan nel sole in un oblio d'amore.*

E nella vivida luce del sole, fra splendori di ghiacci, fra nude rocce e fra boschi d'abeti e di larici, Enrico Turolla ascolterà ancora nelle sue peregrinazioni alpine

o nelle soste nei villaggi solitari, le voci serene delle montagne amiche, per darci, con la stessa sincera passione del suo cuore di fanciullo sognatore, nuovi canti montani luminosi e gioiosi.

Venezia, agosto 1929 - VII.

UMBERTO SARAVAL.

BERNASCONI M. — CARTA TOPOGRAFICA DELLA ZONA BERNINA SCALINO. — Bergamo, Bolis, 1929, senza indicazione di prezzo.

Bella, chiara, nella grande scala (1 : 25.000) e nella policromia, questa carta di valli e di monti di alto interesse: la si può lodare come prima affermazione fra noi di una carta a scopi scistici, con l'augurio che si possa procedere con iniziative di tal genere. Però un montanaro desideroso che i risultati dello studio della montagna corrispondano alla passione e alle fatiche che tale studio richiede, non può tacere alcune osservazioni:

Io vorrei augurare per tali compilazioni una accuratezza che tenga conto delle cognizioni che si van migliorando: per citar qualche esempio, nella Guida del Bernina, da quasi un ventennio, è stato corretto un grave errore per le creste meridionali del Piz Zupò, quali eran disegnate un tempo sulle carte ufficiali; e la nuova edizione, del 1913, dell'I.G.M.I. ha tenuto conto della correzione, mentre qui è ancor ripetuto il vecchio errore. Pochi mesi or sono il sottoscritto infiggeva ai lettori della Rivista un lungo e sia pur poco attraente scritto sulle variazioni della Vedretta di Scerscen, proprio nel confronto con le carte, che oggidi sono in grandissima discordanza con i fatti: e qui è ripetuta tutta questa discordanza!

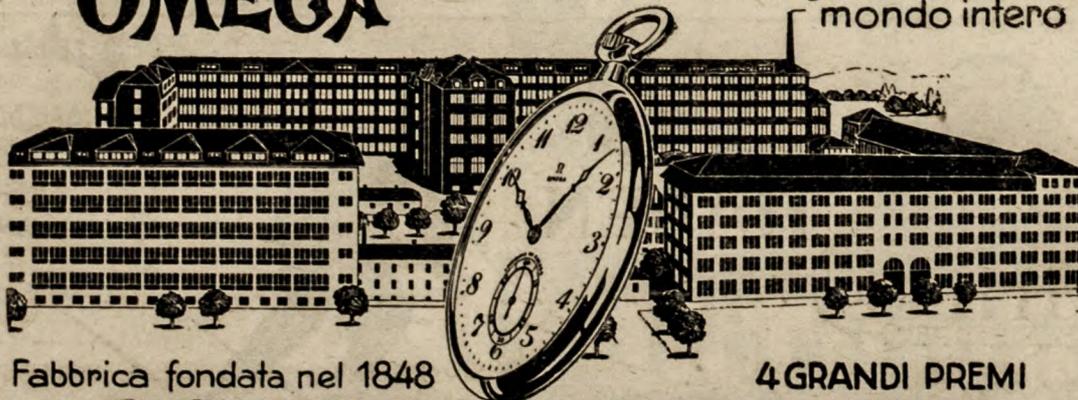
E necessita precisione di dettagli: ad es., sarebbe ben utile l'indicazione delle zone boschive; il Rifugio Marinelli appare piantato sul Ghiacciaio, tanto estesa è disegnata la digitazione più orientale della Vedretta superiore di Scerscen, come fosse congiunta con la Vedretta di Caspoggio: mentre ben diversa è la realtà! La quota 3083 non è del Passo Marinelli, ma della sommità del crestone sul quale è costruito il Rifugio omonimo. Ben lontano è il Ghiacciaio di Caspoggio dalla linea di cresta delle Cime di Musella sotto la quota 3094.

In una carta scistica io avrei decisamente ommesso l'itinerario estivo al Rifugio Marinelli, dopo la Bocchetta delle Forbici, che già la Guida dell'11 diceva pericoloso, da evitarsi nell'inverno, e che la tragica esperienza dei tempi di guerra ha dimostrato, purtroppo, con tanti morti! Chi non sia conoscitore o diligente studioso può lasciarsi allettare dal minor percorso.

E ancora, per una carta edita con scopi scistici, non si può tacere l'osservazione che i limiti sono stati scelti con assai scarsa convenienza: tutti i migliori « giri » sono incompleti. A S. manca la zona sopra Caspoggio, buona in sé e per l'approccio alla più elevata; a oriente è tagliata tutta la bella e buona zona sotto i Passi di Canciano e di Uer, che darebbe la possibilità di scelta nel confronto col Passo di Confinale, ottimo in estate, del tutto sconsigliabile in inverno! Ad occidente del Lago Palù è tagliata la discesa alla bella zona di S. Giuseppe. Ma soprattutto nel Gruppo

# OMEGA

8.000.000 di orologi in uso nel mondo intero



Fabbrica fondata nel 1848

4 GRANDI PREMI

“ L'ora costantemente esatta ”

del Bernina più elevato, per aver tagliata la Vedretta di Scerscen inferiore e quella di Palù sul versante meridionale, per il mancare quella di Roseg, per aver tagliata quella del Morteratsch sul settentrionale, ne viene la inutilizzazione della carta per i più classici itinerari, per i più classici giri che si posson fare e che si fanno fra quei monti! Una maggiore ampiezza di pochi centimetri per lato avrebbe cambiato il valore e l'utilità di tutta la carta.

Per il Gruppo del Bernina gli sciatori svizzeri hanno fatto molto e da tempo: ricorderò, fin dal 1913 la *Redaktion des Skiführers für die Silvretta und Bernina-Gruppe* per opera del Club Alpino Accademico di Zurigo, e del 1916 la *Skiführer des Oberengadins* di A. Willy, con le carte preparate da K. Grass e H. Kasper, due guide valorose, conoscitori intelligenti di tutte le imprese invernali nel Gruppo.

Io non ho frequentato nell'inverno il Bernina e non mi attento a giudicarvi gli itinerari: so che gli svizzeri hanno molto studiato, anche nei momenti diversi della lunga stagione sciistica, prima di concretare le indicazioni: le quali, quando sicure, sono particolarmente utili allo sciatore, e per le differenze talvolta notevoli che le condizioni invernali fanno assumere al paesaggio nel confronto con le estive, rappresentate sulle carte abituali, e per la rapidità della marcia dello sciatore, per il quale indicazioni precisate sono, vorrei dire, di necessità, nel confronto al camminatore estivo che ha tanto più agio di osservare, di studiare innanzi a sé.

Auguriamo che il volenteroso Autore, sciatore di classe, voglia assumersi la laboriosa preparazione di una prossima nuova edizione « riveduta e aumentata! ».

A. CORTI.

**FÜHRER DURCH DAS KARWENDELGEBIRGE** di H. SCHWAI-GER. — 5ª Edizione riveduta dal « Akademischen Alpenklub Innsbruck ». Pagine 236 con numerosi schizzi e una carta speciale 1:50.000. — I. Lindauersche Universitätsbuchhandlung, Monaco.

La presente edizione di questa Guida non è molto recente — tanto che una nuova edizione sarebbe certo giustificata — ma data l'importanza alpinistica del Karwendel non è inopportuno accennare, anche ora, a tale Guida.

Il Karwendel è una notevole regione montuosa che fa parte delle Alpi Calceree Settentrionali e che per struttura ricorda abbastanza le Dolomiti. In generale, verso S. si hanno poderosi contrafforti e conche, verso N. superbe pareti che sono annoverate tra le più grandiose delle Alpi.

La Guida è schiettamente alpinistica; la parte generale e la parte turistica occupano complessivamente le prime cinquanta pagine. Le descrizioni degli itinerari sono prettamente tecniche senza alcuna coloritura letteraria. Sorie le indicazioni bibliografiche e quasi del tutto mancante la storia alpinistica; ciò, unitamente alla assenza del nome dei primi salitori per ciascun itinerario, dà all'opera un carattere del tutto impersonale, forse però eccessivamente arido. Le indicazioni di difficoltà sono quelle classiche in cinque gradi, e, salvo rarissime eccezioni, non sono state usate altre designazioni, con vantaggio quindi della semplicità e della chiarezza.

DOMENICO RUDATIS.

L. KURZ. — **GUIDE DE LA CHAÎNE DU MONT BLANC**, 3ª edizione riveduta ed aggiornata dall'Ing. Marcel Kurz. Librairie Payot e C., Lausanne 1927.

Essendo completamente esaurita la 2ª edizione di questa preziosissima Guida, pubblicata nel 1914, il valoroso alpinista Marcel Kurz venne incaricato da suo padre di preparare la 3ª edizione. Approfittando delle esperienze fatte con la Guida delle Alpi del Vallese, Marcel Kurz ha adottato la numerazione consecutiva degli itinerari, a somiglianza di quanto si fa nella Guida dei Monti d'Italia. Tutti gli schizzi vennero rifatti e qualche nuovo venne aggiunto. La bibliografia venne aumentata ed aggiornata completamente.

Questa Guida, già così apprezzata, renderà certamente immensi servizi agli alpinisti e pertanto noi la raccomandiamo grandemente. Essa è così suddivisa: un capitolo speciale consacrato alle capanne ed ai rifugi, poi vengono: 1ª Sez.: Massiccio del Trient; 2ª Sez.: Massiccio della Tour Noire; 3ª Sez.: Massiccio dell'Aiguille Verte; 4ª Sez.: Massiccio delle Grandes Jorasses; 5ª Sez.: Les Aiguilles de Chamonix dal Col du Midi alla Crête des Charmoz; 6ª Sez.: Massiccio del Monte Bianco; 7ª Sez.: Massiccio di Trélatête. Finalmente segue un vocabolario tecnico della letteratura alpinistica in quattro lingue, l'addenda ed un indice alfabetico. Il volume comprende complessivamente 408 pagine.

Abbé HENRY. — **HISTOIRE DE LA VALLÉE D'AOSTE**.

L'abate Henry non è uno scrittore nuovo: è conosciuto non solo come uno di quei mirabili Pastori che vivono la vita non sempre facile delle alte valli, ma ben noto come alpinista valoroso, e conferenziere ascoltato: nel 1925 ha pubblicato una *Guida della Valpelline*, che gli ha valso elogi meritate.

Questa storia della Val d'Aosta è un'opera che rivela qualità di ricerca e di raccolta veramente rare. Perché se non è difficile raccogliere di una valle o di una regione notizie e dati anche secolari, è tuttavia difficile coordinarli e dar loro quella forma di concatenazione che fanno di una Storia non un racconto a episodi staccati, ma una logica successione di avvenimenti, l'un l'altro legati. Per di più l'abate Henry è scrittore che ha affrontato un'altra difficoltà, quale quella di usare uno stile facile e piano, e fare del suo libro un volume atto a circolare anche nel popolo. La fede del buon sacerdote e il desiderio di far conoscere a tutti la storia della Vecchia Aosta, non sono stati a detrimento della verità. In circa quattrocento pagine si va dall'epoca dei Salassi, che furono i primi abitanti della valle, fino all'anno 1928. Ogni paese della valle, ogni chiesa, e starei per dire ogni cappella, ha qui narrata la sua fondazione: si vedono sorgere le comunità civili e religiose e si seguono sempre fino ai nostri giorni.

Il *folklore* ha nel libro una parte non ultima; e chiunque abbia visitata la Val d'Aosta sa come anche negli ultimi villaggi la tradizione di usanze e costumi venga conservata con cura: il buon popolo valdostano ha i suoi santi, le sue processioni, i suoi pellegrinaggi attraverso colli e passi, le sue memorie, come solo un popolo che è passato per secoli attraverso le vicende può avere.

I suoi nobili non si perdono nell'oscurità e la loro vita non scorre placida nei turrati castelli: sono uomini di legge, prelati, uomini di guerra soprattutto, sempre pronti a difendere le terre della loro valle

## Bastoni di Ski marca „VIBO”

La marca che garantisce ottima qualità e perfetta lavorazione dovuta alla nostra grande esperienza.

**J. VIEIDER-BOLZANO**



Gran Premio nella prima Esposizione Nazion. "Alto Adige-Bolzano" Gruppo Sport.

Rapp. per l'Italia della primaria Fabbrica di Ski germanica  
**“MURNAUER-SKIFABRIK-MURNAU (Baviera)”**.

Lo Ski a tre strati marca **“HOCHLAND”**, è l'attrezzo ideale per raggiungere records skistici.

Rapp. per l'Italia della migliore Fabbrica di Ski norvegese **T. H. HANSEN - OSLO**.

Gli uomini sono passati, ma le opere sono rimaste, ed una famiglia valdostana, che raccoglie in sé tutto l'onore del passato regge oggi la grande Patria: il vecchio grido medioevale « Savoia avanti! » è il grido d'Italia.

Bisognerebbe dire del libro dell'Henry qualcosa di più; ma non è facile. Specialmente negli ultimi capitoli è una vera cronaca limitata ai fatti della vallata; dalle grandi costruzioni idroelettriche si passa ai fatti salienti non escluso, ad esempio, il patto del Vaticano, e le manifestazioni dei cattolici valdostani.

Il libro va diffuso fra gli alpinisti, e non deve mancare in ogni biblioteca di montagna. Ancora una volta il buon esempio è venuto da un sacerdote-alpinista: diffondere l'istruzione e la conoscenza delle nostre vallate, e ricordare a tutti che l'alpinismo non consiste nelle sole ascensioni, ma abbraccia geografia, storia, etnografia, concorrendo a fare l'anima del vero alpinista, che in buona cordata, contemplando dall'alto le valli e il piano, sente nel profondo tutta la bellezza, tutta la passione delle Alpi nostre.

Dott. MARIO GANDINI.

#### AUTOUR DU PIC DE MIDI D'OSSAU ET DU BALAITOUS.

Tre settimane di campeggio raccontate ed illustrate da venti partecipanti della Sezione dei Pirenei Centrali del C. A. F.

Un volume in 8° di 200 pagine con fotografie, carte, schemi nel testo e fuori testo.

Quest'opera è il semplice diario di una delle grandi carovane che detta Sezione del C. A. F. organizza ogni anno al principio delle vacanze, in uno dei principali massicci della catena dei Pirenei.

Nei mesi di luglio-agosto 1925 occorre fare una degna commemorazione del Centenario della prima ascensione del Balaïtous, compiuta dagli Ufficiali di Geodesia Peyrier e Hossard, centenario del quale la data era stata rintracciata quasi miracolosamente dal signor Le Bondidier appena due mesi prima della partenza. Ma una spedizione così importante non poteva essere fatta senza una visita completa della regione.

Ecco così che i partecipanti al campeggio in 18 giorni piantarono le loro tende successivamente al Cujala inferiore di Peyreget, ai piedi dell'Ossau, al Rifugio d'Arremoult, e in quella deliziosa oasi di verdura che trovasi tra i massicci di Balaïtous e d'Enfer, al limite degli stagni della Ranas.

In piccoli gruppi essi effettuarono tutte le scalate difficili del Pic d'Ossau, dei massicci di Balaïtous, d'Enfer di Piedrafit, riuscendo un certo numero di vie nuove di grande interesse quali: Anayette dalla parete N., Cresta di Piedrafit, traversata della Punta de Zarre per le pareti O. e N., Frondella S. per il S., ecc.

Essi furono in ventiquattro a vivere l'indimenticabile notte del Centenario sulla Cima del Balaïtous. Ma tutti conobbero l'incomparabile soddisfazione della vita sotto la tenda in alta montagna, i cambiamenti di campo con pesanti trasporti, le tappe forzate, le notti d'uragano aggrappati al piuolo della tenda; le dure giornate quando i viveri si fecero scarsi e fu necessario stringere le cinture, e quelle in cui (privazione terribile) mancò il pane!

Tutte queste peripezie sono descritte con uguale buon umore da venti dei trentun partecipanti; alcuni non avevano ancora quindici anni, altri erano già nonni e nonne, questi non venivano che per gustare la serena vita dell'alta montagna, come quelli non sognavano che acrobazie ed avventure. Tutto ciò per dimostrare la diversità di impressioni che si trovano in questi piccoli racconti, diversità tuttavia legata dai medesimi sentimenti, nati dai vincoli indissolubili fra persone di anni e condizioni molto differenti, riunite per qualche giorno: un profondo, comune amore per la montagna.

Ogni racconto è seguito da una importante rassegna bibliografica e storica che permette al lettore di riferirsi agevolmente a tutto quanto fu anteriormente scritto su ogni sommità esplorata, e di avere sotto gli occhi l'elenco di tutte le prime ascensioni. M. Beraldi ben volentieri si è incaricato della raccolta di tali delicate notizie.

L'ART DU SKI di ZARN e BARBLAN. — 2ª Edizione francese (ed. A. Bopp e C., Zurigo, franchi svizz. 6.—).

È uscita in questi giorni la seconda edizione francese di questo ormai celebre manuale dell'arte sciistica. Considerevolmente migliorata ed aumentata specialmente per quanto si riferisce alla parte illustrativa — sono in tutto ben 225 magnifici *clichés* che pongono sotto gli occhi del lettore tutte le diverse fasi dei movimenti dello sci come una pellicola cinematografica — il libro di Zarn e Barblan si presenta anche in questa nuova edizione per la minutezza dei dettagli ed il metodo scrupolosamente progressivo dell'insegnamento come il vero *manuale pedagogico*, particolarmente utile a coloro, che essendo già buoni sciatori, vogliono farsi *maestri di sci* ed avere una base sicura e completa su cui fondare il loro insegnamento. Tutti i corsi di sci che sono organizzati annualmente in Svizzera traggono infatti buona parte del loro insegnamento da

*L'Art du Ski*; in modo speciale i capitoli concernenti la *ginnastica sugli sci*, la cui utilità dal punto di vista preparatorio si è rivelata incontestabile, formano si può dire tutto il programma autunnale delle società sciistiche elvetiche, che nei mesi di ottobre e novembre adunano nelle palestre i loro soci attivi per allenarli secondo i metodi preconizzati da Zarn e Barblan.

Anche in questa nuova edizione le escursioni e l'alpinismo invernale in alta montagna non sono trattati, dato che il manuale si limita ad una trattazione degli elementi tipici dei movimenti; tuttavia tutta la tecnica sciistica esposta in questo libro è fondata sui principi dello *stile alpino* e sulle necessità imposte dalla regione delle Alpi, il cui terreno richiede maggior elasticità e senso d'adattamento delle Prealpi e delle regioni nordiche, ed esige che lo sciatore, pur partendo dalla linea classica norvegese, si pieghi alla ricerca di forme nuove e sempre più pratiche. g. t.

### ATTI E COMUNICATI UFFICIALI della Sede Centrale del Club Alpino Italiano

Il Presidente del Comitato delle Pubblicazioni ha ricevuto dal Presidente del C.A.I. e comunicato ai membri del Comitato stesso la seguente lettera:

*Ill.mo Signor Presidente del Comitato delle Pubblicazioni del Club Alpino Italiano.*

TORINO

« Ho esaminato e apprezzato il rapporto, a suo tempo inviati, sull'opera svolta da codesto Comitato delle Pubblicazioni del C.A.I., e ringrazio per l'appassionata ed illuminata attività offerta dai singoli componenti il Comitato medesimo.

« Il nuovo assetto della *Rivista mensile*, la quale continuerà ad essere l'organo ufficiale del Club Alpino Italiano ed a diffondere l'amore e la conoscenza della montagna fra gli italiani — non consentirà il funzionamento del Comitato delle Pubblicazioni così come ha funzionato finora: ma la riconosciuta competenza dei volenterosi e benemeriti membri di esso verrà, assai volentieri, utilizzata — di volta in volta — in un'opera di consulenza amichevole e nell'interesse dell'Alpinismo Nazionale, qualora — come non dubito — la S. V. e i di Lei colleghi vogliano continuare a prestare la propria apprezzata collaborazione.

« Con saluti fascisti.

« Il Presidente del C.A.I.

« F.to AUGUSTO TURATI ».

Direttore responsabile: E. FERRERI.

Stampato il 24 Febbraio 1930.

TIPOGRAFIA SOCIALE TORINESE

Tessuti PURA LANA

SUFFICIT

(MARCA DEPOSITATA, TESSUTA LUNGO LA CILOSSA)

PRESSO I MIGLIORI  
DETTAGLIANTI E SARTI

Prodotti della Casa PIANA & TOSO BIELLA



# F.R.A.M. Fabbrica Razionale ... Articoli Montagna ... Mandello Tonzanico (Como).

I prodotti *Fram* non sono in vendita al privato. ⇨ Chiederli ai migliori negozi del genere.

**Chiodatura FRAM:** la chiodatura delle spedizioni Italiane nell'Artide, al Caracorom, al Caucaso. La sola chiodatura che ha perfetta presa tanto sul ghiaccio come sulla roccia. Chiedere listino speciale e istruzioni.

**Corda FRAM:** prodotta colla miglior canape pettinata; il massimo di resistenza al carico e allo strappo.

**Piccozza FRAM:** la piccozza perfetta, studiata in ogni dettaglio per rispondere ai suoi scopi.

**Chiodi da parete FRAM:** per roccia e per ghiaccio; massima sicurezza e massima leggerezza.

**Grasso FRAM:** preparato in solidi tubetti; il grasso più perfetto, nella confezione più pratica.

La grande novità della stagione sciistica 1929-1930:

**Attacco FRAM, l'attacco ideale!**

Tutti usano  
i nuovi

GEVAERT  
FILM-PACK

ORTHO-BROM  
ANTI-HALO

12  
OPTAMEN  
POSES  
EXPOSURES

GEVAERT PACK FILM 9X12CM

**Gevaert Film-Pack**

## SCIATORI! ALPINISTI!



Nell'acquisto di calzature da ski e da montagna per assicurarvi della bontà delle pelli impiegate, **esigete sempre il cartellino di garanzia "ANFIBIO"** appeso ad ogni paio e qui riprodotto. Avrete una pelle morbida, resistente ed impermeabile più di ogni altra finora posta sul mercato.



# BROLIO

# LAGRAN MARCA DI CHIANTI



CASA  
VINICOLA **BARONE RICASOLI** FIRENZE

## ACCUMULATORI DOTT. SCAINI

MONTATI  
IN SERIE  
SU TUTTE LE  
MACCHINE  
ITALIANE



SOC. AN. ACCUMULATORI DOTT. SCAINI - MILANO  
VIALE MONZA, 340

Prezzo del presente fascicolo L. 4.